BOSTON
MEDICAL LIBRARY
8 THE FENWAY

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/labugia0000nein

LA BUGIA

NEI NORMALI, NEI CRIMINALI, NEI FOLLI

LUIGI BATTISTELLI

LIBERO DOCENTE DI PSICHIATRIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

LA BUGIA

NEI NORMALI, NEI CRIMINALI, NEI FOLLI

SAGGIO PSICOLOGICO

CON INTRODUZIONE

DEL PROF. M. L. PATRIZI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

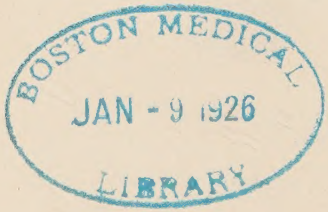
1923

21727

PROPRIETÀ LETTERARIA

L. Battistelli.

19.L.441.



OTTOBRE MCMXXII - 61554

INTRODUZIONE

Quale cultore di studii fisio-psicologici e di antropologia criminale, obbedisco al cortese invito di prender la parola sul limitare di questo Saggio, non unicamente per additarne la diligenza ed armonia di disegno, e far l'agevole pronostico delle impressioni del lettore.

Viene qui con abilità scomposto un particolar meccanismo psichico, offensivo e difensivo, dell'egoismo individuale; ma il problema confluisce nella più vasta discussione dottrinaria della genesi del delitto, nonchè nell'argomento pratico della psicologia delle testimonianze.

Uno dei motivi della popolare espansione della vecchia criminologia ad indirizzo morfologico, e insieme della sua dubbia incrollabilità di fronte alla sopraggiunta critica scientifica fu l'aver portato l'esame a preferenza sulle forme strepitanti, mostruose del crimine, meno curando gli esemplari minuti, sommessi, latenti della trasgressione etica o legale; l'aver lesinato attenzione, nell'immensa galleria della vita collettiva, ai piccoli abbozzi informi, ai cartoni incompiuti, ai pallidi tenui

schizzi, che pur s'alternano innumerabili con i grandi quadri cruenti e le statue tragiche del patibolo e dell'ergastolo. A siffatte figurazioni vistose e sensazionali immaginossi che corrispondessero sembianze straordinarie, eccezionali negli autori; onde la concezione di un tipo corporeo di delinquente, cotanto al di fuori del comune e della stessa razza; e la teoria mezzo romantica della malvagità umana.

Se, parallelamente all'anatomia grossa o macroscopica della criminalità, si fosse indagata la sua struttura fina o istologica; cioè, se oltre gli assassini, i ladri, le meretrici, fossero stati sottoposti alla ricerca ed al computo i bugiardi, gli ipocriti, i giuocatori, i mezzani, i parassiti, ecc.; insomma le cifre decimali, per dir così, i sottomultipli della insocialità e della illegalità, forse avrebbe già prevalso l'ipotesi — della « monogenesi ed universalità del delitto » — che assegna a questo una base molto più larga di quella concessagli dal primitivo somatismo lombrosiano.

La monografia del dottor Battistelli è appunto, in notabile parte, un lavoro di patologia cellulare del delitto e parmi ch'ei costeggi la nuova strada, che fu onore del sottoscritto aver inaugurato a Torino dalla cattedra medesima del solenne Maestro. Per lo scrutinio del suo tèma, egli non adopera i sottili ingegni dei nostri Laboratorî, ma l'osservazione clinica e lo strumento logico dell'analisi psichica, che sappiamo buon alleato, all'occorrenza, della tecnica sperimentale.

L'antichità — stavo per scrivere la... nobiltà — dell'ignobile istituto cerebrale della menzogna, e la sua

diffusione in ogni consorzio civile o selvatico, e nelle stesse società animali, sono prova supplementare della capacità generale a scantonare dalle vie diritte e scoperte; della preordinazione organico-psichica, in tutte le specie zoologiche, per la propria conservazione, per l'appagamento dei bisogni ed affetti proprî in lotta con le necessità e le sentimentalità dei concorrenti.

Al pari di tutte le altre armi sleali, adottate nelle gare e competizioni dell'umana convivenza, la bugia tende a conseguire col minimo sforzo il massimo rendimento. Nel lungo itinerario, da aspirazione a soddisfazione, che per il viandante onesto ha faticose tappe, essa tenta bruciarne quante più può; economizza lavoro; batte la pigra « scorciatoia » dell'autentico personaggio criminale. E sulla spicciola, vaga, subliminale colpa del mentire è dato rilevare gli influssi di quegli stessi fattori — esterni ed interni, mesologici ed antropologici (fisio-psicologici) — che agiscono sulle espressioni supraliminali e definite della criminalità da codice e da carcere.

Innegabile è una sua relazione colla inferiorità, o coll'affievolimento, o coll'imperfetto sviluppo dei poteri volitivi e muscolari; ed ecco il più frequente ricorrere della bugia tra le donne, i vecchi, i fanciulli. Fra questi ultimi, sol per eccezione alcuno resta immune dall'esantèma morale; e probabilmente, nell'infanzia, oltre l'imbecillità delle forze materiali, quella delle attitudini critiche intellettive collabora all'attecchimento dell'infezione. Essi non sono mentalmente maturi per rendersi conto della labilità della fabrica inventiva; sono mentitori,

come son creduli. Vero è che in alcuni paesi, regioni ed individui accade di veder la menzogna accompagnarsi al vigore dell'azione e all'ingegno; ed Ulisse può esser citato come un immortale bugiardo, forte di braccio e di pensiero; ma è quello il combattente *in extremis* per l'esistenza, destro a maneggiar tutte le armi, muscolari e nervose; e le sue costruzioni menzognere hanno la solidità e la bellezza di un'architettura.

- Il legame tra fattore bio-patologico e bugia appare ancor più stretto in qualche figura nosografica, che potrebbe denominarsi di millanteria periodica. Mi capitò di seguire la vicenda di contegno di un agiato astuto vinattiere, che in fasi di euforia, coincidenti colle primavere, esaltava le doti fisiche e morali dei propri figliuoli addetti all'azienda; moltiplicava, inventava loro affari e conquiste; e per tutto il resto dell'anno riduceva fatti e persone alla scala modesta ed esatta della realtà.

È a portata di memoria una controprova della rispondenza intima fra disposizione al mendacio e un determinato stato organico-psichico, quale il basso livello delle energie volitive. L'inflessibile schiera degli eroi della verità, da Socrate all'anonimo martire, che verga il suo « credo » col dito intinto nel proprio sangue; da lui all'astrologo medievale, degno avversario di Dante, l'ascolano Francesco Stabili, che, esortato ai piedi del rogo a rinnegare il suo pensiero, risponde impavido: « L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo »... non si interpreta e non s'ammira senz'ammettere in quegli spiriti un alto potenziale di forza volitiva e inibitoria.

Rispetto ai coefficienti d'ambiente, o mesologici, giova riflettere al rigoglioso sviluppo che popolazioni, epoche, simbiosi umane speciali impressero all'infingimento, alla simulazione, all'inganno. In sodalizî e periodi storici commerciali, la bugia, meglio che una consuetudine, è un gesto professionale; e quel « Fenicio mastro di frodi » tramandatoci dalla vetusta poesia (*Odissea*, libro XIV) e quel Chilone Chilonide del modernissimo romanzo, voglion simboleggiare un tipo frequente in geniali stirpi mercantili.

I tempi e i costumi delle Corti furono altrettante stagioni e serre all'allevamento e al prosperare del fiore nauseabondo dell'adulazione. Ivi certo crebbe il falso Polonio, meritevole di finire infilzato dalla spada di Amleto, come un sorcio strisciante dietro gli arazzi. Ivi forse bazzicò il cavalier lucchese Alessio degli Antelminelli, equamente castigato all'*Inferno*, nella seconda bolgia dell'ottava cerchia, con sul capo la lordura che non facea parere s'era laico o chierico.

Non altrove che nelle Corti, accanto ai Cardinali e Principi, suoi patroni, apprese Annibal Caro l'impudico fare adulatorio, onde, a detta dei più indulgenti critici, è appannata la lucida sua gloria della lingua. Nientemeno che, senz'arrossire, ei salutava divo quell'immondo dell'Aretino, « non tanto per li miracoli del felicissimo ingegno, quanto per la perfezione delle virtù (*sic*) che ne deificava (*sic*) l'animo ». Oh, l'abito di insincero e di amplificatore non potè essergli stato trasmesso dalla natale terra picena, còngnita per i caratteri etnici di lealtà e di tranquilla misura, e rappresentata da quell'asser-

tore di invidiosi veri, fino al sacrifizio, che fu Cecco d'Ascoli, testè mentovato! A meno che non si trattasse di eredità familiare e bottegaia all'impostura; e che il padre del commendator Caro, negoziante all'ingrosso di olii — secondo documentazioni novelle — non fosse stato solito di adulterare la merce, mescolando semi di lino alle speciose olive dei campi marchigiani.

Sì, anche civiltà e professioni e momenti di storia a orientamento militare o guerresco sono incubatrici di deformazioni e mostruosità del vero; ma, per esser giusti, soltanto alcune specie di bugia vi allignano, quelle che servono a « coprire le batterie » e le altre che esagerano consapevolmente o istintivamente le forze e i successi di fronte al nemico reale o immaginario. Anzi, convien riconoscere che la milizia fu ed è in genere scuola di opere franche e cavalleresche, celebratrice veritiera di scontri « in campo aperto » e « a viso aperto »; e che la vocazione e il mestiere del simulare vennero man mano accentrandosi in altro organo sociale apposito, con temperamenti meglio adatti: la diplomazia.

È prevedibile che del libro uno dei passaggi curiosi, riesca quello sulla configurazione esteriore di taluni bugiardi. Se fosse lecito, allo stato attuale della scienza, di credere specchiati nella fisionomia, nell'atteggiamento un carattere, un'anima, nessun volto di delinquente vincerebbe per eloquenza rivelatrice la maschera faciale e il comportamento dell'ipocrita. È un caso convincente della possibilità che il reiterarsi abitudinario di alcuni atti, pensieri, sentimenti ed espressioni mimiche riesca a dare un'impronta stabile al viso, all'intera persona;

ma sono, fuor d'ogni dubbio, risonanze funzionali o professionali; sono « maschere d'acquisto »; e non è da parlare di stampo morfologico nativo — ipotesi vòlta al tramonto anche pel tipo dei pretesi criminali specializzati. Or mi sovviene che, tra le smorfie o semàfori funzionali della forma dissimulatoria della bugia, sarebbe da annoverare quello, sorpreso con un sorriso birichino, da William James nella guardatura delle donne: l'allenamento loro alla visione indiretta, ossia a raccogliere colla « coda dell'occhio » l'immagine proibita.

Il capitolo-appendice sulla bugia in tribunale mostra l'immediato, utile riverbero, che non mancano di avere i soggetti supposti di pura speculazione scientifica: è il lato pragmatistico — se consentasi l'aggettivo di novissima zecca americana — delle nostre discipline, destinato ad ampliarsi assai nell'erigendo edifizio della psicologia giudiziaria, teorica e sperimentale. Ma il maggior interesse dei lettori lo suppongo per quelle, tra le vegnenti pagine, che dànno la prima classificazione e la descrizione accurata delle specie morbose della menzogna: *I millantatori; i mitomani; i confabulatori; i deliranti bugiardi.*

Il medico, lo psicologo, il leggitore colto, quanti esemplari avran da collocare nei quattro scomparti di questo casellario, accanto ai campioni tipici, distribuitivi dall'autore; esemplari che a ciascuno sarà avvenuto di radunare, non solo dall'esercizio sanitario o dai libri (ve', p. es., il magnifico guascone Benvenuto Cellini; ve' la quasi pseudologia fantastica del Leopardi fanciullo colle mirabolanti avventure del protagonista Fil-

zèro!); ma ancora negli incontri quotidiani, sul marciapiede della vita, coi prossimi, felici di reputazione e di benessere. Chè, purtroppo, ha luogo per la bugia patologica ciò che accade per ogni altro disordine dello spirito, in confronto all'arbitraria sagoma normale: la difficoltà di tracciare tra i due la linea di confine. Il delirante di persecuzione, tenuto d'occhio dall'infermiere dell'asilo, quanto è lontano dall'amico sfortunato, che ieri passeggiava meco e ascriveva a malevolenza di giudici un suo insuccesso d'arte? Il cervello di quel canuto paranoico, che, per cattivar l'attenzione pubblica, va sventolando per le vie di Torino una bandierina e grida « aria ai monti », forse dista gran che dall'encefalo del lungi-zazzeruto signore, che posa a genio musicale? o della dama bennata, che si trae dietro un codazzo d'ammiratori con quell'enorme nastro rosso ondeggiante sul cappellino?

L'uguale si dica della bugia morbosa e anche della criminosa. Prescindendo dall'interesse, che è loicamente costante nella seconda ed esula per lo più dalla prima, ambedue non differiscono che per grado dalla menzogna che chiamerebbesi dei sani e degli onesti. È inteso però che tal contiguità inscindibile, anzichè attenuare la certezza del patologico e dell'anomalo, insinua piuttosto dubbî sul così detto normale. E, di fatti, in qualsiasi varietà di bugia, da scrutatori meticolosi sempre è rilevabile un retaggio di inferiorità del passato, una declinazione o di volontà, o d'intelligenza, o di senso etico, quando non risulti da manchevolezza combinata di più d'uno fra gli elementi. Evvi quanto basta per

appartarsi dalla non infrequente opinione, che tempera l'antipatia per l'immoralità del bugiardo, coll'accordargli una certa fortezza cerebrale; e dagli spiritosi che ostentano disgusto della verità, come di un ideale rancido, da deboli e da ingenui. Non la menzogna, ma la sincerità è forza, salute e modernità di cervello.

« ..... Et pourtant elle (*la verité*) est eternelle,
Et ceux qui se sont passés d'elle ici-bas,
Ont tout ignoré... ».

Bologna, febbraio del '22.

M. L. Patrizi.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA II EDIZIONE

Se un autorevole lettore, nel parlare di questo volume quale apparve nella prima edizione [1], non avesse osservato che esso costeggiando costantemente i margini della pedagogia, per esser completo avrebbe dovuto trattare anche della menzogna in rapporto all'educazione, io non avrei certo pensato a far precedere alla seconda edizione, che di pochi mesi si distanzia dalla prima, le poche pagine di questa prefazione perchè invero il mio modesto saggio non mira ad intenti pedagogici.

Ma l'autorità della persona è tale che alla sua osservazione, la quale parvemi anche una esortazione lusinghiera e cortese, io non posso che rispondere il mio « obbedisco », più per offrire allo studioso lo spunto a determinate questioni pedagogiche, che non per dettare norme od entrare nei particolari di una disciplina che esula completamente dai miei studi di psichiatria e della quale mi sento quasi del tutto profano.

(1) Leggi la recensione del prof. S. Montanelli, autore di pregevoli studi di pedagogia, ne « *La rivista pedagogica* » marzo-aprile 1922.

E tale digressione giunge forse in buon punto perchè mi porge il destro per dimostrare quanto ingiusta sia stata l'accusa di quell' Aristarco il quale — dimenticando che un libro di scienza non è un libro di morale e che il naturalista e lo psicologo osserva, descrive e studia il fenomeno, senza interessarsi del suo influsso nel mondo morale — ha potuto pensare che l'autore, nel riconoscere in molti casi la necessità e la legittimità del mentire, abbia voluto fare l'apologia della menzogna.

L'avere osservato che la civiltà non ha fino ad ora esercitato una remora veramente efficace su la bugia in genere, e che se alcune forme di mendacio tendono a scomparire altre ne ha suggerito la lotta per la vita che ogni giorno si fa più intensa e crudele, è uno stato di fatto sul quale c'è poco da discutere; il rilevarlo non significa esaltare la menzogna, tanto meno misconoscere l'influsso che sopra di essa può esercitare l'educazione.

Certo questa, per quanto bene intesa, non riuscirà giammai a distruggere il fenomeno, troppo intimamente legato, per la sua funzione protettiva, alla conservazione dell'individuo. Nè d'altronde un tale evento sarebbe propizio per l'uman genere, giacchè il lettore, scorrendo queste pagine, avrà agio di osservare quante volte il mentire si renda necessario per non compromettere le stesse sane ragioni della vita umana. Chi agisse in contrario urterebbe contro la legge naturale, contro norme e consuetudini sociali che all'uomo impongono talvolta una dose non trascurabile di dissimulazione e di menzogna.

Pretendere che il fanciullo non divenga più menzognero di quel che la società richiede e che si arresti a questo punto... varcato il quale si cade nel vizio, si manomettono le basi della morale e si annulla quella buona fede che è indispensabile al mantenersi dei rapporti umani... a questo deve mirare l'educazione.

Volendo accennare semplicemente ai capisaldi su cui secondo il nostro modesto avviso, la pedagogia dovrebbe orientarsi per dettare le sue norme in ordine al fenomeno che è oggetto del presente studio, noi dovremo anzitutto riconoscere che nella vita sociale si possono avere delle verità utili e delle verità nocive.

Primo scopo dell'eugenetica sarà quello di educare il senso critico del giovane individuo; di insegnargli a valutare giustamente quali sono le verità utili, raccomandandone il più assoluto rispetto; quali quelle nocive consigliandolo, ove occorra, di nasconderle e di adattarle a seconda delle circostanze.

Si dovranno naturalmente combattere le menzogne nel dominio delle scienze positive e della storia. Nel campo della creazione artistica il rigore al rispetto della verità vuol essere meno assoluto, poichè altrimenti si verrebbe ad eliminare tutto ciò che rappresenta il prodotto della fantasia dell'artista che costituisce il pregio e la caratteristica dell'opera d'arte.

Nelle relazioni sociali noi avremo più volte occasione di accennare ai casi in cui il mentire è spesso un dovere imposto dal sentimento, una necessità determinata dall'amor proprio, una condizione assoluta per non com-

parire uno sciocco od un ridicolo. In tutti gli altri casi, quando la menzogna è espressione di egoismo troppo spinto, manifestazione di vanità, di paura, di malizia, di animo vile o malvagio, quando in fine rappresenta un fenomeno antisociale ed antimorale, deve essere aspramente combattuta.

Si è detto esser la menzogna la pigra « scorciatoia » del debole e dell'inetto per raggiungere col minimo sforzo il massimo rendimento. Combattere questo stato congenito di debolezza, rafforzare il carattere, coltivare nell'animo del fanciullo il senso della rettitudine che non ammette infingimenti e frodi, questo consiglia una ben oculata profilassi del mendacio. Ma ciò non basta; una sana terapia morale deve far sentire il bisogno e favorire l'abitudine di esser sincero, contribuendo a formare quello che chiamasi il senso della verità. L'esempio dei genitori, l'influsso della scuola, la lode od il castigo saggiamente applicati, la esposizione di casi istruttivi, l'opportuno richiamo ai fatti della vita vissuta che si svolsero, o meno, in ossequio ad una condotta improntata alla sincerità, varranno a raggiungere tale intento; e questo si renderà tanto più facile quanto più e quanto prima si abituerà il fanciullo ad osservare con precisione, a cogliere la realtà obbiettiva delle cose, a distinguerle dalle illusioni e dall'errore.

Nell'esporre le nostre idee in ordine al fenomeno della bugia, più volte accenneremo all'azione che esercita la fantasia come suo fattore determinante.

È evidente che coloro i quali hanno sortito da natura un potere fantastico esagerato, sono più facilmente disposti a mentire e non di rado in essi la bugia assume la forma patologica. In tali casi moderare la facoltà combinativa dell'intelligenza; impedire i voli della fantasia tacciando, ove occorra, il soggetto di sognatore e di ridicolo col riportarlo insistentemente sul terreno della realtà; sorvegliare attentamente la lettura, in specie nei soggetti ereditariamente predisposti alle neuropatie... questo ci sembra il compito preciso dell'educatore.

I libri hanno in genere una parte larghissima nello sviluppo della fantasia. Non è chi non veda quanto sia necessario adattare al temperamento dell'individuo il genere di lettura che gli si convenga. A chi ha tendenza per l'osservazione esterna, potranno essere consentite letture fantastiche, senza che perciò si corra il rischio di predisporlo al vizio del mentire; anzi, fino ad un certo punto, tali letture saranno una sana ginnastica intellettuale, perchè contribuiranno a sviluppare il potere combinativo, in questi soggetti torpido per natura. A chi invece è prevalentemente disposto all'osservazione interna, e quindi la fantasia è per se stessa esaltata ed accesa, si converranno letture realistiche (storiche, scientifiche) e si dovranno ritenere come pericolosi quei libri che trattano di avventure, di episodi romanzeschi, di drammi emozionali, a cui i ragazzi si sentono invece estremamente portati. Del pari sarà necessario tener lontani, quanto più possibile, questi soggetti da spettacoli cinematografici o teatrali che esaltano la immaginazione e spesso la traviano.

Il pericolo che la fantasia nel suo deviamento possa condurre sulla via della falsità che è spesso l'anticamera della truffa, deve esser per l'educatore un saggio avvertimento a non favorire nei ragazzi, con un indirizzo errato, la tendenza alla vita fantastica, ma di impedirla. La possibilità che si tarpino le ali ad un genio poetico o che si comprometta l'avvenire ad un romanziere illustre non sarà molto grande; molto più grande sarà il pericolo che si favorisca l'insorgere di una di quelle forme da noi prese in esame, le quali talvolta finiscono per aprire le porte della casa di pena o del manicomio.

Rieti, ottobre del 1922.

Luigi Battistelli

CAPITOLO I

GENESI ED EVOLUZIONE NATURALE DELLA BUGIA

O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

LEOPARDI.

1. — Poche cose in natura destano maggior meraviglia della caccia che le piante carnivore danno agl'insetti.

Chi osservi la Rosolida o il Piglia-mosche, nell'atto in cui esse fanno prigioniero l'insetto, che poi dovranno uccidere e digerire, non può non rimanere attonito dinanzi alle infinite risorse della natura, così provvista di mezzi per assicurare agli esseri meno evoluti il diritto alla vita.

La leggiadria delle forme, la vivacità dei colori, la iridescenza dei succhi che noi ammiriamo nella flora dei terreni umidi e che l'uomo, nel suo sconfinato orgoglio, potè persino credere espressamente creati ad educare il suo senso estetico, non sono invece che altrettanti mezzi, di cui la pianta si serve per allettare gl'insetti, farli suoi e divorarli, per dare al suo ricambio quell'azoto che la radice invano cerca in forma propizia nel terreno.

Osservate la Rosolida (*Drosera rotundifolia*), la piccola pianta che cresce in mezzo ai muschi; la pianticella dalle eleganti foglioline rotonde, ricoperte sulla pagina superiore di numerosi filamenti rossi, le cui cime, rigonfie a mo' di clava, sono perennemente pregne d'un liquido denso e vischioso, che mentisce a meraviglia il nettare, di cui l'insetto è avido quanto mai.

Ahi, quale terribile insidia!..... Il moscerino, allettato dal color vivo di quei filamenti e dal liquido iridescente che brilla in sulla cima, quasi mattutina rugiada, si appressa alla foglia e, mentre si accinge a suggere il supposto nettare, resta attaccato come uccello alla pania. I filamenti, che risentono dello stimolo, allora si curvano verso la preda ed a guisa di tentacoli le si stringono intorno, la serrano e la premono come entro una morsa. Invano l'insetto si dibatte e cerca sfuggire alla morte imminente; in breve è costretto ad annegare entro il liquido che al momento della lotta viene secreto in maggior copia, cambiando perfino la sua reazione chimica, per favorire il processo della digestione.

Non meno meravigliosa è la cattura che il Pigliamosche (*Dionaea muscipula*) dà al moscerino attratto dal colore vistoso delle sue foglie. Non appena questo viene a contatto dei filamenti sensitivi che sporgono sulla pagina superiore della foglia dai lobi disposti quasi ad angolo retto, questi rapidamente e con forza si serrano come le valve di un'ostrica, facendo prigioniero l'insetto che invano cerca una via d'uscita, perchè le setole marginali dei due lobi della foglia, incrociantesi dapprima alla loro cima e da ultimo alle loro basi, rendono assolutamente vano ogni tentativo di fuga. La foglia chiusa in tal modo assume la funzione di uno stomaco provvisorio, giacchè le glandole, che numerose trovansi sulla sua superficie, gemono una secrezione acida che

agisce sul corpo dell'insetto, non altrimenti che il succo gastrico nel ventricolo degli animali.

Molte altre piante, quali le Nepente, le Darlingtonie, le Utricularie, eseguiscono la cattura degli animali mediante ascidi, infundibuli senza via d'uscita, veri trabocchetti, spesso mascherati da filamenti e da antenne variopinte, chiuse talora da minuscole valvolette trasparenti che si aprono verso l'interno, entro le quali una volta inoltrato, l'animaletto annega in un liquido avente proprietà squisitamente digestive, capace cioè di sciogliere i corpi albuminoidi e quindi peptonizzare le parti molli dell'animale catturato, che saranno poscia assimilate dalla pianta stessa.

2. — Questi rapidissimi cenni sui costumi delle piante carnivore valgono ad affermare il concetto che in biologia, anche al di fuori del mondo animale, là dove una lotta s'impone per la esistenza, impera assoluta una legge: l'inganno, la frode. Ed il giuoco crudele s'inizia nel regno vegetale. La pianta incapace di moto, non potendo farsi incontro alla preda di cui anche si giova per mantenersi in vita, per mezzo dei colori vistosi l'attrae; la foglia, il fiore, l'ascidio non sono che insidie; i succhi, estremamente appetiti, non sono che un funereo viatico.

Dal regno vegetale salendo a quello animale, ed in questo, dagli esseri più semplici fino agli animali più evoluti, allorchè noi osserviamo nelle sue svariatissime forme la lotta per la esistenza, vedremo come ciascun individuo alle prese col nemico, sia che si disponga all'assalto, sia che voglia difendersi da un'aggressione nemica, cerca sempre di ingannare l'avversario, nascondendo la sua presenza, i suoi atti, i suoi sentimenti. Quali armi di lotta, noi costantemente osserviamo un insieme di curiose apparenze esterne, di astuzie, di

simulazioni, di dissimulazioni transitorie, che giovano all'individuo ed alla specie per sfuggire alla vista degli animali nemici o di quelli cui è teso l'agguato.

I naturalisti hanno osservato come molti animali assumono a questo scopo il colore dell'ambiente per non risaltare sullo sfondo, ma per confondersi in esso (omocromia); tali, p. es.: il Pregadio (*Mantis religiosa*) la Locusta verde (*Locusta viridissima*) che mal si distingue, anche da un occhio esperto, fra i vegetali verdeggianti in mezzo a cui vive; l'Ostrica (*Ostrea edulis*) che ha la colorazione e la rugosità dello scoglio a cui si attacca; l'Anguilla (*Anguilla vulgaris*), avente il colore oscuro dei fondi melmosi in cui vive; molte specie di pesci di alto mare che hanno colore azzurro-mare sul dorso ed argenteo sul ventre (colorazione pelagica), così che sfuggono facilmente alla vista dall'alto e dal basso; la Raganella (*Hyla arborea*) verde foglia, il Ramarro (*Lacerta viridis*) dal colore smeraldino dei prati; l'Allodola (*Alauda arvensis*), la Quaglia (*Coturnix communis*), la Beccaccia (*Scolopax rusticula*), tutte dal colore del suolo su cui nidificano; la Lepre (*Lepus timidus*), il Riccio (*Erinaceus europaeus*) di colore terra; la Zebra (*Equus zebra*) e la Giraffa (*Camaleopardalis girafa*) dal colore rispettivamente giallo-fulvo variegato di macchie nero e bruno-rossastre, cosicchè l'animale confondesi di giorno col suolo della steppa assolata e variegata per le ombre della vegetazione.

Non soltanto gli animali, ma anche le uova acquistano nella selezione naturale il colore del luogo ove vengono deposte. Molte uova di pesci, perfettamente trasparenti, vengono risparmiate dalla caccia che loro danno animali che vivono nell'acqua o presso di essa. Singolare l'avvedutezza del Cuculo (*Cuculus canorus*) che nel deporre le uova, secondo il suo costume, in nidi di altri uccelli, ha cura di scegliere quelle specie,

le cui uova somiglino esteriormente alle sue; e ciò allo scopo di ingannare la coppia che deve covare le proprie creature.

La omocromia, oltre che uno scopo difensivo, può avere altresì uno scopo offensivo; ed in tal caso merita piuttosto il nome di mimetismo (mimetismo aggressivo) perchè alla solita somiglianza o identità di colore e di forma si aggiunge, a complicare il fenomeno biologico, il particolare atteggiamento assunto dal corpo dell'animale o da alcuni organi di esso. In pari tempo, come si vedrà in alcuni casi, il mimetismo può essere diretto ad un fine di difesa e di conservazione (mimetismo protettivo). Questo fenomeno si riscontra su larga scala nei gradini più bassi del regno animale, perfino negli Infusori, alcune specie dei quali, i Ciliati cacciatori, p. es., si aggomitolano su se stessi, si arrotondano, scompaiono addirittura fra i granelli della sabbia, finchè, non visti, vengono a contatto della preda che rapidamente folgorano con le ciglia vibratili di cui sono forniti.

Ascendendo nella scala animale, magnifici esempi di mimetismo aggressivo s'incontrano ad ogni piè sospinto. Ricorderò fugacemente la larva di un piccolo neurottero, il Formicaleone (*Myrmeleon formicarius*), orribile mostro dall'aspetto rivoltante dell'acaro, che poi diventa una vaga e tenue libellula svolazzante di fiore in fiore, la quale tende delle vere bocche di lupo. Essa si fabbrica nella sabbiolina che si stende lungo i fiumi, un regolare imbuto del quale occupa il fondo tenendosi celata in continua vedetta. Quando una formica o un altro insetto mette piede sui bordi dell'ingegnoso tranello, la larva, dal fondo attrae a sè i corpuscoli vicini determinando una frana. L'incauto passeggero è travolto, e se, nella precipitosa discesa, accenna a vincere la forza di attrazione, ecco che una

nuova scarica di proiettili sabbiosi lo investe e lo travolge nel precipizio.

Fra i molluschi è da ricordare la Seppia (*Sepia officinalis*) la quale sta immobile in agguato sul fondo del mare di cui può rapidamente assumere il colore.

Fra i pesci, il Luccio (*Esox lucius*) dal colore verdastro, con strisce e macchie grigio-brune somiglianti all'intrico delle alghe fra cui si confonde, restando immobile a spiare la preda; e certi Cavallucci marini (*Phyllopteris eques*) che con le lacinie della superficie del corpo simulano nel nuoto le ciocche delle alghe galleggianti.

Fra gli insetti meraviglioso è l'atteggiamento delle farfalle diurne che in riposo dispongono le ali verticalmente, occultandone la pagina superiore, di solito vivamente colorita e lasciandone scoperta la inferiore che si confonde con l'ambiente. Non meno interessante è il costume delle farfalle crepuscolari e notturne, le quali invece riposano di giorno con le ali aperte ed inclinate sul corpo a mo' di tetto, così da coprire i lati del tronco e la pagina superiore delle ali posteriori assai variopinte, e da mostrare solo la faccia superiore delle ali anteriori che simulano per colore il fondo su cui le farfalle stesse posano. I bruchi delle farfalle della famiglia *Geometre* riposano immobilmente sui soli arti addominali, tenendo eretto il resto del corpo sottile e verrucoso che sporge liberamente sul ramo che li regge e simula un ramoscello. Il *Cladoxerus phyllicus* viene scambiato per un ramoscello secco, il *Phyllium siccifolium*, per una foglia secca; la *Kallima*, farfalla dell'Arcipelago indiano, per la foglia di caffè, sugli arbusti del quale essa si posa.

Ma gli esempi più meravigliosi di frodi e di tranelli, che, per il modo come vengono praticati, molto si avvicinano alle simulazioni e dissimulazioni dell'uomo,

sono date da ragni, le cui ragnatele, fatte di fili più o meno fitti per prendere e trattenere la preda, per lo più sono sottilissime sino a non essere viste del tutto. I ragni riescono altresì, con opportune manovre, a dissimulare la loro presenza quando si veggono in pericolo dinanzi al nemico. Darwin, nel suo « Viaggio di un naturalista intorno al mondo » parla di una *Epeira* la quale, quando è molestata e teme qualche pericolo, si mette nel mezzo della sua ragnatela e, scuotendola violentemente, le imprime un movimento di rotazione così rapido che anche l'occhio più attento non riesce a distinguerla.

Meraviglioso il costume dell'*Arachnum scorpionides* non velenoso, il quale, per sfuggire ad eventuali aggressioni, imita e simula non soltanto le fattezze, ma anche l'andatura dello scorpione assai temuto per il suo veleno.

Lo Scarafaggio ercolino (*Dynastes hercules*) si trasforma in modo tanto straordinario da sembrare una piccola biscia, così da trarre in inganno gli uccelli che volentieri si ciberebbero di lui e che fuggono invece spaventati.

Fra i pesci vanno ricordati il Fregarolo (*Phoxinus laevis*), lo Spinarello (*Gasterosteus aculeatus*), il Barbatello (*Corbitis barbatula*) e cento altri che cambiano il colore, conforme la loro temporanea dimora.

Fra i rettili, il Camaleonte (*Camaeleo vulgaris*) che muta colore in armonia col luogo di soggiorno e rimane immobile in attesa di insetti. Alcuni serpenti innocui imitano perfettamente i velenosi e perciò sono temuti e guardati da lungi; così la Coronella austriaca (*Coronella austriaca*), colubro liscio, spesso scambiato per una vipera e sfuggita non solo perchè a questa somigliante nel colore, ma anche perchè ne simula l'atteggiamento di appianare e dilatare il capo, allorchè viene irritata. La biscia della Virginia, come si vede in peri-

colo, muta il proprio aspetto in modo da assomigliare al velenosissimo Cobra.

Fra i mammiferi un bell'esempio di mimetismo protettivo ci viene offerto dal Bradipo (*Bradypus tridactylus*), il quale è difeso contro i grandi rapaci dal colore e dall'aspetto del folto e ruvido pelame fluente in basso. A questa guisa l'animale, che suol vivere sospeso a rami d'albero, somiglia ad uno di quei grandi ammassi bruni di musco o di licheni cespugliosi, che vegetano epifiticamente sugli alberi giganteschi. Analogamente nell'Urango (*Simia satyrus*) il colore del pelo simile a quello della corteccia degli alberi, è valido mezzo di protezione, specialmente per i giovani ancora deboli. Così il Leone (*Felis leo*), i Felidi in genere ed altri Carnivori, fra cui l'Orso bianco (*Ursus maritimus*), hanno un mantello che, quanto al colore, somiglia nell'ambiente (steppa, sottobosco, paesaggio glaciale).

V'ha anche un « Mimetismo di stagione », per cui l'animale muta il mantello col variare della stagione, sempre uniformandosi per l'aspetto all'ambiente. Le seguenti specie assumono d'inverno il color bianco della neve: Volpe polare (*Canis lagopus*), Ermellino (*Putorius ermineus*), Lepre alpina (*Lepus variabilis*).

Si considerano casi speciali di « Mimetismo protettivo » quelli in cui l'animale presenta un aspetto repulsivo ed assume un atteggiamento premunitore. Così la Salamandra pezzata (*Salamandra maculosa*) per il suo corpo viscido, color nero morato a chiazze gialle, è generalmente sfuggita dai nemici. Una specie di innocuo Rospo australiano (*Moloch horridus*) è provvisto dalla testa alla coda di una serie di pseudo-pungiglioni e di piccoli porri cornuti, per cui nessun animale osa avvicinarglisi. Il Torcicollo (*Iynx torquilla*), sorpreso dal nemico, forse per mettere paura o ribrezzo, divarica le penne, rotea gli occhi, distende e contorce il collo, spalanca il becco.

In altri casi l'animale viene risparmiato, perchè simula corpi che non attraggono l'attenzione degli animali nemici. Così l'Emerobio perla (*Chrysopa perla*) attacca di solito le uova per lunghi filamenti bianchi sulla pagina inferiore delle foglie, dove tali prodotti simulano la presenza di muffe. La larva dell'*Aphrophora spumaria* si circonda di una spuma bianchiccia che la sottrae alla vista degl'insettivori.

Non mancano infine casi di « Mimetismo protettivo ed aggressivo » ad un tempo, nello stesso soggetto; ad esempio: la Rana (*Rana esculenta*), la quale presenta sul dorso il colorito dei fondi pantanosi in cui vive (mimetismo protettivo) ed ha invece sul ventre il colore grigio-cinereo o giallastro del cielo, viste dal basso attraverso le acque torbide (mimetismo aggressivo). Il Tomiso verde-bianco (*Thomisus virescens*) si attacca con forza ai fiori del millefoglio e si confonde con essi, per cui viene risparmiato dagli uccelli che tra i petali del fiore non lo distinguono (mimetismo protettivo); nel tempo stesso gl'insetti che ronzano intorno al fiore, non avvertono affatto il pericolo da cui sono minacciati e ne restano facile preda (mimetismo aggressivo).

Presso molte specie di animali la simulazione, come arma di lotta e come mezzo di selezione, assume tutti i caratteri d'un atto cosciente e volontario. L'attitudine a fare il morto, « necromimesi », per sfuggire al nemico è frequentissima in natura. Molti insetti, il genere *Dermetes*, p. es., molti Acari (genere *Oribates, Penteleus, Hophophora*), alcuni Miriapodi (gen. *Glomeris*), alcuni Crostacei (*Asellus*), se minacciati da un'aggressione, si lasciano cadere al suolo, dove rimangono immobili fino a che il pericolo non è scomparso. Un animaletto che simula bene la morte è l'*Anobium pertinax*, un insettuccio il quale fu detto « pertinace » pel solo motivo che esso si lascia anche infilzare senza muovere nem-

meno una zampina. Fra gli Artropodi, un bell'esempio di necromimesi ci viene offerto dal Gambero comune (*Astacus fluvialis*); quando questo avverte la vicinanza del nemico, resta immobile come un morto, aspettando il momento propizio per profondarsi nella sabbia, donde non lascia trasparire che i soli occhi.

Risalendo nella scala zoologica, altri esempi di necromimesi troviamo nella Testuggine (*Testudo graeca*) che si rannicchia entro il proprio guscio rimanendo assolutamente immobile; in una Lucertola (*Proctotretus multimaculatus*) la quale oltre a presentare squame brune coperte di punti bianco-giallicci e turchinicci, tali da confondersi perfettamente con lo sfondo sul quale il rettile striscia — splendido caso di omocromia — quando è spaventata, cerca di sfuggire all'occhio dei vicini fingendosi morta, colle zampine tese, col corpo depresso e con gli occhi chiusi; nel Riccio (*Erinaceus europaeus*) e nell'Armadillo (*Dasypus sexcinctus*), i quali fanno il morto avvolgendosi a mo' di palla. L'Oca (*Anser cinereus*) fa da morta soltanto nel tempo della « muta » perchè non ha le penne per volare; allora si corica distesa a terra, nascondendo la testa in modo da sembrar morta.

L'uomo nell'incessante e tormentoso travaglio della lotta per la vita, ha largamente mietuto nel campo del mimetismo animale; e nelle opere belliche le quali rappresentano la più alta espressione di questa lotta, nelle opere belliche anche più recenti, sia di offesa che di difesa, si può dire che abbia ricopiato la natura, ponendo ogni suo studio nell'imitare le infinite forme di simulazione osservate nella vita e nei costumi degli esseri inferiori. Basta ricordare le trincee, le batterie, le fitte reti telefoniche e gl'impianti teleferici, ricoperti ingegnosamente di vegetazione posticcia; le strade as-

solutamente mascherate; i camici bianchi delle pattuglie alpine; le divise artificiosamente infangate dei piccoli nuclei d'assalto che dovevano agire di sorpresa; i ben simulati campi minati; gli appostamenti di mitragliatrici, resi inavvertibili con la scrupolosa imitazione della natura del terreno; l'abile preparazione delle bocche di lupo e dei trabocchetti in genere; i labirinti dei reticolati, insidiosamente disposti come gigantesche tele di ragno, pronte a catturare la preda; i falsi bersagli, le navi da guerra ben camuffate, la studiata colorazione di tutte le armi per evitarne la lucentezza, nonchè lo sleale abuso dei simboli della Croce Rossa e i tranelli tesi dai reparti, che, avanzando in atteggiamento di resa, nascondevano dietro a loro le compagnie pronte a far fuoco a breve distanza. Quanti militari poi non si sono salvata la vita, ricorrendo all'astuzia della necromimesi?

3. — In molti animali superiori la simulazione sembra aver perduto ogni carattere istintivo e, per il modo come viene praticata, riveste tutte le caratteristiche di un atto pienamente cosciente e volontario che implica cioè la conoscenza dei pericoli cui l'animale va incontro e lo studio per evitarli. Ce ne offrono esempi meravigliosi il Gatto domestico, la Volpe, il Cane, il Cavallo, la Scimmia.

A tutti è nota la dissimulata tranquillità del gatto — donde il detto « fare la gatta morta » — allorquando esso sta per slanciarsi sulla preda.

Riferisce il Blyth il caso di una volpe, che, sorpresa in un pollaio, si finse morta e come tale fu messa fuori e gettata sopra delle immondizie, senza che desse segni di vita. Appena essa videsi al sicuro, si drizzò sulle zampe e scappò via.

Il noto adagio « can che abbaia non morde » è la sanzione più solenne della condotta simulatrice di questo

animale che il più delle volte ringhia ed abbaia per dimostrare uno stato d'animo fittizio, una collera che esso veramente non sente, e ciò al solo scopo di tener lontane le persone che tentano avvicinarsi alla casa del suo padrone. Chè, quando il cane voglia veramente aggredire il passeggero, poichè l'esperienza gli ha insegnato che una condotta così evidente non farebbe che favorirne la fuga, ricorre all'astuzia, diventa simulatore e dissimula col silenzio la sua intenzione. È infatti osservazione comune che molti mastini a guardia di masserie, all'avvicinarsi di persone sconosciute, lungi dall'abbaiare o rendere comunque palese la propria presenza, si ritirano di soppiatto dietro ad un pagliaio o dentro il casolare, per avventarsi sull'individuo quando questi sia loro presso e non più in tempo a mettersi in salvo. Leggevo in Duprat che Couteux ha segnalato casi di furti compiuti da cani ed accompagnati da dissimulazioni abilissime, da manovre destinate a far ricadere l'accusa su altri animali o su bestie selvagge; la vera forma rudimentale della calunnia.

Esempi di simulazione nei cani, ora per destare pietà, ora per sfuggire ad eventuali percosse, sono frequentissimi. Non è raro il caso che, spaventando un cane che vi passi vicino, magari gettandogli poche gocce di acqua addosso (osservazione del Prof. Ziveri, comunicatami direttamente), voi lo sentiate levare alti guaiti e lo vediate mettersi a zoppicare, alzando la gamba posteriore come se fosse stato realmente percosso. Nè è men difficile che un cane randagio, nel passarvi accanto, si ponga a zoppicare alzando una gamba ed in tale atteggiamento rimanga fino a che, procedendo lentamente, non siasi allontanato da voi; dopo di che riprende il suo cammino in modo normale. Evidentemente in questi casi l'animale, memore di antichi maltrattamenti, simula una lesione ed assume un atteggiamento speciale per essere risparmiato da nuove percosse.

Ho fatto un'inchiesta presso veterinari ed ufficiali di cavalleria e tutti concordemente mi hanno riferito che il fenomeno della simulazione è frequentissimo nei cavalli. Taluni, quando sono fuori della stalla ed immaginano di essere condotti per un lungo viaggio, simulano una zoppia che tosto sparisce, non appena essi vengono fatti tornare indietro [1].

Nè dovrò spendere parole per ridire della frequenza della simulazione nelle scimie, tanto essa è nota anche al più superficiale osservatore.

4. — L'uomo primitivo, quale spunta nelle tenebre del periodo archeolitico, incapace ancora di esprimersi per mezzo della parola, avente solo, al pari degli animali a lui inferiori, la facoltà di manifestare i propri sentimenti e di esprimere i propri desideri mediante la mimica faciale, i movimenti delle membra ed i suoni inarticolati, deve essersi certamente valso anch'esso della simulazione come arma di lotta per avere ragione dei nemici, evitarne gli assalti e sfuggirne le insidie.

Senza affidarci troppo alla fantasia, ma servendoci di analogie con i popoli ancora viventi allo stato sel-

---

(1) Molto interessante, a questo riguardo, è il caso seguente narratomi da un ufficiale di cavalleria: Un cavallo di truppa, non appena avvertiva il segnale di insellamento, o anche al semplice avvicinarsi dell'ora in cui solevasi dare detto segnale, o cercava di nascondersi rientrando nella stalla, o prendeva la corsa, facendo del suo meglio per non essere raggiunto, fino al punto di reagire con calci. Come finalmente veniva afferrato e non vedeva altro mezzo per sottrarsi alla marcia, improvvisamente inscenava una zoppia.

Un distinto veterinario mi riferiva di un cavallo, che così bene sapeva dissimulare il suo malvagio istinto di mordere e di aggredire, da non lasciare sorgere ombra di sospetto in chi lo avvicinava. Senza menomamente arrecchiare, si lasciava accarezzare, lisciare la groppa, aprire la bocca, mostrando la più dolce mansuetudine. Non appena però la persona che gli era dappresso gli voltava le spalle ed esso era certo di non esser veduto mentre si disponeva all'assalto, le si avventava con morsi addirittura feroci. Una serie di casi spiacevoli ne decise la uccisione.

vaggio, possiamo ritenere che l'*Homo primigenius*, costretto ad esercitare intensamente la facoltà di osservazione a causa dei pericoli e dei bisogni della sua esistenza travagliata, ricorresse assai spesso, più spesso forse ancora che non l'uomo delle età posteriori, alla simulazione come validissimo mezzo di lotta.

Infatti il poeta-filosofo Tito Lucrezio Caro, se da un lato afferma che per le immediate necessità della difesa e dell'offesa

> *Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt*
> *et lapides et item silvarum fragmina rami,*

dall'altro dichiara che l'uomo primitivo nel suo primo lavoro, cioè nella caccia, che è di per se stessa insidia, usò insieme col mezzo del fuoco, il tranello delle fosse, passando poi all'inganno delle reti e dei cani:

> *Nam fovea atque igni prius est venarier ortum*
> *quam saepire plagis saltum canibusque ciere.*

Senza l'insidia, senza questa potentissima risorsa, tutta intellettuale, l'uomo in origine non avrebbe potuto difendersi dai grandi mammiferi terziari.

Gli antichissimi metodi di caccia, conosciuti col nome di trabocchetto, amo, trappola, laccio,..... con i quali l'uomo riuscì a sorprendere la inesperienza degli animali, di cui non avrebbe avuto ragione altrimenti, furono improntati infatti ad un perfetto sistema di dissimulazione; e questo stesso sistema, rivolto ora all'offesa ora alla difesa, egli avrà certamente adottato nelle eventuali gare, negli inevitabili conflitti con i suoi simili, allorchè l'umanità primitiva si raccoglieva in rudimentali agglomerati sociali, viventi in perpetuo nomadismo e più tardi in gruppi di individui stazionari, donde trasse origine il focolare domestico, che fu la prima espressione della vita in comune entro le caverne, dove, al riparo

dal freddo e dalle intemperie, i nostri antichissimi antenati si ingegnavano a preparare con le carni delle fiere uccise i pasti collettivi.

A mano a mano che il cervello umano, evolvendosi nel lungo periodo neolitico, potè acquistare insieme con un più acuto e raffinato potere di percezione, con una maggiore facilità di fissazione, di associazione e di rievocazione di immagini sensoriali, la facoltà suprema di convertire in simboli le realtà esterne ed i propri stati di coscienza; di esprimere i primi e più distinti sentimenti di piacere o di dolore, e di assegnare ad essi particolari espressioni psicomotorie (linguaggio articolato), alla simulazione si associò la bugia, la cosa non vera detta con l'intenzione di ingannare gli altri per la necessità di un vantaggio immediato.

La bugia adunque non è che l'espressione verbale di quell'abito, per cui l'uomo cerca di nascondere i moti del proprio animo; nella evoluzione della mentalità umana essa deve essere considerata come un fenomeno di atavismo e la sua origine va ricercata nella lotta per l'esistenza.

Il fatto che noi la troviamo largamente diffusa, anche al presente presso i popoli selvaggi così del nuovo come del vecchio mondo, è una riprova di tale asserto. Quanti infatti si sono occupati di ricerche etnografico-sociali, son d'accordo nel ritenere l'abitudine all'inganno, all'astuzia, alla simulazione ed alla menzogna, come una delle principali caratteristiche psicologiche dei popoli selvaggi. Flacourt, Pogge, Ruppel, Ratzel, Livingstone, Stanley ed altri esploratori, nel descrivere i costumi dei popoli selvaggi con i quali ebbero contatto durante i loro viaggi, hanno fatto risaltare questa nota comune della loro psiche.

Astuto, mentitore e traditore è il negro africano non meno che il selvaggio della Polinesia e dell'Australia o

il Pellirosse delle Pampas. Simulatore, menzognero e calunniatore l'abitante delle foreste vergini del Congo non meno dell'Ottentotto, del Cafro, dell'Abissino [1].

5. — Con i frequenti richiami alla biologia — noi spigolammo qua e là nel fertilissimo campo, ma gli esempi si sarebbero invero potuti addurre in numero infinito — mirammo ad affermare il concetto che l'inganno e la frode non sono prodotto esclusivamente umanò, non elaborazione soltanto di cervello degenerato, di animo disposto al male; ma appariscono in natura, fin dagli esseri più semplici, come mezzo di lotta per la conservazione della specie, attraverso gli oscuri fenomeni di omocromia, di mimetismo e di necromimesi.

L'uomo infatti, al suo primo apparire sulla terra non poteva, debole ed inerme qual era, rinunziare al mezzo di difesa, col quale era riuscito a vincere la lotta nel periodo ancestrale e perciò anch'egli si valse della simulazione. Allorchè per mezzo della parola giunse a

---

(1) Un ex ufficiale del nostro esercito, l'avv. Arnaldo Pavoni, il quale per alcuni anni visse in Abissinia, così mi scriveva circa l'indole di quel popolo: « L'Abissino mentisce per natura, in ogni momento della sua giornata: al mercato, in famiglia, con gli amici e con i nemici; in tribunale e sul campo militare; mentisce persino (e ciò sembra quasi incredibile, data la cieca osservanza dei principi religiosi) nei sacri giuramenti sulla croce e sul Corano.

Se vero è, del resto, che le manifestazioni del carattere d'un popolo trovano la migliore sanzione nella lingua, noi vediamo che lo spirito della conversazione nel dialetto « Tigrignà » fornisce la migliore prova del principale difetto di questa gente. E do subito un esempio: « Anè checheid » (io me ne vado) dice un tale ad un altro accomiatandosi. « Sigahà? » (Davvero?) risponde immediatamente l'interrogato. Al che il primo: « Archet! » (te lo giuro sul mio amico).

Questo esempio semplicissimo dimostra come l'Abissino, anche parlando della cosa più ovvia e naturale, quale può essere quella di dire « Io me ne vado », trova nel suo interlocutore un incredulo e sente il bisogno di dare una garanzia per essere creduto, tanto è comune in quel popolo l'abito della menzogna ».

poter esprimere il suo pensiero, cominciò a praticare l'inganno, servendosi di simboli verbali e creò la « bugia », fenomeno questo esclusivamente umano, è vero, ma nel quale si veggono ripullulare tendenze ed atteggiamenti — finzioni, astuzie, frodi, — che ai nostri più remoti antenati valsero, come si è visto, il trionfo nella lotta per la vita.

Così ancora una volta rifulge in tutta la sua verità scientifica e si afferma nel campo della biologia il principio Darwiniano che consacra l'unità della natura, il vincolo quasi fraterno fra tutti gli esseri viventi, dall'infimo al sublime; dall'infusorio che immobile come cosa morta, nascosto fra i granelli della sabbia, attende la preda, pronta a flagellarla con le sue ciglia, all'uomo che, per ingannare il suo simile, si nasconde dietro la propria bugia.

Anzi non sarebbe azzardato affermare che la frode, secondo la metafisica dello Schopenhauer, è una vera e propria legge di conservazione e di integrazione del cosmo. L'inganno che nelle forme inferiori della vita assume un aspetto generico ed indistinto, quasi commisurato alla natura dei vari esseri, nell'uomo acquista un carattere specifico e si esprime con chiara determinazione nel fenomeno della menzogna.

Dice lo Schopenhauer che suprema esigenza della realtà noumenica, la quale sta al fondo della natura, è il voler vivere ad ogni costo; volontà questa che per il suo dinamismo intrinseco tende ad uscire dalla generalità e ad individuarsi, perchè è dominata dal *principium individuationis*. Così essa si manifesta in tutti i gradi dell'essere. Non solo gli atti propriamente volontari dell'uomo, le tendenze istintive degli animali, ma anche la vegetazione, l'accrescimento e la riproduzione delle piante, la cristallizzazione dei minerali, le forze che sono in giuoco nei fenomeni fisici, le affinità elet-

tive della materia nei fenomeni chimici, perfino la stessa gravità, sono espressioni del « voler vivere », dominante nell'universo.

Ora a produrre ed a garantire tutti questi fenomeni di individualizzazione e ad arricchirli nel loro contenuto, sono messi in giuoco tutti i mezzi, anche la frode. Ma mentre gli individui con la frode reciproca proteggono ed aumentano la loro vita, il « voler vivere », trascendendo le singole esistenze, tutte le illude, tutte le inganna, tramando così l'ultima e più tragica frode alle frodi meditate ed attuate da ognuno. Gli individui, infatti, sono assillati continuamente dal desiderio di vivere una vita più intensa, più piena, più satura di piaceri. I mobili miraggi di felicità, che perfidamente si spostano rendendosi inafferrabili; le allettative promesse, le rosee speranze destinate a fallire, sono altrettanti inganni preparati dalla volontà dominatrice del cosmo, la quale attraverso l'universale dolore perpetua la vita del mondo. Il « voler vivere » individualmente, che è causa di ansia, di tensione, di insoddisfazione continua, di incessante travaglio per tutti gli esseri, e in maggior grado per l'uomo, è il mezzo infallibile di cui, per assicurare la perennità della vita, si serve la natura, giustamente dal Leopardi chiamata « ingannatrice ».

E dell'insidia, che dalla volontà suprema vien tesa all'uomo ed ai viventi in genere, l'esempio più tipico ci viene dal fenomeno dell'amore e della generazione, nel quale, se il nascituro insidia [1] gli amanti per venire

---

(1) Secondo Schopenhauer, l'istinto sessuale che agisce nell'interesse della specie, non è che l'aspirazione alla vita, la volontà di vivere rappresentata dal nascituro.

La passione amorosa da cui è preso l'uomo alla vista della donna che corrisponda al suo ideale estetico, e dal possesso della quale si ripromette la felicità suprema, non è se non un'insidia che il nascituro tende alla coppia umana. Insidia, perchè — dice Schopenhauer — « ogni amante, non appena la grande opera è consumata, si trova mistificato essendo sparita l'illusione mercè la quale la specie lo teneva in inganno ».

alla vita, la natura, a sua volta, a fine di perpetuare la specie, inganna il nascituro, perchè chiamandolo al mondo, lo sottopone al dolore.

Così la vita si propaga, si svolge e si eterna per mezzo di una continua frode.

E anche se questa è soltanto tale, qualora sia considerata dal punto di vista egoistico del bene degli individui, mentre, considerata con criterio idealistico e disinteressato, rappresenta il mezzo con cui gl'individui, dolorando, assicurano la perfezione, il progresso e la civiltà; anche se da questo impressionante quadro della vita non vogliamo trarre conclusioni pessimistiche, come invece ha fatto lo Schopenhauer, resta però il fatto che la frode, obbiettivamente considerata, è una legge fondamentale di vita, la quale trascende le esigenze dei singoli esseri per rivestire il carattere di un principio cosmico universale.

Ammettiamo pure, come è nostro dovere, suggeritoci dalla ragione (la quale giustamente contrasta i capricci del principio di individuazione) che alla frode, esigenza positiva dal punto di vista vitale, ma negazione infeconda dal punto di vista teoretico, sia preferibile, nell'interesse della vita superiore umana, la verità; ma tuttavia non possiamo disconoscere che nell'interesse della vita cosmica, considerata in se stessa, la frode tende ad affermarsi ineluttabilmente.

CAPITOLO II

LA BUGIA NELLA LEGGENDA, NELLA STORIA, NELLA SOCIETÀ MODERNA

Omnis homo mendax.

Salmo CXV, v. 2.

1. — Se consideriamo quale fu certamente la vita dell'uomo nelle prove plurisecolari del periodo glaciale: vita estremamente selvaggia, altrettanto irta di pericoli quanto scarsa di gioie; queste, forse, ridotte soltanto ai momenti delle unioni sessuali od alle soddisfazioni nei cimenti della caccia, non sembra audace affermare che il sentimento della paura — determinato dalla incessante preoccupazione di assicurarsi il cibo, di possedere la donna, di difendere la prole, di sfuggire al nemico — se non la più forte, fu certo fra le più forti ragioni che spinsero le prime volte l'uomo a mentire.

In un grado infinitamente più inoltrato di evoluzione sociale, a distanza di millenni, quando col perdersi dell'uso dei mezzi violenti, propri delle società primordiali, la bugia era divenuta pressochè familiare all'uomo ed era pienamente entrata nelle sue consuetudini, quasi come una norma di adattamento alle condizioni della lotta; in quel periodo ancora infantile dell'umanità, pieno di credenze superstiziose e di miti complicati ed assurdi,

il movente della bugia rispecchia altri sentimenti, oltre quello della paura. La vanità, l'orgoglio figurano tra i primi.

Chi non sa invero che tutti i popoli, allorchè assurgono alla luce della storia, vantano origini divine e si gloriano di risalire ad una età favolosa che si perde nella notte dei tempi? Le più antiche stirpi regie si vantano di discendere in linea diretta da Dio. I Faraoni, gli Incas, si spacciarono figli del Sole. I capi Teutoni inventarono una leggenda secondo la quale sarebbero usciti dai lombi del Dio Thor. I Maharagià dell'India si proclamarono discendenti da un Avatar di Wisnù. La pretesa origine divina di Alessandro Magno pare sia dovuta ad un atto di adulazione [1] che in sostanza altro non è, se non una comune forma di mendacio. Nelle leggende religiose dei Brahamani indiani si parla di un ciclo preistorico di 3.982.888 anni. I Cinesi fanno risalire la serie dei loro sovrani a ben 129.600 anni. I Caldei facevano rimontare l'era a 6812 secoli prima del diluvio. I Magi di Persia calcolavano un periodo mitico di 1000 secoli.

Questa tendenza ad esaltare la propria stirpe, a volerle ad ogni costo conferire un'origine divina, creò la più bella e la più ricca fra tutte le mitologie: la greca. Difficile invero trovare un altro mito in cui l'ingegno umano abbia più largamente spaziato nei campi della fantasia; in cui l'inganno e la frode si sieno così solennemente affermati come nel mito dei Greci.

Gli Dei pagani, non soddisfatti delle gioie celesti ed

---

(1) Allorchè Alessandro Magno conquistò l'Egitto, liberandolo dal giogo persiano, traversò il deserto libico per visitare nell'oasi di Liwah il tempio di Giove Ammone. Ora si narra che in questa circostanza il Sacerdote Massimo, nel rivolgergli il saluto, volendolo chiamare « figlio divino » (espressione che in greco dicesi διος υιός) sbagliò a bella posta l'ac-

avidi quanto mai dei piaceri terreni, quando son punti dal desiderio di possedere una donna, di volgere in proprio favore un fatto qualsiasi, di soddisfare comunque un loro capriccio, non disdegnano di spogliarsi dei loro attributi divini, di scendere dall'Olimpo [1] e mescolarsi fra i mortali sotto umili spoglie, tavolta cambiando aspetto e spesso, per meglio nascondere l'essere loro, trasformandosi persino in animali.

Nota è la leggenda di Achille che la madre traveste da donna per sottrarlo al fato iniquo che lo spinge a Troia; di Ulisse che, troppo innamorato di Penelope, per non andare alla guerra di Troia si finge pazzo; di Giunone che si trasforma in vecchiarella per accedere fino a Semele, la rivale di cui era tanto gelosa; di Giove che assume le sembianze di Diana per ingannare Calisto e la figura di satiro per sedurre Antiope; che si trasforma in pioggia d'oro per guadagnare Danae chiusa in una torre di bronzo; in aquila per rapir Ganimede, in cigno per sorprendere Leda; e non disdegna, egli, signor dell'Olimpo, di cambiarsi in un'umile formica per potere, inosservato, passare in Tessaglia.

Tutte le passioni umane, l'ira, l'odio, la vendetta, suggeriscono agli Dei le più svariate metamorfosi. Così

---

cento e, specificando meglio con frase adulatoria, disse Διὸς υἱός che significa « figlio di Giove ». Il popolo accolse l'omaggio e credette Alessandro figlio di Dio.

(1) A proposito dell'aver gli uomini immaginato che gli Dei s'immischiassero così spesso dei loro fatti, il Leopardi (*La Ginestra*, v. 190 e segg.) a scherno adopra appunto il verbo « favoleggiare »:

> ... e quante volte
> Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
> Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
> Per tua cagion, dell'universe cose
> Scender gli autori e conversar sovente
> Co' tuoi piacevolmente;...

favoleggia la mitologia che Giove, per punizione, cambiasse Licaone in lupo e, per allontanare i sospetti di Giunone, trasformasse la figlia di Inaco in giovenca; che Diana cangiasse per gelosia Atteone in cervo, Ecuba in cagna; che Circe convertisse in porci i compagni di Ulisse. E chi ha letto Ovidio, non può aver dimenticato la metamorfosi di Terèo in upupa; di Procuste in rondine; di Filomela in usignuolo; di Niobe in statua; di Clizia in girasole e di Narciso nel fiore dello stesso nome.

Se si tien conto dell'inconscio potere imitativo che deriva dall'esempio, quando questo specialmente ci viene da esseri ritenuti superiori, non è chi non veda come il culto degli « Dei falsi e bugiardi » non potesse certamente rafforzare il sentimento della sincerità, ma dovesse invece esercitare un influsso importantissimo nell'indirizzare l'animo umano verso la falsità e la menzogna, piuttosto che verso il rispetto al vero ed alla realtà delle cose.

Tra i più famosi bugiardi, che la tradizione ricordi, apparisce la figura di Sinone, rievocato anche dal divino Poeta: « Il falso Sinon greco di Troia » cui la leggenda fa risalire la ruina della vetusta città asiatica. Egli, fattosi insidiosamente pigliare da pastori del Re Priamo e condurre al suo cospetto, in tal modo parlò dei Greci, che il re, non scorgendo nelle di lui parole ombra di tradimento, lo volle fra i suoi e lo accolse nella cittadella dove alla notte, aperto il famoso cavallo armato, egli fece uscire i guerrieri che posero a sacco e a ruba la ricchissima città.

Anche nella Bibbia assai frequentemente ricorre la figura del bugiardo. Universalmente nota è la menzogna detta dal serpente ad Eva nel paradiso terrestre per rovinare l'umanità e quella da Caino detta al Signore dopo il fratricidio.

Giacobbe, istigato dalla madre Rebecca, dicendo una bugia al padre Isacco, ottiene la benedizione e il diritto alla primogenitura a danno del fratello Esaù. La moglie di Putifarre accusa Giuseppe innocente. Gl'invidiosi fratelli di Giuseppe, dopo averlo venduto ai mercanti israeliti, per simularne la uccisione da parte di una fiera, mandano al padre la veste di lui intrisa nel sangue di un capretto e ne divulgano la falsa notizia. La menzognera accusa di bestemmia contro Mosè e contro Dio è causa della lapidazione di S. Stefano. Anania e Saffira sua moglie tentano di ingannare Pietro sul prezzo ricavato dalla vendita di un loro podere.

In moltissimi luoghi della Bibbia si ripetono esortazioni a non mentire; ciò significa che la menzogna era assai frequente nel popolo ebreo. Ma anche i seguaci di Cristo non ne andarono immuni. Noto è lo spergiuro di Pietro, l'apostolo pusillo che per tre volte rinnegò il suo Maestro. E quando questi risorse, non dice la Bibbia che i sacerdoti, per non compromettere il loro prestigio, chiamarono le guardie fuggite dal sepolcro e, data loro una grossa somma di denaro, imposero di dire che, mentre dormivano, erano venuti i discepoli al sepolcro di Gesù e ne avevano portato via il cadavere? Dal vangelo di S. Matteo (cap. 28) si apprende che i soldati presero il denaro e dissero quel che vollero i sacerdoti. La notizia sparsa fra gli Ebrei, fu creduta volentieri.

2. — Il desiderio di accreditare con fini più o meno spirituali il prestigio di una divinità, la fama di un tempio, il valore di una reliquia, fece presso le antiche religioni orientali e pagane germogliare in modo fantastico la menzogna. Ed i templi di Apollo e di Esculapio, non meno che le moschee dell'Islam, le pagode di Visnù ed i santuari di Iside, sono rimasti famosi per l'indegno mercato

che in nome della religione i sacerdoti finirono per esercitare sulle coscienze dei credenti.

Ed in ciò non fu da meno la civiltà romana con la istituzione degli Auguri e degli Aruspici, creata da una astuta oligarchia per tenere a freno la plebe. I loro prognostici che, come ognun sa, venivano tratti dal volo o dalla ispezione dei visceri degli animali, erano evidentemente un costrutto di falsità e di menzogne, tanto grossolane e ridicole, da far stupire Catone (secondo che scrisse Cicerone) « come un Aruspice non desse in uno scroscio di risa nell'incontrarne un altro ».

Che il costume, del resto, di ingannare il prossimo fosse fin dai tempi più antichi divenuto estremamente diffuso, si desume dalla frequenza con cui il raggiro veniva portato sulle scene dell'antico teatro classico.

Il teatro greco, fin dalle sue prime origini, svolgeva trame d'inganni e di frodi, ora degli uomini ora degli Dei, che spesso dall'Olimpo rappresentavano agli umani la vita con immagini false, alla stessa guisa degli Eroi d'Omero che assumevano imprese istigati da visioni ingannatrici ordite dai Numi dell'Olimpo.

La comedia greca con Aristofane aveva portato sulla scena una quantità di indovini ciurmadori, di sicofanti imbroglioni, abilissimi a contraffare, ad imitare voci e gesti di altri personaggi per essere scambiati con essi; di filosofi ciarlatani, di millantatori dalle uscite fanfaronesche, dalle iperboli mastodontiche. Ed in tutta la tradizione comica si rileva un abuso di travestimenti, di finzioni e di trucchi, da dover muovere invidia alle più fantasiose ed ardite comedie moderne: così negli *Acarnesi*, vediamo Clistene e Stratone presentarsi camuffati da eunuchi e le figlie del Megarese, da porcellini; nelle *Ecclesiazuse*, le donne travestite da uomini.

Anche nel teatro romano antico il motivo principale

intorno a cui si svolge l'azione comica, è costituito dalla menzogna, dall'inganno e dalla frode degli uomini. E Plauto su questo tema ha scritto la maggior parte delle sue comedie.

Le congregazioni religiose, le sette, tutte le caste intorno a cui si è imperniato il governo dei popoli antichi, sono state generalmente scuola di profonda ipocrisia. Chi non ricorda la fiera invettiva lanciata da Cristo contro le ipocrite sette degli Scribi e dei Farisei, da lui detti sepolcri imbiancati, belli di fuori e pieni dentro di ogni putredine? Chi non sa che l'Ordine dei Gesuiti impone come regola la simulazione, stabilendone persino le norme? Che la verità fu molte volte sapientemente alterata, in molti casi svisata del tutto, a seconda che l'interesse della setta o della casta lo esigeva? Che spesso furono nascosti quei fatti che si sarebbero potuti interpetrare in senso sfavorevole a certi determinati fini speculativi ed esaltati invece i casi propizi e presentati al pubblico sotto una fitta trama di menzogne, all'evidente scopo di suscitare le meraviglie ed impressionare le masse?

Una fiera requisitoria alla morale della Compagnia di Gesù, che, al dire di Benedetto Croce [1], rappresenta « la più cospicua incarnazione storica del principio che si possa ragionevolmente frodare la legge etica », si trova nelle classiche « Lettere provinciali » di Pascal.

Questo libro scritto in difesa della verità e della morale traviate dalla politica della Chiesa, fu ispirato dal rifiuto che i Padri Gesuiti opposero all'assoluzione del Duca di Liancourt perchè una sua figliuola erasi ritirata a Port Royal, centro ardente del Giansenismo. Tutto

---

(1) B. Croce, *Filosofia come scienza dello spirito*, vol. III.

compreso da quello spirito di rivolta che pervase la coscienza contemporanea contro le mene politiche della Compagnia di Gesù, auspice la dolce parola di Francesco di Sales, con la quale si cercava di ristabilire l'imperiosa austerità della morale evangelica, Pascal ingaggiò, con ironia ora sottile ora terribile, la fiera polemica, suscitando in tutta la Francia il più grande entusiasmo intorno al suo nome.

Le sue lettere, capolavoro della prosa francese, si leggono ancora, a 250 anni di distanza, col massimo interesse; esse rappresentano la più grande difesa della ragione che mai fino allora si fosse tentata nel dominio della religione, ed insieme la più severa condanna ai metodi della scuola di S. Ignazio.

Nell'antichità classica è famosa la sofistica. A parte il profondo significato filosofico della sofistica greca, dopo l'Hegel riabilitata dagli storici moderni della filosofia, sta il fatto che essa nella superficiale interpetrazione del gran pubblico, perduto ogni senso di idealità ed esagerato il volgare movente utilitario nella pratica della vita, degenerò nello scetticismo e si cambiò in un'arte didattica sempre ben pagata, purchè si adattasse ad insegnare, come nota Cicerone (Brutus, 8, 30): *quem ad modum causa inferior... dicendo fieri superior posset.* Lo scetticismo di Gorgia, il soggettivismo di Protagora, contribuirono nella pratica a legittimare, dal punto di vista egoistico, l'uso della menzogna, il raggiro, la frode sapientemente ordita con ragionamenti sofistici, molti dei quali sono divenuti famosi. E del pericolo morale delle capziose virtuosità dialettiche ebbe certo chiara percezione Catone il Censore, il severo custode della semplicità e purezza degli antichi costumi romani, il fiero nemico della coltura ellenica. Egli, infatti, per evitar che la gioventù romana perdesse il senso ed il culto della verità nell'udire specialmente i discorsi dello scet-

tico Carneade, fece di tutto perchè il Senato sbrigasse e rimandasse a casa al più presto la famosa ambasceria greca, di cui faceva parte questo filosofo.

Il contegno di Catone era giustificato dal fatto che Carneade un giorno nel foro, dinanzi alla parte più colta della cittadinanza romana, la quale per udirlo non era andata ad assistere agli spettacoli, aveva esaltato la virtù della giustizia con una eloquenza meravigliosa e il domani aveva dimostrato con pari efficacia dialettica che la detta virtù è una parola vuota di senso, riscuotento gli applausi del medesimo uditorio e destando tanta impressione da far poi dire di lui a Cicerone: *justitiam, quam pridie laudaverat, sustulit* (De Oratore, III, 18).

E come fosse piena di finzioni, di menzogne, di ipocrisie la civiltà greca decadente, ce lo attesta la suggestiva satira di Luciano, che con una *vis comica* degna di Aristofane e di Menandro, ci dipinge i classici tipi dei vanesi, dei millantatori, dei superbi e degli adulatori, i quali con i soliti raggiri cercano di farsi dichiarare eredi dai vecchi rimbambiti.

3. — In tempi di servitù e di assolutismo politico, quando lo svelare il proprio pensiero poteva condurre al rogo o al martirio, la bugia fu elevata a sistema di vita. A questo proposito assai sintomatica è la distinzione che si fece tra verità di ragione e verità di fede nel periodo di dissolvimento della Scolastica, creando così il ripiego delle doppie verità, il quale permetteva di poter dichiarare, sebbene non sempre impunemente, essere in teologia vero quel che appariva falso in filosofia e viceversa [1].

---

(1) Dott. Settimio Corti, *La tendenza prammatistica da Protagora al Reid*, pag. 42.

Dal medio evo son giunti fino a noi formule e riti dai quali si apprende come l'amore per la vita ed il timore di feroci rappresaglie inducessero la plebe, non meno che uomini eletti per ingegno e dottrina, a giurare il falso, ad usare verso i potenti parole improntate a vile mendacio e ad applaudire a spietati tiranni.

Della menzogna si son valsi in ogni tempo uomini di governo, demagoghi, dominatori di folle, comizianti e mitingai, specialmente durante sommosse, rivoluzioni e guerre, quando la notizia di un successo ambito, o un falso allarme, o un'accusa ingiusta poteva decidere delle incerte sorti della contesa [1].

Pel generale in guerra la bugia (quando non concorrano altri elementi, come la vanità, l'ambizione sfrenata, la sete di onori, per i quali egli cerca di mettere in evidenza, naturalmente esagerandole, le circostanze sfavorevoli per meglio far rifulgere il proprio valore) la bugia, dicevo, rappresenta una forma di astuzia strategica diretta a tenere alto lo spirito del popolo ed a rafforzare la resistenza interna. Perciò il generale, nei bollettini che manda dal campo, suole esaltare il successo quando gli arride la vittoria ed attenuare le perdite in caso di sconfitta.

In periodi bellici, in epoche di lotte e di persecuzioni politiche, per solennizzare un evento, per consacrare un atto magnanimo, per glorificare un eroe, gli si attribuirono parole o frasi che mai furono dette o pensate.

Parecchi episodi storici, anzi alcuni di quelli che sono fra i più noti e citati, o sono apocrifi o furono svisati

---

(1) È a tutti noto come nel 1870 Bismark provocasse il desiderato conflitto della Prussia con la Francia pubblicando, se non in forma del tutto falsa, certo recisa e tendenziosa, il resoconto telegrafico delle relazioni intercedute ad Ess fra il suo Sovrano e l'Ambasciatore francese.

al punto di diventare leggenda. Così la famosa frase attribuita a Galileo dopo l'abiura: « Eppur si muove » non fu mai pronunciata: tanto meno l'invettiva di Francesco Ferrucci [1], il motto di Cambronne [2], la frase celebre di Francesco I dopo la battaglia di Pavia [3].

---

(1) Ben diverso è l'episodio di Francesco Ferrucci da come tutti lo apprendemmo nelle scuole o lo leggemmo nel romanzo del D'Azeglio, secondo la versione del Giovio nella *Historiae temporis* scritte nel 1552.

La morte del Ferrucci avvenne nel modo seguente: « Quando la battaglia fu perduta per i fiorentini, solo il Ferrucci e Giampaolo Orsini, stretti insieme con altri pochi, seguitavano a difendersi. Il Maramaldo allora inviò all'Orsini il Capitano Sebastiano Larcà, intimandogli la resa. Come il Ferrucci udì l'imposizione, rispose: *Non avendo più rimedio vogliamci arrendere sì tristamente? Io voglio morire.* E si slanciò.... Il Ferrucci non fu sgozzato dal Maramaldo, ma dal Capitano Garaus il quale, vinto dal dolore e dall'ira per la morte del Principe D'Orange, visto il Ferrucci che gli stava d'appresso, abbandonato da tutti, gli si avventò contro e lo ferì con la spada alla gola. Il Ferrucci barcollò e non era ancora stramazzato che gli altri gli furono sopra e lo finirono. Ma siccome si diffuse la notizia che il Ferrucci fu ucciso dopo essere stato fatto prigioniero, si attribuì la sua fine al nemico suo più grande, Fabrizio Maramaldo, e di lì la nota invettiva: *O Maramaldo tu uccidi un uomo morto!* ».

(2) Due sono le versioni intorno alla risposta famosa del Generale Cambronne a Waterloo, allorchè, circondato dal nemico, gli fu intimata la resa.

In contrasto con la parola che fa schifo, messagli in bocca da Victor Hugo, alcuni storici gli attribuiscono una frase piena di dignità e di fierezza: *La garde meurt et ne se rend pas.*

Orbene, nessuna delle due versioni è la vera. Egli stesso, il Cambronne, smentì più volte quella leggenda e pubblicamente la sconfessò in un banchetto da lui presieduto a Nantes, sua città natale, nel 1835.

Fu il Colonnello William Halkelt, narra il Siborne, che, nel momento in cui la guardia imperiale cominciò a retrocedere, si slanciò con la spada alzata contro Cambronne ferito e lo fece prigioniero. Il generale Alava, presente all'episodio, dice che il Cambronne domandò soltanto un chirurgo che fasciasse le sue ferite.

La frase eroica: *La guardia muore ma non si arrende!* fu sì detta, ma dal Generale Michel che cadde sul campo.

(3) *Tutto è perduto fuorchè l'onore!* è la celebre frase attribuita a Francesco I dopo la battaglia di Pavia, in cui ottomila francesi rimasero sul campo.

L'indomani Francesco I fu rinchiuso nella torre di Pizzighettone in attesa degli ordini di Carlo V. Di là egli scrisse alla madre Louise de

Ed è precisamente da queste fonti impure che spesso trae origine la storia. Si è fatta così la storia di tutte le guerre passate e si scriverà anche così la storia di questa che è finita ieri. Per quanto lo storico della più grande guerra vorrà tenersi lontano da ogni esagerazione e rigorosamente vagliare ogni singolo fatto, non riuscirà giammai a riprodurre nella sua realtà obbiettiva gli avvenimenti e liberare la verità « vera » da quel groviglio di false notizie, di interessate leggende sulle quali Graux ha scritto due importanti volumi. Si rammenti, fra le altre, la leggenda che i tedeschi tagliavano le mani ai bambini dei belgi e che i soldati belgi cavavano gli occhi ai feriti tedeschi; che gli areoplani austriaci lanciavano confetti e cioccolatini avvelenati sulle terre d'Italia... e la leggenda è continuata a guerra finita, giacchè a proposito di atrocità bolsceviche si è parlato di uomini messi fra due tavole e segati a pezzi; di bimbi con la museruola perchè la fame li spingeva a mordersi fra loro, di donne socializzate e così via.

Sono troppi gli elementi che contribuiscono a falsare la storia. Del resto è proprio della natura umana l'integrare soggettivamente ogni fatto il quale desti un certo interesse e ciò non solo per desiderio innato di novellare, ma anche non di rado per un interesse più o meno recondito. Non è mancato infatti chi, per acquistare fede di storico originale e di testimonio oculare, cambiò persino nomi ed inventò circostanze fino a di-

---

Savoye la celebre lettera della quale la posterità ricavò, *parafrasandola*, la frase divenuta celebre.

La lettera invece diceva semplicemente così: *Pour vous avertir, Madame, comment se port le rest de mon infortune,* **de toute chose ne m' est demouré que l'honneur et la vie sauve.**

(Queste note sono state tolte da un articolo di Adolfo Padovan: *Le bugie della storia*).

ventare l'eroe del proprio romanzo. Si può dire che non ci sia avvenimento su cui la fantasia non lavori, aggiungendo, togliendo, modificando. A tali modificazioni contribuiscono in modo particolare l'ambiente, il momento psicologico, l'atmosfera politica, il sentimento religioso, un determinato movimento economico-sociale e mille altri fattori.

Per questi motivi nel medio evo, a fine di convalidare la leggenda della pretesa donazione di Costantino a Papa Silvestro, creduta anche da Dante, si determinò la compilazione e la diffusione di quei documenti, dimostrati falsi dall'umanista Lorenzo Valla, noti sotto il nome di « Decretali isidoriane » ai quali ricorrevano i Papi per addurre le prove della presunta legittimità del supremo potere della Chiesa. E anche se oggi trucchi di tal natura non sono più possibili, nessuno vorrà negare che perfino lo storico più rigoroso può cadere vittima di involontarie illusioni.

Se egli infatti ha vissuto la vita del tempo che si propone di illustrare, se più o meno direttamente ha partecipato ai fatti da lui narrati, anche a prescindere da ogni interesse personale, o per spirito di parte, o per inconscia avversione ad un principio, o per supina acquiescenza a formule antiquate, o per cieca obbedienza ad ideologie avveniristiche, sulle quali si imperniano le lotte dei partiti nell'arringo delle ascensioni umane, non riuscirà che assai di rado a riprodurre i fatti nella loro genuina realtà. Onde si può asserire che le storie ad *usum Delphini* non rappresentano una rarità nella letteratura storica; che, anche nella storia, il « vero assoluto » non esiste e che la così detta « verità storica » deve essere sempre accolta *cum grano salis*. D'altra parte è a tutti noto come nella famosa questione, dibattutasi alcuni anni or sono, circa il problema se la storia dovesse essere considerata come arte o come

scienza, molti autorevoli critici sostennero con validissimi argomenti il carattere specificamente intuitivo della storia stessa.

4. — Se con le nuove libertà si potè notare un minor bisogno di mentire per schivare persecuzioni politiche, se le conquiste nel campo della scienza permisero all'uomo di affrancarsi dal dominio dei pregiudizi e di dire quindi tutto intero, liberamente, il suo pensiero, l'evolversi della società civile che ha enormemente moltiplicato i rapporti, le esigenze e le convenzioni sociali, fece sì che la tendenza alla bugia, nonostante il monito della morale ed i freni della religione, prendesse altre forme e si sviluppasse all'infinito.

Mezzo facile e alla portata di ogni intelligenza, la bugia divenne l'arma più comune per sostenere la concorrenza nel campo dell'industria, dell'arte, della politica, delle professioni, dei più umili mestieri. L'industriale che esalta i suoi prodotti, l'artista che celebra i suoi trionfi, il deputato che accarezza gli elettori, il demagogo che catechizza le folle e le inebria con l'essenza di ideali a cui egli per primo non crede, non fanno di solito che tessere bugie. L'avvocato, il medico, il giornalista, il poliziotto, nell'esplicare l'opera loro, si trovano spesso costretti a mentire. Mentisce non di rado il sacerdote che suole predicare la verità; mentisce lo scienziato, austero ricercatore del vero; mentisce il padre col figlio, il figlio col padre; spesso l'amico ricorre alla scusa ipocrita per propiziarsi la tolleranza o il perdono dell'amico. Mentiscono gli amanti che non si amano; attori consumati nel mestiere della simulazione, essi non fanno che recitare la ignobile commedia della passione. Il retroscena lacrimevole in cui si divincola e si agita la piccola borghesia, non è che un immenso vivaio di falsità e di finzioni.

Nella famiglia, nella scuola, nell'officina, nelle campagne, nei giocondi ritrovi, nelle cerimonie funebri, nei cimiteri — dove dall'alto dei monumenti, nella fredda pompa degli epitaffi, i trapassati anche men degni di rimpianto vengono ricordati come stinchi di santo, come fiori di virtù domestiche e civili — nelle aule della giustizia, dove pur si giura di dire soltanto la verità, la bugia dovunque pullula e fiorisce con una facilità straordinaria. Quando c'è un utile da conseguire o da schivare una noia; da giustificare una colpa o da allontanare un sospetto; da appagare un desiderio o da soddisfare un capriccio, e si intuisce che la verità si opporrebbe al conseguimento del fine agognato, si ricorre spontaneamente, quasi per istinto, alla bugia.

Ciascuno di noi, a tempo e luogo, dice la sua bugia. E se non mentiamo parlando, mentiamo scrivendo; se non mentiamo col labbro, mentiamo col gesto, con lo sguardo, con l'espressione del viso, col portamento della persona. Mentiamo spesso anche quando affermiamo di voler essere sinceri [1]; anche quando vogliamo dar

---

(1) Alcune frasi, alcuni modi di dire, in bocca ai bugiardi, come ad esempio: « Io non so mentire », « io sono sincero e parlo francamente », « io son figlio della verità », e così via, senza tener conto dei tanti giuramenti con i quali il bugiardo cerca di imporre altrui la credenza di quanto dice, avvalorano questo concetto.

Nello studiare la psicologia del bugiardo, ho osservato che questi più è incallito nel vizio, più dice di avere in odio la menzogna e, come gli si offre il destro, leva inni alla verità.

Benvenuto Cellini, di cui tutti conoscono al pari dell'inarrivabile valore artistico la grande facilità a dire bugie, a un certo punto della sua *Vita* scrive: « Io che sono stato sempre amicissimo della verità e inimico delle bugie... » e poi subito appresso: « dappoichè io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior audacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior valore di verità acciò che 'l Duca me le credesse ».

Il Casanova, altro bugiardo di gigantesca statura, in più luoghi delle sue voluminose *Memorie* si affanna a far credere che egli non sa che sia mentire.

In un punto scrive ad esempio: « Siccome io non ho mai conosciuto

prova del nostro coraggio civile entrando in lizza per difendere le nostre convinzioni; anche quando, atteggiandoci a spiriti forti e superiori, vogliamo far credere di esporre fedelmente, anche a costo di arrossire, i fatti più intimi della nostra vita, di confessare apertamente tutte le nostre miserie, tutte le nostre debolezze. Mentiamo persino con noi stessi quando, spinti da un interesse materiale, in contrasto con i principi di una sana morale, cerchiamo nel nostro intimo di legittimare a furia di ripieghi l'operato nostro, scendendo ad umilianti transazioni con la nostra coscienza.

E mentiamo non solo individualmente, ma anche a nome delle moltitudini; giacchè spesso l'anima collettiva è limo fecondo nel quale germina in modo prodigioso la menzogna. Si mentisce invero il più delle volte quando si parla in nome della religione, in nome della patria, dell'onore nazionale, degli interessi di classe, di associazioni di mutua assistenza, di leghe operaie, di opere filantropiche, di mille altre istituzioni collettive, le quali non sono che altrettante maschere sotto le quali l'uomo civile nasconde il pensiero ed i suoi fini personali, spesso i suoi più ignobili egoismi, togliendo ai rapporti sociali ogni senso di sincerità.

Se fosse necessario un ricordo per ammonire gl'illusi che nella vita quasi tutto è menzogna, frode ed inganno, basterebbe rammentare che il Divino Poeta dovè dedicare la metà del suo *Inferno* alla trattazione delle numerose specie di frode. Dante, infatti, era tanto convinto della universalità dell'inganno nella vita, che, par-

---

l'arte di mentire e la verità mi fu sempre sacra... » E altrove: «... io vado a trascrivere in omaggio alla verità che è il solo Dio che adoro». Ed altrove ancora: « Tale questione mi porrebbe nell'imbarazzo se non mi fossi fatto una legge di dire sempre la verità».

E se non fosse per non stancare il lettore, potrei ancora, spigolando qua e là nella letteratura dei vari bugiardi, continuare per un bel pezzo.

lando di Gerione — la sozza immagine di froda — fa dire a Virgilio:

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa monti e rompe muri ed armi,
> Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

5. — Un rapido sguardo attraverso la evoluzione della società umana ci ha dimostrato come la finzione ed il mendacio, queste tendenze ingenite nell'uomo, abbiano trovato nelle condizioni ambienti e nella stessa civiltà un potente impulso al loro progredire, fino a diventar quasi una norma di condotta nella vita. E ciò, nonostante che la morale di ogni tempo abbia cercato di liberare l'uomo dalla ipocrisia e dalla menzogna, perchè egli potesse sviluppare il suo « io » sinceramente: da Aristotile, che, pur ammirando Socrate, inneggiava alla verità con il noto suo detto: *Amicus Socrates, sed magis amica veritas* (1) a Manzoni che cantò: « Il santo vero mai non tradir ».

La spiegazione del fenomeno deve certamente rinvenirsi in quell'altissima legge biologica per cui un carattere, quando si mostra utile alla specie, non solo non regredisce nè scompare, ma permane, tenacemente si fissa nella medesima e si perfeziona.

Non è vero adunque, come vorrebbe Arturo Morselli, che « l'evoluzione dell'individuo si svolge parallelamente ad una regressione graduale del mendacio fino alla sua scomparsa ». No; la civiltà non ha esercitato ancora alcuna efficace remora sulla menzogna; anzi, come la lotta per la vita si rese più intensa e febbrile, la società divenne più falsa e bugiarda, così che oggi

---

(1) Questa frase si trova nella *Vita di Aristotile* di AMMONIO (Ed. Westermann, pag. 399). La sostituzione volgare di Platone a Socrate può avere avuto origine da un equivoco di Cervantes, che nel *Don Quijote* (II, 8) citò la sentenza medesima in tale forma errata.

in essa non si scorge alcuna forma di attività che non sia inquinata di menzogne.

Se con i nuovi tempi ebbe fine la compressione morale, che l'uomo fatalmente subì nelle civiltà trascorse e per la quale egli necessariamente dovè mentire, quante forme nuove di menzogna non gli suggerì la lotta per la vita, che ferve assai più intensa nella moderna civiltà? Quante volte la stessa nostra morale non ci spinge a mentire?

Giacchè esiste, è vero, una verità necessaria all'uomo, senza della quale nessuna intesa sentimentale, nessun rapporto sociale, sarebbero possibili; un'altra ne esiste, che purifica il cuore ed eleva talvolta lo spirito fino alle vette più eccelse dell'ideale; ma esiste anche un'altra specie di verità assolutamente incompatibile con la vita e che la stessa morale ci consiglia di non rispettare. Se l'uomo infatti ad ogni istante ed in qualsiasi contingenza dovesse rivelare i suoi pensieri, i suoi sentimenti benevoli o contrari verso il suo simile, si porrebbe nella situazione meno adatta per esplicare la sua attività e si creerebbe una vita assolutamente impossibile; ingenuo o ridicolo, finirebbe sempre per essere un vinto nel fervore delle competizioni sociali.

Questo ha dimostrato magistralmente Molière col suo « Misantropo » che potrebbe avere per sottotitolo: « la necessità della menzogna nella società ». Nei dialoghi fra Filinto ed Alceste, fra Arsinoe e Celimene, chiaramente emerge che i rapporti fra gli uomini debbono essere menzogneri o sono del tutto impossibili; che la società è basata sopra un sistema di menzogne accettate ed imposte; che essa vive del libero scambio di convenzioni opportune e conciliatrici.

Vi sono poi delle verità che fanno l'effetto di una pietra lanciata sulla testa; che avvelenano la vita, che distruggono il desiderio di vivere.

Luciano Zuccoli, nel suo romanzo *I Drusba*, ha prospettato una delle tante situazioni in cui il mentire è un dovere. Quando Marcello Drusba, tormentato da un dubbio atroce per la strana, misteriosa condotta della madre e delle sorelle, si rivolge a Paolo Sterbini, suo antico rettore di collegio, e gli dice: « Lei è onesto, professore; lei può dirmi, deve dirmi ogni cosa; consigliarmi, offrirmi la pace della verità, d'una verità qualunque, la quale varrà meglio della tortura a cui sono in preda notte e giorno... », Paolo Sterbini sente che una parola imprudente può essere causa di una catastrofe e « irrigidendosi contro il bisogno di esser sincero », egli, che sapeva ogni cosa da anni, gli risponde: « Figliuol mio, io non so nulla, non posso dirti nulla. Senza dubbio conosco le tue sorelle, ma non tanto da potertene dare un giudizio ». E poichè Marcello, col suo febbrile indagare, insiste: « Non ha pensato altro, mai? Non ha avuto mai altre impressioni? ». — « No, null'altro » — assicura il vecchio rettore del collegio. Un atteggiamento meno deciso avrebbe « inutilmente » finito di esacerbare l'animo del giovane studente e, secondo me, Paolo Sterbini fa bene a nascondergli la verità.

Se la poesia e il culto del vero che, col pensiero, ci riporta al martirio di santa Sulpicia — la vergine di Sicilia che preferì farsi strappare le mammelle piuttosto che rispondere di esser nata a Segeste, menzogna che l'avrebbe salvata, giacchè essa era di Siracusa — se questa poesia e questo culto ammetta la necessità di siffatte bugie o la condanni, io non so nè mi curo di sapere; riconosco soltanto che la bugia in certe situazioni è un dovere imposto dal sentimento. E quando penso che mille volte, esercitando la mia professione di medico, spesso nei miei rapporti con gli amici, non di rado nella stessa mia famiglia, per risparmiare un dolore, per calmare un'ansia molesta, per dileguare un'apprensione

angosciosa, ho potuto ricorrere al mendacio, io mi compiaccio di avere mentito e non credo perciò di essere meno amico del vero.

Ho sempre raccomandato ai miei figliuoli il più grande rispetto per la verità, anche se questa fosse per costar loro qualche sacrificio; ma sento che dovrei giudicarli severamente se, parlando all'amico travagliato da un'angoscia oscura, all'infermo dolorante per un male ribelle, all'infelice percosso da una irreparabile sciagura, dimenticassero il detto di Pascal: « essere l'abuso della verità più dannoso che non l'uso della menzogna ».

Quel che avviene per l'individuo singolo avviene per la collettività. Perciò la filosofia di Platone — quella rigida filosofia così innamorata del vero, che voleva banditi dalla città ideale persino i poeti, perchè i racconti non veri non sono adatti a far nascere delle virtù — riteneva, nell'interesse dello Stato, che i magistrati avessero diritto a mentire per ingannare il nemico ed il cittadino singolo a vantaggio della collettività. Perciò la religione cristiana che deplora e condanna la bugia, istituiva per il bene della Chiesa la Compagnia di Gesù che è giunta a consacrare praticamente la restrizione mentale; e la teoria politica del Machiavelli ammette che il « Principe » possa anche mentire, quando la menzogna assicura il conseguimento del fine che questi persegue pel bene dello Stato.

La moderna filosofia, con la scuola individualista, considera la menzogna un male assolutamente necessario. Il « Superuomo » di Federico Nietzsche non deve lasciarsi arrestare nella sfera della sua azione dal timore della menzogna; egli crea la sua verità e la sua morale. « La falsità di un giudizio — dice Nietzche — non può servire a noi di obbiezione contro il medesimo. La que-

stione è di sapere quanto tale giudizio possa giovare e influire a conservare la vita, la specie; quanto possa esser necessario per la loro evoluzione ». E conclude: « Il rinunziare ai giudizi falsi equivarrebbe a rinunziare alla vita, a rinnegare la vita ».

Tale affermazione richiama alla mente l'alogismo dei moderni prammatisti anglo-americani, creatori di una nuova sofistica, i quali sostengono la necessità del carattere strumentale, pratico, utilitario della verità, fino a dire che è vero ciò che appare vantaggioso.

Lo Schopenhauer dal canto suo, mentre afferma l'assurdità dell'egoismo e sostiene la necessità di una virtù operosa in favore del prossimo, parla di un vero e proprio diritto alla menzogna nella stessa misura in cui si ha diritto alla coercizione violenta.

C'è nella letteratura moderna un poeta-filosofo il quale, dopo aver combattuto in molti suoi drammi una santa battaglia contro la menzogna, dopo aver proclamato ai quattro venti la sua tesi assoluta; « che non bisogna mentire, che chi accetta la menzogna prepara un'esistenza di dolore », più tardi si avvede della fatuità di questo vangelo e si convince che l'uomo, per lo meno l'uomo mediocre, per poter vivere ha bisogno della penombra della menzogna. Ed allora cambia rotta; e con altri drammi, non meno significativi, sostiene la tesi del tutto opposta, che cioè « la maggior parte dell'umanità vive molto bene anche senza la verità; anzi quando essa appare, produce dolori e sventure ».

Questo poeta-filosofo è l'Ibsen.

Negli *Spettri*, nella *Donna del mare*, è tutta una battaglia impegnata a fondo contro l'ipocrisia, la menzogna e la finzione di cui questo o quel personaggio si serve nell'azione del dramma. Nelle *Colonne della società* egli aveva fatto dire a Lona Hessel: « La libertà e la sincerità, ecco le vere colonne della società ». Ma

ne *L'anitra selvatica,* in *Rosmersholm* egli rinnega la filosofia che animava tutti gli altri suoi drammi e proclama che la menzogna è pur utile alla umanità e dimostra che nella vita molte volte è precisamente la sincerità che distrugge la felicità.

Considerare adunque la menzogna un atto riprovevole, soltanto per il fatto che essa non rispecchia la realtà dei fatti nella vita, è semplicemente un assurdo. Ed a ragione Sighele diceva nel suo *Elogio alla menzogna*: « Il valore morale di un atto o di una parola non sta nel contenuto di verità o di menzogna, ma consiste nella « intenzione » con cui quell'atto o quella parola furono pensati; nel « modo » come furono detti e compiuti; nelle « conseguenze » che determinarono. La menzogna non è un vizio altro che quando fa del male; è una grande virtù quando fa del bene ».

Concludendo questa digressione nel campo dell'etica, possiamo dire che, se la frode è una legge permanente della vita naturale ed appartiene al « mondo dell'essere », la verità è per l'uomo un valore elettivo ed appartiene al « mondo del dover essere ». Questa però non implica un tale obbligo, da condurre all'assurdo di compromettere le stesse sane ragioni della vita umana.

CAPITOLO III

FATTORI BIOLOGICI E SOCIALI DELLA BUGIA

> Non si può dubitare della trasmissione da derivazioni ataviche, di tendenze morali, dal momento che non vi ha più alcuna ragione a dubitare della eredità psicologica.
>
> RIBOT.

> Per effetto della professione si forma negli individui che naturalmente e per lunga consuetudine non sono refrattari alle influenze di questa, il carattere bugiardo.
>
> VENTURI.

1. — Il fatto che la bugia rivelasi come un'abitudine mentale comune a tutti i popoli selvaggi e che la si ritrova, quasi senza eccezione, presso i bambini, sta a dimostrare che essa nasce con l'uomo. « *Le mensonge n'a pas besoin de maître* », ha detto Bourdin; si sviluppa spontaneamente, come l'erba sul campo; essa s'inizia con i primi barlumi dell'intelligenza e si spegne con quella; si nasce perciò disposti a mentire. Tale disposizione si accentuerà in alcuni individui della serie degenerativa più o meno sensibilmente, secondo la capacità di trasmissione dei genitori e secondo il potere di

recezione dei discendenti; ma tutto fa ritenere che essa debba trasmettersi secondo le comuni leggi biologiche.

S'intende che non è la tendenza al mendacio che passa da padre in figlio, ma bensì quella tal predisposizione, quel tale stato latente degenerativo del sistema nervoso per cui, se il figlio del bugiardo-nato viene a trovarsi nelle stesse condizioni o in condizioni presso a poco uguali a quelle in cui il padre mentì, mentirà esso pure [1].

Queste deduzioni, completamente opposte al pensiero di Vauvenargues, il quale diceva che « l'uomo nasce sincero », tendono a sfatare la leggenda della veracità del fanciullo. Gli studi di psicologia hanno concordemente dimostrato che il fanciullo per sua natura e per legge di selezione, senza i freni correttivi della educazione, è egoista, immorale, ma sopratutto bugiardo e simulatore.

Egli mentisce, perchè è immaginoso e fantastico, facilmente suggestionabile, spensierato, incapace a riflettere ed a valutare le conseguenze della sua bugia, a farsi una idea esatta della verità. Crea idee e situazioni che l'azione inibitoria della critica e del sentimento morale non riesce a correggere e a modificare, ricondu-

---

(1) Questo fatto fu da me riscontrato non poche volte. Rammento il caso veramente tipico di un giovinotto, figlio di un bugiardo gigante, il quale, dopo un lungo tirocinio negli uffici governativi della provincia, riuscì ad entrare come ufficiale d'ordine (in lingua povera poco più che semplice amanuense) presso il Ministero dell'interno. Appena insediato, suo primo pensiero fu quello di far conoscere agli amici il suo avanzamento di grado, ma in una forma assai suggestiva, servendosi nientemeno che della carta dell'Ufficio di Presidenza, così intestata: « Ministero dell'interno, Gabinetto del Presidente ». Evidentemente egli tendeva a far credere di essere il Segretario particolare di S. E. il Presidente dei Ministri. Mi capitò fra le mani una lettera da lui scritta il domani di Caporetto che così incominciava: « Perdona, amico carissimo, se prima di oggi non ti ho scritto ecc... ma le gravi preoccupazioni di questi giorni, l'immenso da fare che mi ha tenuto legato a S. E. per cercar di scongiurare possibili complicazioni ecc.... ».

cendo il prodotto della fantasia sul terreno della realtà. Mentisce, come l'uomo primitivo, per paura; la balordaggine e l'ignoranza di certi genitori o di certi maestri che infliggono punizioni o ingiuste o sproporzionate al fallo commesso; le beffe sconvenienti, i lazzi sguaiati, le umiliazioni amare, i confronti scortesi dei compagni più intelligenti e fortunati, sono un incentivo alla bugia infantile.

Non di rado il bambino mentisce per vanità, per malizia, per giuoco, per imitazione, per cupidigia, per pigrizia, per amor proprio, per gelosia.

Spesso è indotto a mentire a scopo di difesa. Avendo, come dice Rassier, piena coscienza della sua debolezza fisica, preferisce ricorrere all'astuzia piuttosto che ingaggiare un combattimento ad armi disuguali. Egli si servirà della menzogna come arma difensiva ed offensiva ad un tempo. A volte mentisce per giuoco; l'immaginazione viva e rapida, non corretta dalla riflessione, lo porta a giuocare, dice Cleparède, con le parole come con le cose.

Non di rado la menzogna infantile trae origine da un sogno molto vivo che lasci tracce profonde nella memoria; un ricordo onirico — e la vita onirica dei fanciulli è molto ricca di scene della vita comune (De Sanctis) — può essere rievocato come un fatto reale.

La suggestione è nei bambini un fattore potentissimo per la genesi della bugia. La signora Faggiani, scrivendo sulla natura della bugia infantile, ha resi noti alcuni casi caratteristici di autosuggestione e di suggestionabilità collettiva nei bambini. Ne citerò qualcuno: Non essendosi più trovato un pacco contenente oggetti di toeletta in una stanza dove prima era entrato un bambino, furono a questo rivolte domande che in fondo non erano ancora delle accuse formali. Il bambino, sentendosi così gravemente indiziato, confessò di aver preso

il pacco e di avere giuocato con gli oggetti che esso conteneva in compagnia di quattro bambini e di avere poscia gettato via tutto. Dei quattro compagni da lui nominati solo uno dichiarò di non avere veduto nulla. Il pacco fu trovato intatto dopo molti giorni in un armadio ove era stato dimenticato. Un altro giorno disse in classe di avere veduto vicino alla scuola una vecchia mendicante e chiese alle bambine (erano trenta dai nove ai dieci anni) se taluna di loro l'avesse pure incontrata. Dieci di esse immediatamente dissero di averla veduta; poco dopo il numero di queste salì a venti; cinque rimasero incerte. Cinque soltanto erano sfuggite alla suggestione, mentre venti erano così persuase di aver veduto la mendicante, che giunsero persino a farne la descrizione e a dare in esclamazioni, come se rievocassero cose vedute veramente.

I bambini, dice la Faggiani, hanno un potere fantastico molto più sviluppato di quello che non abbiano gli adulti e sanno, meglio di questi, combinare, associare nella loro mente i fatti più inverosimili, perchè in essi non è ancora formato il potere inibitorio parallelo al potere di discernimento che permette di determinare la credibilità e la realtà delle cose, onde avviene che sovente li vediamo mentire anche quando i fatti sono evidenti.

Queste peculiari note di psicologia infantile spiegano la tendenza del bambino, istintivamente egoista, invidioso ed immorale, alle creazioni fantastiche, fino ad arrivare alla denunzia falsa ed alla calunnia.

Crescendo negli anni, come un maggiore sviluppo della intelligenza avrà conferito al soggetto la piena consapevolezza del suo prestigio morale, incompatibile con l'esercizio dell'inganno e della frode, il bambino comincerà ad allontanare da sè l'abitudine alla menzogna e ad amare invece la franchezza e la lealtà, simbolo di

forza e di sicurezza. Un'opportuna educazione e l'esempio contribuiranno del pari a rintuzzare la tendenza al mendacio. Giacchè, trattato con dolcezza, con simpatia, amichevolmente, il fanciullo non avrà ragione di mentire; egli dirà le cose come le sente. Trattato invece con rigore, terrorizzato dalla nostra severità, facilmente ricorrerà alla simulazione ed alla menzogna.

L'esempio, dicevamo, potrebbe modificare la riprovevole tendenza, ma purtroppo, poichè la nostra vita non è, in fine, che un fitto tessuto di menzogne e tutto è bugiardo intorno a noi, l'esempio non è per il fanciullo che un continuo incentivo alla menzogna. Ed infatti, benchè dovunque si senta inneggiare alla sincerità come alla pietra angolare del buon costume; benchè in cosa e fuori si abbia, e sempre, l'aria di bollare di santa ragione chiunque sia colto in flagrante menzogna, tuttavia i bambini ed i ragazzi, che vivono di osservazione e di imitazione, debbono sentirsi assai spesso scossi e turbati, quando si avvedono che l'ambiente che li circonda difetta sopratutto di sincerità. Essi non osano chiedere il perchè di una nostra reticenza o di una nostra bugia ed appunto in questa mancanza di coraggio sta la ragione per cui un giorno si avrà in ognuno di loro un simulatore, un ipocrita, un bugiardo; quella figura, cioè, che la nostra morale si studia in ogni occasione di mettere in mala vista.

Ma v'ha di più; mentre si educa il fanciullo nell'idea che la menzogna è cosa riprovevolissima, gli si insegna praticamente che non sempre occorre, che anzi non sempre si deve dire la verità alle persone estranee alla famiglia.

Dalla inosservanza di questo che pure è un ottimo precetto, è sorto lo spauracchio del « fanciullo terribile », del fanciullo cioè che dicendo intempestivamente il vero, costituisce il terrore delle buone famiglie borghesi.

Ne deriva che la raccomandazione di tacere certe verità, a seconda delle circostanze, ha nell'anima infantile determinanto la convinzione che la verità e la bugia hanno il loro turno e che tutta la intelligenza e la saggezza del fanciullo per bene stanno nel sapere a tempo debito dire l'una piuttosto che l'altra. Ed egli allora comincia a capire che la verità è cosa di famiglia mentre la menzogna è un arnese da adoprarsi nelle varie contingenze della vita extra famigliare.

Ma anche nella dolce intimità domestica, quante volte la buona mamma non raccomanda al figliuolo di tacere questa o quella cosa al babbo, di nascondere questa o quella notizia al fratellino, alla zia, alla domestica? Ed allora è precisamente che il fanciullo si domanda se per caso la verità, che gli fu appreso a venerare come una dea, non abbia finito per esulare da questo mondo.

Ah sì!.... ha ragione Mélinand quando dice che il fanciullo, pur entrando nella vita con sincerità e candore assoluti, per modo che è indotto a dire tutto ciò che sente e che pensa, finisce per mentire, perchè « nella vita la menzogna è necessaria », perchè egli non tarda a soffrire, per la sua franchezza, i rimproveri dei genitori, lo scherno e il tradimento dei compagni. « Il fanciullo — aggiunge lo stesso Mélinand — attraversa una crisi talvolta terribile (scoprendo la crudeltà sociale, convincendosi di questa verità straziante) quando vede, cioè, che essere sincero vuol dire spesso essere ridicolo. Ed allora impara fatalmente che bisogna mentire ».

2. — Non v'ha dubbio, ed in ciò moralisti e filosofi sono tutti perfettamente d'accordo, che la donna, rispetto all'uomo, sia più disposta a mentire.

Non si deve in ciò vedere l'espressione della vera natura del sesso femminile, ma piuttosto un accidente della sua evoluzione, dipendente in parte dalla selezione

artificiale che ha contribuito a rafforzare ed a perpetuare[1] la debolezza psico-fisica della donna, in parte dalla condizione di inferiorità a cui fu dalla società nostra sottoposta, fino ad essere ridotta ad una passività psichica più o meno completa.

Se l'uomo mentisce di meno, ciò è forse dovuto alla sua condizione di superiorità e di indipendenza, per cui non trova necessario di ricorrere così spesso alla finzione ed alla menzogna.

Secondo Lombroso, gli elementi che rendono più comune nella donna l'abito a mentire, oltre che dalla sua debolezza, sono rappresentati dalle sue condizioni fisiologiche speciali, dal sentimento del pudore, dalla lotta sessuale, dal desiderio di mostrarsi interessante.

Fisicamente più debole dell'uomo, essa si vale dell'astuzia e della menzogna per sostenere la lotta della vita. Le sue condizioni fisiologiche particolari, per cui ogni mese è costretta per tre o quattro giorni ad un esercizio di dissimulazione continuo, rappresentano un periodico incentivo alla menzogna. Durante queste sue speciali condizioni, si accentua nella donna l'irritabilità emotiva; l'affettività si esalta; il carattere non di rado si perverte « con tendenza alla esagerazione passionale, alle travisazioni romanzesche degli avvenimenti, se si tratta di tema sessuale; peggio poi se vi è in qualche modo interessata » (Tanzi).

Lo stesso pudore l'abitua a mentire, perchè non le permette di rivelar nulla de' suoi moti d'amore. Così la lotta sessuale non è per la donna che una vera scher-

---

(1) L'uomo, prescegliendo sempre, per averla più fedele e sottomessa, la donna dai sentimenti più miti, dal carattere più docile e malleabile, ha concorso a sempre più saldamente fissare la nota di debolezza che le è universalmente riconosciuta e che si concreta in un più scarso sviluppo della sensibilità generale e del senso genesico; elementi questi che meglio garantiscono la obbedienza e la fedeltà al marito, l'attaccamento alla casa, le cure alla prole.

maglia, assidua, indefessa, per nascondere all'uomo l'età, i difetti, le malattie e mettere invece in evidenza ed esagerare ricchezze e pregi che essa non possiede. Una perfetta sincerità, che rivelasse tutti i suoi difetti e tutte le sue debolezze, troppo le nuocerebbe; donde i belletti, le tinture, i profumi, le acconciature, tutte le risorse ed i lenocini della moda, forme plastiche di menzogna di cui la donna fa larghissimo uso, come di potenti ausiliari nella lotta sessuale. Forse perciò Onorato Balzac raccomandava di non penetrare mai nel gabinetto di una signora e dettava il noto aforisma: « L'uomo che entra nel gabinetto di una signora, è un filosofo o un imbecille ».

Dal canto suo Lombroso aggiunge che la donna, come il fanciullo, creatura debole, avente bisogno di aiuto e protezione, spesso ricorre alla menzogna per invocare graziosamente dall'uomo quell'affetto e quel sostegno che forse altrimenti non otterrebbe. Le grazie, i vezzi, le moine che la donna impiega con tanta arte per sedurre l'uomo, sono artifici e falsità. Non una volta sola un dolore simulato, una lacrima a forza spremuta, un finto deliquio, valsero a risvegliare nell'uomo, sempre ingenuo e non mai troppo esperto nell'arte del sedurre, generosi sentimenti.

Per la sua qualità di perito sanitario, il dottor Winslow del Collegio Medico di Londra, tra i molti dati di fatto raccolti sulla criminalità femminile, ha potuto constatare che la donna, dotata generalmente di scarso genio inventivo in fatto di trucchi, eccelle invece sugli uomini quando si tratta di rappresentare una parte. Dove poi essa non teme rivali si è nel campo della calunnia e della lettera anonima. Vendicativa per eccellenza, la figlia di Eva non indietreggia dinanzi a nessuna falsità, pur di intaccare la reputazione d'una rivale temuta o di una nemica.

Nelle prostitute, secondo le osservazioni di De Sanctis e Tarnowski, esiste la tendenza organica alla menzogna; il mentire è divenuto un'abitudine mentale; così che molti ammettono che il mendacio abituale sia un carattere professionale della prostituzione.

3. — I vecchi, assorti in genere nel loro egoismo, non più curanti delle buone norme sociali, della moralità e della giustizia, come non lo sono generalmente della propria persona — onde spesso veggonsi in giro sudici, sciatti, e trasandati — mentiscono con la maggiore astuzia e facilità, ogni volta che la menzogna può aiutarli a conseguire un fine che altrimenti non potrebbero raggiungere. Coloro che sono preposti alla direzione di asili per vecchi indigenti, ne sanno qualcosa. Non di rado si rubano fra loro oggetti personali o generi alimentari e sfacciatamente incolpano qualche compagno o lo stesso personale di custodia.

Molte accuse che i vecchi lanciano nell'ambiente familiare — ed in ciò le donne sogliono di gran lunga superare gli individui dell'altro sesso — molte lagnanze di essere cioè trascurati, resi oggetto di dileggio, di insidia e di sevizie, quando non sono l'effetto di un delirio di persecuzione, facile nella demenza senile, sono il portato della malignità, dell'avversione e del cinismo che non di rado prospera sul terreno della decadenza morale ed intellettuale propria della vecchiaia.

4. — Le condizioni ambienti, il mestiere, la professione rappresentano un sicuro incentivo alla bugia; tanto che si potrebbe sostenere, senza il rischio di andare molto errati, che in certi mestieri ed in certe professioni specialmente, si riscontrano le più caratteristiche figure di mentitori.

Nelle classi umili, come in quelle elevate, nelle cam-

pagne, come nelle grandi metropoli, fiorisce la bugia in ogni sua forma; e mentitori criminali e bugiardi vanitosi, interessati, fantastici, possono egualmente trovarsi dovunque. Ma se il bugiardo degli umili strati sociali, il bugiardo incolto, reca nel suo mendacio quella semplicità che gli è propria e che riflette in esso l'ignoranza, la superstizione e la primitività dell'ambiente, il bugiardo delle classi più evolute, cresciuto nelle grandi città, non solo porterà nella sua bugia tutti i riflessi della vita cittadina, artificiosa e complessa, ma non rifuggirà di asservire ad essa anche l'aiuto della scienza. Appartengono a questa categoria i ciarlatani di mestiere, gli occultisti, i chiromanti e simili.

Il genere di vita, la natura del mestiere e della professione, plasmano la figura del bugiardo. Una volta plasmata, si organizza e si fonde indissolubilmente nell'individuo, costituendo una nuova personalità morale, che con l'andar del tempo, anzichè sbiadirsi, si va sempre più rafforzando.

Forse nessun mestiere è più fecondo di bugiardi che quello della caccia e dello *sport*, così ricchi di sorprese e di avventure, le quali solleticano l'amor proprio, il coraggio e la vanità dell'individuo.

Il cacciatore, il marinaio, il viaggiatore che torna da lontani paesi, sono stimolati ad esagerare le loro avventure, ad inventarne di sana pianta, perchè l'opinione generale attende da essi il racconto di fatti straordinari e perchè il controllo della verità, se non è addirittura impossibile, è per lo meno estremamente difficile.

Anche fra i vecchi militari fiorisce la bugia, specialmente sotto forma di millanteria, come espressione di ottimismo subbiettivo, alimentata dallo stato senile dei soggetti, nei quali la tendenza a lodare le cose del tempo

passato è, come dice il Venturi, lievito potente di energia e di colorito. L'epiteto di Capitan Fracassa, conferito a quei militari che incarnano il tipo della commedia francese e del *Miles gloriosus* di Plauto, passato nel linguaggio comune, è divenuto sinonimo di fanfarone e di smargiasso. Il sentimento d'onore che s'è andato ipertrofizzando attraverso la tradizione ed il mestiere delle armi costituisce il fondamento dei racconti di quei militari che mirano sempre a mettere in evidenza, con le loro ardimentose avventure, il *non plus ultra* dell'abilità, della forza e del coraggio.

Oltre la caccia ed il mestiere delle armi, sebbene in proporzioni minori, il turismo, l'aviazione, il circo, la ribalta ed in genere tutti quei mestieri che tendono a formare di per se stessi il carattere vanitoso per la gara incessante di impressionare il pubblico con spettacoli straordinari che producono all'individuo la soddisfazione dell'applauso e del trionfo, sogliono fornire le più originali e caratteristiche macchiette di bugiardi.

È opinione comune che, fra le professioni liberali, quella dell'avvocato, del giornalista, dell'industriale, del commerciante dieno il maggior numero di bugiardi; riprova questa che nella vita la bugia meglio si presta di qualsiasi altro procedimento logico alle aspirazioni dell'animo umano, sostituendo nei singoli casi una logica sentimentale a quella pura, con la retorica e con la *réclame*.

La fortuna d'un avvocato dipende invero non soltanto dalla bontà della causa che egli difende, ma sopratutto dalla sua oratoria, dalla efficacia cioè e dalla vivacità delle immagini con le quali egli riveste il suo pensiero. L'oratore alla sbarra assurge talvolta alle altezze di un vero artista; e l'arte in lui si rivela in tutto quell'insieme di creazioni, di esagerazioni e di eufe-

mismi, che valgono a suscitare, specialmente nell'animo dei giurati, sentimenti favorevoli alla causa che sostiene. Colmare una lacuna o esordire il discorso con la esposizione di un episodio sentimentale, dovuto unicamente alla sua fantasia, attenuare una circostanza pericolosa ai fini della sua tesi, esaltare un pregio mediocre, deprimere una virtù universalmente riconosciuta, svalutare un avvenimento, per unanime consenso ritenuto grandioso, se le esigenze della difesa lo richiedono, questo egli deve fare nell'interesse del suo cliente.

L'esagerazione è una forma dialettica che rende preziosi servigi a chi parla in pubblico o scrive sui giornali, perchè esercita una grande azione suggestiva sull'animo di chi legge od ascolta. Alcune frasi iperboliche: una « strage », una « vera ecatombe », invece di dire semplicemente un omicidio od un sinistro; una « indegnità » per una semplice indelicatezza; uno « scandaloso adulterio », per un innocente *flirt*; una « rivelazione, un trionfo », per un successo mediocre; alcuni modi avverbiali, come ad es.: « eternamente » invece di sempre; « sempre », invece di spesso; « mille volte », per solo poche volte; alcuni aggettivi, quali ad es.: « ineccepibile, insuperabile, sconfinato, ecc. » per esprimere valori assolutamente mediocri, se non del tutto scadenti, sono vere e proprie bugie alle quali l'oratore o il giornalista ricorre senza scrupoli, sicuro di fare grande effetto sul pubblico, il quale di solito le accetta senza darsi cura di investigare sulla esattezza della espressione.

Come l'avvocato per vincere le cause e il giornalista per farsi leggere, così il commerciante, per smerciare i suoi prodotti, si serve della bugia; ed oggi, oltre il mezzo verbale, è in grande voga la *réclame* che ha raggiunto uno straordinario sviluppo.

Dal venditore ambulante, che sulla piazza dei piccoli villaggi nei giorni di festa o di mercato, mette a dura prova i timpani dei buoni villici con le sue rauche grida (...nè dieci, nè otto, nè sei... solo cinque lire...) e con le solite stereotipate frasi (...ve lo regalo, parola d'onore; non pagate nemmeno il dazio; se io non ci rimetto, ditemi che sono un vile; sangue in bocca se a me non costa il doppio...) agli annunzi sulle quarte pagine dei giornali, alla *réclame* luminosa, alla *réclame* sui teatri, sulle cartoline, sopra un'infinità di oggetti, esiste un campo vastissimo di osservazione e di studio per un corso di sofistica commerciale.

La palestra politica è anche un'ottima fucina per la formazione del carattere ambizioso, da cui molto spesso rampolla la bugia. Il favor popolare, qualche successo elettorale, possono talvolta riuscire a far perdere nel candidato la consapevolezza dell'entità del proprio valore personale, non di rado pressochè nullo; donde la estrema presunzione dei politicanti di mestiere, la logomachia millantatrice, così nei comizi come nelle assemblee.

Per il criminale la bugia rappresenta l'unica arma di difesa. Egli mentisce per nascondere le sue malefatte e per deviare le indagini della giustizia. Quando, per far ricadere su altri le colpe a lui imputate, precisa dati di fatto e nomi di persone, allora ha luogo la calunnia.

Il criminale volgare calunnia di solito verbalmente. Come Jago, « chiede all'inferno ed alla notte » il parto mostruoso; poi egli stesso, di persona e senza soverchia circospezione, non di rado anche pubblicamente, lancia l'accusa. Per quanto vile, nella sua abbiezione, dimostra se non altro il coraggio di sfidare l'ira della persona ingiustamente colpita ed affronta il rigore della legge, che ha delle sanzioni molto severe per il reato di calunnia.

Ma in seno alla società nostra vi sono pur delle persone — sebbene a piede libero, non meno criminali — che per sfogare un odio, un rancore, una semplice antipatia, non rifuggono dal calunniare sordamente, ispirandosi ai precetti di Don Basilio, ovvero ricorrono al facile espediente della lettera anonima.

Nelle sue losche speculazioni il rettile umano ha trovato in questo lurido mezzo un'eccellente risorsa. Quando per conseguire un intento, altrimenti irraggiungibile senza togliere di mezzo chi gli contrasta il passo; quando per conseguire un posto ambìto, egli comprende che un'accusa, un semplice sospetto può bastare per eliminare un temibile concorrente, senza esitare pone mano alla penna e verga l'anonimo. Non si dà cura nemmeno di alterare lo scritto, perchè è risaputo ormai che la semplice identità del medesimo, se vale a confermare il sospetto, di fronte alla legge non è prova sufficiente per convalidare la imputabilità del reo.

Fra le varie categorie di criminali, forse i meno bugiardi s'incontrano nei rei d'occasione ed in quelli passionali, mentre i ladri sono in genere i più rotti alla menzogna; essi mentiscono con la maggiore abilità e disinvoltura, senza bisogno di riflettere; mentiscono appena aprono bocca, perchè la menzogna è divenuta per essi una seconda natura. Non senza ragione è sorto e si è accreditato il motto: « Chi è bugiardo è ladro ».

CAPITOLO IV

IL DETERMINISMO PSICOLOGICO DELLA BUGIA

> La bugia deve essere praticamente utile a chi la costruisce; ma inoltre questi cerca di fare apparire ad altri vero ciò che non è tale; è cioè un'invenzione che implica l'intenzione di trarre altri in inganno.
>
> LEVI.

1. — Infinito è il numero delle cose che noi diciamo nel corso del giorno. La nostra parola rievocatrice di eventi trascorsi, segnalatrice di avvenimenti futuri, espressione della nostra vita interiore; augurio, rimprovero, ammonimento, preghiera; ora calma, ora eccitata e convulsa; ora franca e spedita; ora dubbia ed incerta, da mane a sera dice — o ha la pretesa di dire — le cose quali esse si svolsero o sono nella loro genuina realtà; esprime — o ha la pretesa di esprimere — quel che si agita in noi, i nostri pensieri, i nostri sentimenti.

« Ha la pretesa di dire »... Necessario era l'inciso, perchè se si dovesse con una indagine rigorosa controllare la sincerità dell'espressione verbale in rapporto ai fatti, quali essi si svolsero, od ai sentimenti che la dettarono, si vedrebbe con grande nostra meraviglia

che, pur rimanendo nel campo strettamente fisiologico, solo una minima parte delle cose dette è riproduzione fedele del vero.

Difetti di attenzione, che rendono impossibile una esatta percezione del mondo esterno; disturbi di memoria, che non consentono di rievocare fedelmente reminiscenze lontane; imperfezioni di sensi incapaci di darci ad ogni istante una immagine completa ed uniformemente chiara di tutta la realtà che ne circonda; condizioni fisiche, quali la stanchezza, la sonnolenza, l'incompleto risveglio, che rendono invisibili o deformano molti particolari obbiettivi dell'avvenimento di cui fummo spettatori e che ci accingiamo a narrare; condizioni speciali di animo determinate da un vivace stato affettivo, per cui si tende all'esagerazione passionale, al travisamento dei fatti... tutto ciò contribuisce ad alterarne la realtà nella sua genuina essenza, a riprodurre l'intimo del nostro « Io » in un modo ben diverso da quello che esso è realmente.

Ma se fin qui è lecito parlare di « errore » di « illusione » di « falsificazione del ricordo », non si può ancora parlare di « bugia ».

Per assurgere al concetto di bugia si richiede, da parte di chi la dice, la intenzione di trarre altrui in inganno per un fine prettamente egoistico. La bugia senza questa finalità precisa, se pure esiste, rappresenta una vera eccezione; giacchè gl'impulsi, le tendenze, i sentimenti non restano quasi mai nello stato potenziale e si indirizzano ad un fine, concorrono per loro conto alla gran legge della conservazione dell'individuo e della specie.

Prima che l'uomo normale si determini a mentire, c'è sempre un momento in cui, in rapida sintesi, fa il calcolo dei vantaggi che la bugia può arrecargli; quindi si regola in conseguenza. Non mancano individui, per

lo più fatui, vanesi, dal potere fantastico assai deficiente, assolutamente inetti ad una anche mediocre improvvisazione, che con grande improntitudine invece spiattellano bugie, senza prima passarle al vaglio d'un esatto raziocinio. Ma è evidente che in tali casi la bugia, avente quasi il carattere di un impulso, esce dall'ambito della normalità e simili individui sono da ritenersi nella zona grigia, se già non campeggiano addirittura nella patologia. Ma di essi ci occuperemo più innanzi.

È naturale che quando uno scopo più o meno utilitario viene a mancare, quando non si delinea il miraggio di un interesse personale, qualunque esso sia, l'uomo normale non trovi conveniente mentire e preferisca rimanere sincero. Anche la bugia detta per il solo piacere di mentire — la bugia per la bugia — l'invenzione e l'abbellimento della realtà per il solo gusto di dir cosa nuova o di apparire bene informato e di impressionare così chi ascolta, nasconde un senso di vanità che rientra in quell'ordine di fatti egoistici da cui la bugia ha tratto l'origine sua.

Ugualmente le bugie dette « sante », genuina espressione di dolcezza e di pietà, sebbene a primo aspetto appariscano completamente disinteressate, quasi emanazione di uno squisito sentimento altruistico, lasciano sempre trasparire a chi bene le esamini, un fine personale. E cito il caso del medico che nasconde la verità al malato. Egli compie veramente un dovere imposto dal sentimento, e come di ogni altro dovere compiuto ne prova piacere; ma non minor piacere a lui deriva dal fatto che la bugia detta gli risparmia il riflesso di un dolore, che sarebbe provocato dalla esposizione della nuda verità. Il medico in questo caso si assicura altresì, con la bugia, la riconoscenza della famiglia del malato che verrebbe a mancargli se si fosse contenuto diversamente. Ecco adunque come anche una bugia, che a

primo aspetto parrebbe assolutamente disinteressata, nasconde il suo lato utilitario.

Le bugie « di convenienza », apparentemente anch'esse scevre da qualsiasi interesse personale da parte di chi le dice, non sono tuttavia che altrettante forme convenzionali di ipocrisia, formule stereotipate di complimenti e di cerimonie, aventi il solo scopo di procurarsi benevolenze e simpatie. Così i « mi rallegro » per l'eredità ricevuta; le congratulazioni per la nascita del rampollo, sul cui volto perfettamente ebete si vuol far credere di leggere già i segni di una intelligenza superiore; le « sincere » e « sentite » condoglianze per la morte di persona che appena si conosce o non si conosce affatto; molte usanze sociali, come, ad esempio, la ridicola e spesso faticosa commedia degli auguri, delle visite, delle feste e dei ricevimenti, lungi dall'essere, come parrebbero, espressioni d'affetto e di cordialità, manifestazioni di sentimenti elevati, di emozioni piacevoli ed estetiche, non sono invece che la espressione di un individualismo egoistico e tutt'altro che decoroso, associato ad un umiliante riconoscimento della propria inferiorità.

Infatti da una parte, chi ancora non ha conquistato il suo posto nel mondo, chi si sente assolutamente incapace di « arrivare », spera, con l'omaggio che sta per rendere, di propiziarsi aderenze, amicizie, forze protettrici; di guadagnare riputazione, di formarsi una ricca clientela, di combinare un buon matrimonio; dall'altra, colui che senza meriti intrinseci ma per semplice fortuna è « arrivato », si espone alla noia di una pesante *corvée*, per infondere altrui, in mancanza di altri pregi, un alto concetto della ricchezza, della riputazione e del fasto della sua casa.

Sono bugie di convenienza, ma di un grande valore morale anche molte frasi gentili destinate ad addolcire la rudezza primitiva di certi istinti, a smorzare la rea-

zione che in noi vorrebbe esplicarsi in modo rapido e violento quando taluno ci irrita, ci offende, ci è comunque cagion di molestia.

Il « prego », « anzi », « ma le pare? », che la persona civile e bene educata risponde di solito a chi masticando un *pardon* le ha pestato, in un momento di ressa, il piede, o le ha dato con violenza di gomito, o le ha rivolto nel fervore della discussione una parola poco gentile; questa frase, accompagnata da una smorfia che vorrebbe essere un sorriso, mentre avrebbe voluto essere probabilmente una villania o, peggio ancora, un pugno in un'occhio, non è che una bugia di convenienza imposta da un comune sentimento di civiltà e di cortesia che ha pertanto un fondamento egoistico nel senso che chi vien meno a queste norme di galateo incorre nella taccia di persona incivile e male educata, a tutto scapito della propria integrità morale.

La bugia eroica, la bugia detta per togliere il superiore, il compagno o l'amico da una incresciosa situazione, magari andando incontro ad un grave dolore o ad una severa sanzione punitiva; questa bugia che, dettata sempre da un nobile movente, parrebbe anch'essa l'espressione del più puro altruismo — il sacrificio di se stesso a tutto vantaggio altrui — per chi voglia fino in fondo scandagliare l'animo umano, mentre rivela la debolezza del soggetto, incapace di raggiungere altrimenti il suo scopo, nasconde non di rado un bricciolo di egoismo.

Colui infatti che si accinge a dire una bugia di tal genere, consapevole delle conseguenze cui va incontro, o sa di essere debitore verso l'amico per precedenti benefici ricevuti — per modo che ogni parvenza di altruismo scompare — ovvero cerca con un sì grande servigio propiziarsi una riconoscenza, che in avvenire si riserba di sfruttare. Quando manca lo scopo direttamente utilita-

rio, la bugia eroica si propone l'aureola del sacrifizio o del martirio; ma anche allora dietro l'apparente scopo che la ispira, l'occhio dell'osservatore sagace scorge, oltre la immancabile nota di debolezza subiettiva, un senso di vanità più o meno larvato che rappresenta sempre una manifestazione dell'egoismo umano.

Ed anche nelle deliziose, piccole bugie così frequenti nei dolci colloqui d'amore: — Ti ho pensato « continuamente »,... ti ho « sempre » dinanzi agli occhi,... ho il tuo nome « costantemente » sulle labbra,... — anche in queste piccole, innocenti bugie che sembrano atti di dedizione, di devozione e di omaggio, chi non vede la nota egoistica dell'amore che con le sue simpatiche iperboli mira a destare nell'oggetto amato una più fervorosa corrispondenza d'amorosi sensi?

Nella bugia adunque, volontaria od occasionale; nella bugia eroica o di convenienza; nella bugia in amore, nella bugia santa, maligna o giocosa, si nasconde sempre la nota di debolezza e quasi costantemente un fine egoistico. In tutte queste bugie, come in quelle evidentemente utilitarie, fa sempre capolino la frode; frode piccola o frode grande, a cui il codice morale concede tutte le attenuanti, ed alla quale ciascuno ricorre non appena entri in giuoco il proprio egoismo; egoismo che spesso si riduce alla semplice soddisfazione di una fatua vanità, come in coloro che snocciolano bugie, talora anche di grosso calibro, unicamente per darsi della importanza; o al gusto di un dispetto, di una piccola vendetta; o al piacere di una burla bene ordita, come suole avvenire nelle così dette « bugie giocose » che, specialmente una volta (ora l'uso tende a scomparire) formavano per taluni la delizia di ogni primo d'aprile.

2. — Riferendoci alla sua genesi naturale, al suo significato biologico, che, come si è visto, rivela ata-

vicamente le astuzie e le frodi con cui i primissimi nostri antenati superarono la lotta per la vita, noi vediamo che la bugia esprime sempre una condizione di debolezza e di impotenza a raggiungere le varie finalità a cui l'uomo aspira e per il conseguimento delle quali spesso la vita si converte in una lotta senza tregua, in un continuo e tormentoso travaglio. Tali finalità, che non di rado esauriscono tutta l'energia di cui l'uomo può esser capace, sono di svariatissime specie.

Abbiamo infatti le bugie dette per finalità affettive, derivanti dalla disposizione del sentimento, le quali, se talora rispecchiano un fondo morale eccellente — bugie pietose — di cui il tipo potrebbe essere rappresentato dalla bugia del Vescovo Myriel che, contro il precetto religioso, mentisce, negando all'autorità inquirente il furto di Jean Valjean, il più delle volte però traggono origine da un pervertimento gravissimo del senso morale e dell'affettività e rispecchiano il fondo criminale del soggetto. Questo tipo è rappresentato mirabilmente dalla calunnia e dal tradimento di Jago nell'« Otello » di Shakespeare. Di questo gruppo fa parte la bugia così detta « per amor proprio »; la bugia a cui l'individuo, a tutela della sua dignità e del suo onore, ricorre per non far palesi altrui le proprie miserie o per nascondere qualche lato manchevole della propria persona, qualche sua colpa, qualche neo morale della propria famiglia.

Ci sono poi le bugie suggerite da quelle finalità egoistiche di cui la vita quotidiana — specialmente là dove per una specie di ipertrofia dell'io, ogni sentimento elevato ed ogni tendenza altruistica sono distrutti — ci offre ad ogni piè sospinto innumerevoli esempi (ciarlatani, lestofanti, truffatori, ecc.). Il degenerato, insofferente di rinuncie, anelante sempre al piacere più vivo ed immediato — per lui unico e sommo bene — ricorre più spesso di ogni altra persona alla bugia, per sottrarsi

a quello stato di inquietitudine che è dovuto al desiderio insoddisfatto, alla intolleranza del sacrificio.

Non mancano inoltre le menzogne determinate da finalità politiche che travagliano una gran parte del genere umano, tormentata dalla smania della popolarità e del potere. Se per alcuni uomini politici, anche fra i più degni, il mentire costituisce alle volte una necessità, giacchè la menzogna, come per l'individuo, così anche per la collettività è imposta dalle stesse leggi che regolano l'esistenza, per molti, per la maggior parte forse degli uomini politici, la bugia rappresenta il pane quotidiano, il mezzo per tirare innanzi la loro grama vita politica. Per essi non ha dunque valore l'aforisma di Alfredo Oriani: « La politica è l'inganno sublime che il genio fa al buon senso angusto delle masse ed all'avarizia del loro interesse, conducendole là dove non intenderebbero o non saprebbero andare ». No, la politica, e peggio ancora la diplomazia del tempo nostro, non svolgono altro che manovre assidue per ottener favori; non si riducono che ad una schermaglia continua, dai subdoli mezzi, dalle equivoche forme, per infingersi, per nascondere i propri atti agli occhi delle moltitudini e per sorprendere la buona fede delle vittime designate. Ecco perchè uomini di salda tempra morale, non proclivi all'inganno ed alla frode, incapaci di transigere con le proprie convinzioni politiche, per i quali il *frangar non flectar* costituisce una norma di vita, si trovano a disagio nei corrotti ambienti politici, donde spesso, appena messovi il piede, si ritirano pieni di amarezza e di disgusto.

Non rare nella società civile sono le bugie per finalità morali. Vi abbiamo testè accennato parlando delle « bugie di convenienza », di quelle piccole ipocrisie che nessun moralista, per quanto rigoroso, oserebbe biasimare, in quanto hanno un vero contenuto morale e rappresentano la base e il fiore della vita civile.

Ascendendo nella scala dei valori morali che suggeriscono di mentire, dovremmo considerare la bugia che ha per movente il pudore. Infinito è il numero dei casi in cui l'uomo civile, aspirante al suo etico perfezionamento, nel bivio se essere sincero e spudorato o mentitore in ossequio alle leggi del pudore, che è indice di grazia e di sensibilità squisita, non dubita un solo istante e preferisce alla sincerità la menzogna.

È mercè questa delicata menzogna che l'uomo è giunto a mascherare l'istinto della riproduzione con l'apparenza bella ed armonica di un sentimento spirituale e raffinato che si chiama amore. Il pudore sessuale, la pudicizia, la virtù più apprezzata nella donna, altro non è invero che un insieme di sottili sotterfugi, di delicate finzioni, di bugiole innocenti, intese a dissimulare il tumulto dei sensi, l'ardore dei desideri, a circondare del mistero e della grazia convenienti ad un rito sublime, la funzione sessuale cui si deve la riproduzione della specie.

In ultimo, finalità ideali sono quelle dell'apostolo che mentisce per il trionfo di un'idea; dell'artista che, innamorato della bellezza astratta, purifica la realtà e l'idealizza non lasciando che sussista se non un semplice schema del reale; dello scienziato che, sospinto dalla febbre della ricerca, per accreditare una tesi, per valorizzare un principio, da poche ed incerte esperienze, da statistiche incomplete, maestrevolmente corrette ed abilmente interpretate, trae conclusioni peregrine ed universali.

Di una siffatta bugia pare non andassero del tutto immuni anche scienziati insigni. Mi limiterò a fare il nome di un grande: Ernesto Haeckel, il quale nel ricostruire gli anelli della catena del processo evolutivo, avendo a disposizione soltanto un materiale d'osservazione incompleto ed insufficiente, pur di affermare la

sua legge sulla teoria della discendenza, riempì le lacune con ipotesi e ricolmò gli anelli mancanti con disegni tolti dall'embriologia comparata.

Questo procedimento, non certo incensurabile dal punto di vista del rigore scientifico, sebbene a giudizio dei più insigni scienziati tedeschi non infirmasse la teoria della discendenza, sollevò un grande clamore in Germania per opera della *Keplerbund*, sorta per porre a base stabile della dualistica concezione del mondo i dogmi della religione in armonia con le cognizioni delle moderne scienze naturali.

Al vecchio scienziato, quasi ottuagenario, mentre dopo 48 anni di insegnamento nella cattedra di Zoologia della Università di Jena, si ritirava dalla vita scientifica, non si risparmiarono vilipendi ed ingiurie degne di altri tempi, sol perchè con la sua concezione sul Monismo veniva a colpire in pieno petto la fede.

3. — Oltrechè dei fattori subiettivi, che sono determinati nel soggetto dalla incapacità di raggiungere un dato fine, nel determinismo della bugia devesi tener conto anche dei fattori sociali imposti dalle condizioni ambienti.

In secoli molli e decadenti che videro fiorire società e sodalizi nei quali da un lato una classe privilegiata si imponeva con la forza e dall'altro un popolo fiacco ed imbelle genufletteva insieme al corpo lo spirito, e si strisciava per ottenere protezioni e favori, si plasmò l'anima servile del cortigiano, avente perennemente sul labbro la parola adulatrice pel suo signore.

Questa vile figura che tanta parte ebbe nella vita delle corti medioevali, rappresenta l'incarnazione di quella particolar forma di menzogna che è l'adulazione.

Pur di procurarsi favori e consensi, il cortigiano con parola melata mentisce ad ogni istante: quando del suo signore loda i difetti volgarmente palesi; quando ne esalta

pregi inesistenti; quando ne imita la frase e il gesto, ne scimmiotta il portamento; quando intona in suo onore l'« Osanna » mentre compie uno sforzo per reprimere il grido del « Crucifige ».

Le mutate condizioni dei tempi che han sepolto usi e consuetudini dalle quali parve bandito ogni senso di umana dignità, non valsero a sradicare il mal costume dell'adulazione; ed anche oggi, sebbene in forma assai tenue, non difettano caratteri servili e mezze coscienze che per timore, per fiacca prudenza, per smania d'onori o di lucro, serbano quel repellente fare adulatorio, appena tollerabile in un servo senza pudore e senza dignità.

Purtroppo la società esige, anche oggi, una certa dose di dissimulazione e di menzogna. La gentilezza, la modestia, la morale, l'obbligo di non urtare o ferire i sentimenti altrui, il bisogno di non guastare i buoni rapporti con le persone che ci sono vicine e di cui potremmo al momento opportuno avere anche bisogno, spesso ci fanno tacere la verità, c'inducono a nascondere le nostre impressioni ed i nostri pensieri. Guai se ciascuno di noi osasse dire ad ogni momento, liberamente e senza riguardi, tutto ciò che pensa... La vita si ridurrebbe ad uno scambio continuo di proteste e di insulti, ad una lotta antipatica e senza tregua. Ecco perchè, quando non si ha il coraggio di dire la verità e si teme che un contegno troppo sincero possa nuocere e d'altra parte non si vuol troppo manifestamente mentire, si ricorre a quelle forme di bugia che sono la reticenza, l'eufemismo, la restrizione mentale, il sofisma.

La reticenza, invero, non è che una bugia risultante dalla sottrazione di elementi necessari alla rappresentazione completa del fatto reale. Eccitato a parlare, il testimone reticente tace o dice di non aver bene osservato, di non aver inteso, fingendosi persino cieco o sordo; ovvero narra le cose a mezzo, accusando la infedeltà

della memoria. Non si deve dimenticare che molte reticenze sono imposte dal galateo, dalle buone norme del viver civile; esse rappresentano il freno, senza del quale l'argomento della conversazione precipiterebbe in un abisso imprevedibilmente disastroso e fatale.

Una forma di reticenza assai comune a me pare doversi ravvisare nella ironia. Questa attitudine dello spirito che consiste nel non esprimere mai un'idea in modo diretto, ma a mezzo di un giro di parole che conducono a dire *no*, o press'a poco, per far intendere approssimativamente un *sì*, è una forma di menzogna sottile che quasi sempre nasconde una certa dose di malizia.

Altra forma di reticenza, questa nettamente criminosa, è l'omertà — il patto del silenzio convenuto fra gli affiliati di molte società a delinquere — assai in uso nel mezzogiorno d'Italia, specie in Sicilia. Questa forma di reticenza, che sa di orgoglio e di vigliaccheria ad un tempo, consiste nel volersi rendere indipendente dalle leggi sociali, nel rifiutare la tutela che ci viene da esse, in quanto il soggetto pretende risolvere con le sole sue forze le controversie che lo riguardano. Di orgoglio, ma anche di vigliaccheria, perchè trae origine da quel vago senso di paura da cui è assalito chi teme di incorrere nell'odio del « mafioso » denunziandolo per il reato di cui è stato vittima.

L'eufemismo è anch'esso una menzogna con la quale si cerca di alterare la realtà, attenuandola mediante la dolcezza di una frase. È una specie di sordina che serve a smorzare la severità di un giudizio; un modo di dire che aggrazia e dissimula la voce rude e violenta degli istinti. Alcune volte rappresenta una menzogna per deviazione: il soggetto, per non compromettersi, non risponde a tono alla domanda rivoltagli e, quasi in compenso della mancata risposta positiva, dice cosa che possa riuscire gradita alla persona interessata. Così, non

potendo dir bella una donna, si dice che è simpatica, intelligente, colta, graziosa; di un conferenziere che non abbia la parola facile, si dirà che è timido, impressionabile, preoccupato del successo della conferenza.

La restrizione mentale è un ripiego a cui ricorre chi non avendo il coraggio di dire apertamente il suo pensiero, mentre parla sottintende qualche cosa che distrugga l'affermazione già espressa. È una bugia per sottinteso. Il polisenso — la frase cioè che lascia intendere più di una cosa, ordinariamente una men bella o del tutto illecita, che si affida alla discrezione dell'uditorio — così in uso presso la « buona società », è una delle tante forme di restrizione mentale. Altra forma assai comune, nelle campagne abruzzesi, è il « giuramento a piede alzato ». Per chi nol sa, i contadini d'Abruzzo quando ripetono dinanzi al giudice la formola sacramentale col proposito di spergiurare, alzano il piede; onde in quella regione, quando si dice « giuramento a piede alzato » s'intende: giuramento in mala fede.

Il sofisma è un ragionamento falso, presentato in modo da simulare il vero. Sono bugiardi perciò tutti quei retori che adulterando la sofistica, la trasformarono nell'arte di trarre in inganno il prossimo con ragionamenti detti appunto sofistici.

4. — Per bene comprendere tutto il meccanismo della bugia, dobbiamo considerare un elemento psicologico di grandissima importanza: la suggestione.

Già il Duprat aveva definito la bugia « un fatto psico-sociologico di suggestione » per il quale si tende ad introdurre nella mente altrui una credenza che non è in armonia con quella che si suppone essere la verità. Il bugiardo infatti suggestiona ingannando: nell'atto in cui mentisce, egli si trova molte volte sotto l'azione di condizioni speciali, quali, p. es., l'attenzione

aspettante, uno stato emozionale qualsiasi (l'ansia, la paura, il dolore, la passione) o il contagio (folla) che turbano il suo giudizio, specialmente se si tratta di fanciulli non ancora psichicamente bene sviluppati, o di vecchi, le cui facoltà mentali sieno in decadenza.

È noto quanto spesso la fantasia, che tanta parte ha nel fenomeno della suggestione, concorra a colmare le lacune della memoria, a superare le incertezze delle percezioni, a sopraffare nel campo dell'attenzione volontaria le immagini antagonistiche, con la mira di trovare in quest'opera di integrazione e di ricostruzione il mezzo di soddisfare i bisogni e le tendenze che stimolano il processo immaginativo.

I ricordi sbiaditi saranno ravvivati conforme le attitudini mnemoniche individuali; certe sensazioni indeterminate o incomplete saranno dal potere immaginativo cosciente rese più distinte ed integrate in armonia con le movenze psicologiche dominanti nel soggetto. Alcuni stati emotivi, quali, come sopra si è detto, l'ansia, la paura, il dolore, ecc.; i preconcetti, specie se sostenuti da un vivace stato affettivo; certi sentimenti, quali la vanità, l'orgoglio, l'invidia, la vendetta, ecc.; certi desideri, certe aspirazioni contribuiscono per quella esagerata attività psicogena allettatrice che è la suggestione, ad alterare la realtà obbiettiva delle cose, degli avvenimenti; ad aggiungervi particolari non veri; a togliervi circostanze che al soggetto riescono di danno, a falsare ad ogni modo il vero. E talora questo processo di integrazione e di sofisticazione è così intenso, così esteso ed esagerato, da alterare profondamente la coscienza, come negli stati ipnotici, di monoideismo, di estasi, di polarizzazione attentiva, nei quali casi però non si può più parlare di bugia.

Rimanendo nel campo prettamente fisiologico, noi ci spieghiamo allora come una notizia di poca o nes-

suna importanza, migrando da luogo a luogo, passando da un orecchio all'altro, acquisti proporzioni sempre maggiori per l'inevitabile aggiunta di particolari, per la creazione di circostanze secondarie attinenti al fatto principale, conforme le disposizioni d'animo, le tendenze, gli stati affettivi ed emozionali dei vari individui che quella notizia raccolsero e divulgarono. Onde spesso accade che una stessa notizia, in origine semplice e poco interessante, a furia di aggiunte e di ricami, assurge in un dato momento ad una mole veramente gigantesca, del tutto irriconoscibile da quel che era in principio.

Alcuni fattori ambientali, alcuni mestieri (la caccia, la vita militare, il turismo, la scena) che eccitano lo spirito di intraprendenza, il coraggio e la vanità, fino al punto da non poter più immaginare prova o cimento del quale non si sia per riuscire vincitori, esercitano nella psiche umana una potente azione suggestiva; ed ecco perchè fra i cacciatori, i militari e gli artisti di teatro è facile incontrare originalissime figure di bugiardi.

Non c'è cacciatore che non abbia nel suo repertorio una serie di avventure che egli ama ripetere con vero senso di compiacimento ogni volta che gli capiti il destro, anche fuori della cerchia de' suoi compagni di caccia, fino a diventare noioso all'uditorio, il quale non prende interesse al racconto. E si tratta sempre di prodigi compiuti del proprio cane, a nessuno secondo per fiuto e per intelligenza; di tiri sbalorditori del proprio fucile, un'arma la cui portata supera ogni immaginativa; di avventure che confinano con l'inverosimile, dette e ripetute con l'evidente scopo di impressionare e di destare l'ammirazione in chi ascolta. Tale abitudine è naturalmente riferibile ad una lenta suggestione, provocata da racconti del genere, uditi ripetere da compagni di caccia; a letture che trattano dall'argomento;

all'ottima opinione che il cacciatore ha della sua abilità venatoria ed all'indole dello *sport* pieno sempre di sorprese e per il quale egli si sente fortissimamente appassionato.

Quel che abbiamo detto per i cacciatori, vale anche per i vecchi militari. Fra i veterani del nostro risorgimento s'incontrano macchiette di bugiardi veramente sorprendenti. Uno di questi, che fu a suo tempo bersagliere, mi narrava con enfasi di avere sparato la prima fucilata il giorno della breccia di Porta Pia. Fra le nebbie dei ricordi giovanili, mi sembra ancora di sentire la voce di un vecchio garibaldino, che ogni anno solevo incontrare cacciando in montagna, il quale si vantava di aver sempre marciato a fianco di Garibaldi e di avere proprio lui suonato la ritirata a Mentana (si noti che egli non fu mai trombettiere). E andando ancora più a ritroso con le reminiscenze della prima età, non posso a meno di accennare ad un veterano napoleonico, che descrivendo al mio povero padre, allora giovinetto, le sofferenze della campagna di Russia, narrava come i soldati — ed egli pure naturalmente — per non morire di freddo, solevano sventrare i cavalli per poi rinchiudersi dentro la loro carcassa e così ristorarsi al tepore dell'animale ucciso. Ho ancor nelle orecchie la commossa parola del genitore, allorchè io fanciullo, sedendomi sulle sue ginocchia, lo sollecitavo, nelle lunghe veglie invernali, a narrarmi di imprese guerresche. E tu, padre mio, parlavi convinto. Credulità eccessiva, dovuta all'animo tuo semplice e buono e, perchè incapace di ingannar chicchessia, facile a prestar fede; ovvero alla grande potenza suggestiva che a quei tempi ancora esercitava tutto ciò che potesse ricordare le imprese del grande Napoleone?

Non sarebbe completa questa rapida rassegna degli elementi psicologici che influiscono sul determinismo

della bugia, se non accennassi al potere imitativo, che si esplica talvolta in modo veramente irresistibile.

Spesso avviene che una bugia, detta in presenza di più persone e da queste riconosciuta per tale, agisce inducendo a guisa di eco nuove bugie che non saranno magari dello stesso contenuto e della stessa natura, ma che per legami associativi possono avvicinarsi ad essa. È chiaro che in questi casi l'affermazione menzognera spiega un'azione stimolatrice, poichè eccita la facoltà di imitazione che in molti individui è assai vivace. Uomini seri, non facili allo scherzo, alieni dalle esagerazioni ed ordinariamente sinceri nelle varie contingenze della vita, per influsso contagioso di fatti meravigliosi uditi raccontare e per causa delle suggestioni da quelle ricevute, si sentono quasi irresistibilmente spinti a narrare cose anch'esse meravigliose per impressionare e per destare interesse.

Il fatto si ripete assai spesso quando più persone si trovano a parlare insieme di cose che hanno del sorprendente e dello straordinario. Una satira di tale verità si ha nel noto aneddoto del Doni: « Il cavolo e la caldaia ». In questi casi ciascuno è spinto a dire la sua; e si sentirebbe umiliato se anch'egli non avesse da narrare un'avventura del genere. In tali conversazioni si determina nell'individuo uno stato d'animo curioso per cui il suo racconto, la sua avventura « deve » assolutamente destare un interesse maggiore del racconto o dell'avventura udita narrare in precedenza. Di qui una gara di esagerazioni, e quindi di bugie, che arrivano persino all'inverosimile.

CAPITOLO V

IL CONTEGNO E LA MIMICA DEL BUGIARDO

> La fisonomia umana è un semaforo automatico che denunzia i nostri sentimenti più intimi e le nostre passioni con una delicatezza ed una sincerità, a cui arriva difficilmente il linguaggio.
>
> TANZI e LUGARO.

1. — Lo studio della mimica facialc, del gesto, del contegno, come espressione del pensiero fuggevole che guida ogni singolo atto umano, una volta opera quasi esclusiva dell'artista, assueto a convertire in forme visibili sulla tela o sul marmo i moti interni dell'animo, è entrato da qualche tempo a far parte della indagine scientifica, ed oggi costituisce un capitolo assai importante della psicologia sperimentale.

Il bugiardo non poteva sfuggire a questo genere di ricerca.

Non si può negare che l'individuo, nell'atto in cui mentisce, sia in preda ad una emozione, più o meno viva, più o meno intensa, a seconda dell'offesa che sta per rendere alla verità, a seconda delle conseguenze che dalla bugia possono derivare. Non v'ha dubbio che egli

compie in quel momento un vero sforzo, non tanto per la improvvisazione della menzogna — processo questo di non difficile attuazione, data l'intensità del bisogno organico che l'ha suscitato — quanto nel combattere le immagini antagonistiche, che il senso morale proietta sul fondo della sua coscienza, nel preparare il solito « alibi » di cui giovarsi, ove per avventura la bugia venga scoperta. E poichè gli effetti somatici delle emozioni sono difficilmente dissimulabili, anche se la volontà intervenga — perchè questa non riesce a comprimerli completamente e qualche tratto elementare del quadro emozionale sfugge alla coercizione volitiva, per modo che e sul volto del dissimulatore e nel suo sguardo e nella irregolarità del polso e nel ritmo del respiro resta una traccia dell'emozione provata — non sarà difficile, anche ad un osservatore mediocre, leggere sul viso del bugiardo, sorprendere nei suoi gesti, nel suo contegno in genere, i segni del mendacio.

È certamente per questa ragione che mentre la bugia fiorisce sul labbro delle persone franche ed audaci, in qualsiasi momento capaci di dominare se stesse, non si riscontra con altrettanta frequenza presso i timidi e gli emotivi, i quali lasciano facilmente trasparire la interna loro agitazione. Chi, ad esempio, è dominato da scrupoli religiosi (lo scrupolo non è che una forma di timidezza) difficilmente mentisce, perchè teme di essere scoperto; ed il suo timore non è infondato, in quanto la preoccupazione per ogni cosa non sincera gli si legge con facilità sul volto.

Per le leggi di diffusione e di espressione dei fatti emotivi son tanto spontanee, incoercibili ed efficaci le risonanze fisiologiche e le significazioni mimiche di essi, che il James e il Lange hanno pensato perfino, con la loro « dottrina somatica delle emozioni », di trovare negli atteggiamenti somatici il vero antecedente degli

stati emozionali [1]. Che se anche si dovesse respingere tale teoria, come fanno alcuni psicologi, perchè essa supporrebbe uno *hiatus* fisiologico nella continuità inscindibile del riflesso psichico, è vero però che questo ha in tutti e tre i suoi aspetti — rappresentativo, emotivo e volitivo — le sue basi somatiche nei tre momenti del riflesso fisiologico: trasmissione dell'impressione attraverso nervi centripeti, accoglimento di essa nei centri nervosi, reazione ad essa attraverso i nervi centrifughi.

Pochi invero riescono a mentire con tale freddezza da non lasciarsi cogliere in flagrante menzogna; l'osservatore accorto sorprenderà sempre qualche alterazione della fisonomia, qualche particolarità della mimica, che riveli in modo evidente la bugia. Ora il soggetto si mostra raccolto come se meditasse sui congegni che debbono sostenere la sua invenzione; ora invece, a dissimulare l'interno disagio, ostenta disinvoltura. Ma l'emozione che lo agita può essere svelata da qualche contrazione ribelle dei muscoli della faccia; da una vampa di rossore che invade rapidamente il viso o da un improvviso pallore, da un repentino cambiamento dell'espressione dell'occhio, che modifica profondamente la fisonomia; ora è tradita dall'accento della parola improvvisamente mutato, dall'alterato timbro o dal tremito della voce, dalla rapidità o dall'inceppamento del dire.

Nei fanciulli — a quella età in cui la parola è quasi inutile, perchè la fisonomia parla da sola — è facile

---

(1) Questa teoria fu per la prima volta espressa dal James in un articolo pubblicato nel *Mind* (1884) e ristampato poi nei *Principles of Psychology*, 1891.

Carlo Lange ripetè la stessa dottrina in un'operetta « Sulle emozioni », pubblicata nel 1885 e tradotta nel 1887 in tedesco: *Ueber Gemüthsbwegungen*, Lipsia; e nel 1895 in francese: *Les emotions*, Paris.

quanto mai sorprendere questi segni. Fra le più lontane reminiscenze della mia infanzia vi è quella, palpitante di vita, della simpatica figura della mia prima maestra, una buona e cara signora che, quando non riusciva a scoprire l'autore di qualche marachella compiuta in classe, ci chiamava al suo cospetto e dopo un sommario interrogatorio, cogliendo sempre nel segno, additava al disprezzo dei compagni il piccolo malandrino, sentenziando, con severo cipiglio, di avergli visto la bugia « camminare » sul volto.

Questa specie di *summum judicium*, che si ripeteva assai spesso, per cui può dirsi che il tribunale siedeva in permanenza, molto impressionava noi scolaretti, mettendo a duro cimento le nostre tenere intelligenze, curiose di scoprire perchè, mentre la maestra ci diceva di veder « camminare » la bugia sul nostro volto, a noi nulla era dato di vedere.

Ripensando a questo episodio infantile, ho ripetuto molte volte l'esperimento sui miei figliuoli, ed ho potuto constatare che il segreto della buona maestra consisteva appunto nell'osservare attentamente la mimica ed il contegno del piccolo bugiardo.

La reazione pronta ed energica del fanciullo, allorchè si vede accusato ingiustamente; l'assenza completa di ogni esitazione; la parola franca e risoluta; quell'atteggiamento di protesta, spesso di molto superiore alla naturale timidezza; lo sguardo fisso negli occhi di chi accusa, sono elementi di criterio decisivo per giudicare della sua sincerità.

Quando invece il fanciullo non è sincero, reagisce assai debolmente; ha la parola timida e la voce tremula o velata dalla emozione che lo agita; si confonde, si smarrisce, fa dei movimenti incoordinati e strani, come se non riuscisse a star fermo; si fa rosso in viso, ovvero impallidisce; non fissa in volto il suo accusatore,

ma cerca di sfuggirne lo sguardo, volgendo a terra gli occhi, ovvero girandoli intorno alla ricerca disperata di un oggetto su cui posarsi con la lusinga di una tregua al suo spirito torturato.

Può darsi che il fanciullo innocente, messo alle strette da insistenti domande, si confonda per la paura di esser creduto colpevole; come non è raro il caso che il colpevole sfrontato reagisca franco e risoluto più dell'innocente timido. In questi casi naturalmente l'indagine si rende difficile ed un prezioso ausilio alla ricerca della verità ci può esser fornito dall'anamnesi del soggetto.

Ancora più difficile si rende l'indagine nell'adulto, specialmente in coloro nei quali la bugia è divenuta la moneta corrente di tutti i giorni. L'analisi dei fenomeni somatici, che accompagnano l'espressione degli affetti, non è ancora divenuta così sottile e diligente da poter leggere le sfumature lievissime, che nel linguaggio delle emozioni traspariscono attraverso le impercettibili contrazioni dei muscoli del volto e l'espressione dell'occhio.

Uno studio speciale dovrebbe meritare quest'organo, il quale non a torto fu detto dai poeti lo specchio dell'anima. L'infinita varietà dei suoi movimenti, il dilatarsi ed il restringersi della pupilla, il batter delle palpebre più o meno rapido e concitato, il lampeggiare dello sguardo, la sua luminosità, il suo languore, sono tutti atti che rispecchiano il nostro stato interiore. E se ancor non ci è dato di leggere in essi se non le vibrazioni più forti dell'animo; se dall'espressione dell'occhio siamo fino ad ora riusciti a leggere soltanto la tempesta o la calma dello spirito, la gioia o il dolore, il tedio o il piacere, la cupidigia o la nausea, lo psicologo dell'avvenire riuscirà a sorprendere i gradi minimi delle nostre passioni, le sfumature di ogni nostro sen-

timento, e saprà quindi anche penetrare il sottil velo di caligine, dietro il quale il bugiardo cerca di nascondere il proprio pensiero.

Il prof. Benussi, libero docente di filosofia all'Università di Gratz, ha studiato il ritmo respiratorio nei bugiardi. Egli, basandosi sul fatto che il rapporto fra i movimenti respiratori ed i fenomeni emotivi interiori non si esplica nè con la frequenza nè con la profondità del respiro, ma con la durata delle singole fasi della respirazione, ha sottoposto il soggetto, che doveva ora mentire ora dare delle risposte secondo verità, ad una serie di esperimenti, i quali gli hanno permesso di concludere che « gli stati emotivi corrispondenti al comportamento veritiero e bugiardo di un individuo, sono accompagnati da modificazioni costanti e misurabili della innervazione respiratoria, cosichè tali modificazioni possono essere considerate come sintomi e quindi servire di criterio diagnostico dei rispettivi stati di coscienza ».

Ho qui dinanzi a me la memoria che l'A. ha redatto sull'interessante e geniale esperimento, e credo che il lettore mi sarà grato, se io molto brevemente gliene darò un riassunto. Sono certo che questi rapidi cenni lo indurranno a leggere la pregevole monografia in tutti i suoi particolari; ed egli allora ammirerà l'esattezza del metodo, la precisione dei risultati.

Il soggetto siede comodamente su di un seggiolone a sdraio. Dinanzi a lui siedono i testimoni (da 12 a 23) incaricati di scrutare esattamente se egli dice il vero o il falso; uno di essi pone a protocollo le risposte.

Uno sfigmometro viene fissato sul braccio sinistro ed un pneumografo è applicato intorno al suo petto. Due tamburi di Marey, di piccolo diametro, vengono impiegati per la registrazione del polso e del respiro. Uno schermo verticale fra lo sdraio e l'apparecchio registratore, toglie al soggetto la vista di questo.

Ad ogni esperienza vien posto dinanzi al soggetto un foglietto (10 per 10) sul quale sono scritte lettere, numeri e talora è riprodotta qualche immagine (fiore, animale, paesaggio, ecc.). Egli, secondo le precedenti istruzioni, leggendo ad alta voce nell'ordine seguente, deve:

1. Indicare l'ordine delle lettere e dei numeri.
2. Indicare se vede tutte le lettere, tutti i numeri o lettere e numeri insieme.
3. Indicare il numero di essi (lettere o numeri).
4. Scorrere in diverse direzioni (dall'alto in basso, da destra a sinistra).
5. Indicare se sul foglio vi sono altre immagini.

Il 50 % dei fogli ha in alto una stelletta rossa; sono questi i « fogli di bugia ». Quando capita uno di questi, il soggetto deve conservare lo stesso ordine (1-5), ma mentire in ogni punto, conservando l'apparenza di sincerità, sia nella mimica, sia nel tono della voce. Ogni osservatore (testimonio) deve mettere a protocollo, dopo ogni esperimento, il suo parere, se gli è sembrato, cioè, che il soggetto abbia detto la verità, o mentito.

Quanto alla respirazione, si considerano soltanto quelle respirazioni complete, che precedono o seguono immediatamente la risposta del soggetto (da 3 a 5). Di ogni respirazione si fa il rapporto tra la durata di inspirazione e quella di espirazione. Detto Q il quoziente, Qab (quoziente anteriore bugia), Qpb (quoziente posteriore bugia), Qav (quoziente anteriore verità) e Qpv (quoziente posteriore verità), si ha sempre; $Qpv > Qab$ e $Qpb < Qab$, cioè relativamente alla fase anteriore alla verità (alla risposta che corrisponde al vero stato di cose), la respirazione posteriore alla verità è più lenta; relativamente alla fase anteriore alla bugia, la respirazione posteriore a questa è più rapida. Cioè l'innervazione della muscolatura, connessa alla respirazione,

cambia in senso diametralmente opposto per la bugia e per la verità. Nel primo caso l'innervazione è più forte nella fase che precede la risposta di quello che non sia nella fase che segue la risposta stessa; nel secondo caso l'innervazione è invece più debole nella fase precedente la risposta.

La conclusione che scaturisce da una serie di esperimenti si è: da un lato, che non si può fare affidamento pratico sulle testimonianze umane, mentre che gli apparecchi danno l'esattezza del 100 %; dall'altro, che nessun soggetto, per quanto riesca ad apparir sincero agli osservatori, può modificare la sua respirazione in modo da dare alla bugia i sintomi respiratori della sincerità.

2. — Chi ha assistito a qualche dibattimento penale, non può non avere presente il contegno del bugiardo — imputato o testimonio — alle prese col magistrato.

Il bugiardo meno destro e meno indurito all'abito della menzogna, si mostra impacciato nei gesti e nella parola. Facilmente si fa rosso in viso e cerca dissimulare il suo repentino smarrimento, correndo ai ripari con argomenti del tutto estranei al soggetto della bugia. Per acquistar tempo a rispondere, si perderà in un labirinto di circostanze tutt'affatto indifferenti o secondarie, e più l'interrogante lo esorterà a rientrare sulla via della verità, più egli, come il naufrago sbattuto dalle onde, con disperati tentativi, cercherà di aggrapparsi all'ultimo rottame dell'imbarcazione sconquassata.

Taluni sono restii a parlare, per non compromettersi maggiormente, e solo si abbandonano ad una sciolta e prolissa parlantina, quando vengono interrogati su qualche particolare incidentale o d'importanza affatto trascurabile. Durante il loro racconto, quasi a farsi perdonare qualche nuova offesa alla verità, osten-

tano una certa distrazione e volgono gli occhi intorno, cercando di sfuggire sguardi troppo indagatori, e, quando il loro occhio si posa fuggevolmente sull'interlocutore, sembra aspettino un cenno di consenso.

Generalmente nel corso della narrazione hanno luogo delle pause; l'individuo sputa, si soffia il naso, si arriccia i baffi, si gratta la testa, tormenta la falda del cappello che tiene in mano. Sono questi i riposi di una mente torturata, che cerca lena per una ripresa. I meno esperti, a guisa di fanciulli, parlano e dicono le loro testimonianze come una lezione imparata a memoria: il tono della voce uguale, monotono e senza colorito, rivela la falsità del racconto.

Il bugiardo, rotto alle maggiori audacie, parla francamente, con gesto ampio e voce alta; con occhio rigido fissa l'interlocutore e sembra che voglia sfidarlo alla prova del contrario. Non c'è caso che si perda o si confonda. Il suo racconto è preciso; egli non cade in contraddizioni; pronto alla parata, sembra abbia previsto l'obbiezione che gli viene mossa e che è da lui accolta con beffardo sorriso e con indifferenza ostentata. Il suo volto è livido, l'espressione improntata a freddo cinismo. All'osservatore attento non può per altro sfuggire l'interno orgasmo, che viene spesso tradito da una mal celata agitazione e da un'arditezza esagerata e temeraria. Il soggetto si mostra assai eccitato, parla a scatti, mentre la sua parola si fa tremula; batte convulsamente le palpebre ad una contestazione schiacciante. Se viene interrotto, quando nell'oratoria cerca un mezzo per divagare, dà segni d'impazienza, alza le spalle, ghigna sardonicamente, non di rado ricorre all'invettiva.

Se taluno osasse affermare che ogni tipo di bugiardo ha una fisonomia sua propria e che la espressione del viso, la mimica ed il gesto pongono spesso un osser-

vatore attento in grado di individuarla, non affermerebbe cosa molto lontana dal vero.

Abbiamo testè tracciato qualche nota psicologica del bugiardo — criminale più o meno — che si suole incontrare nelle aule dei tribunali, nelle carceri, nei riformatori, ecc.... Quanto diversa apparisce la figura dell'ipocrita, che al contrario ci viene spesso fatto d'incontrare ovunque: in casa, a passeggio, in chiesa, in ufficio, nelle alte sfere della politica, in ogni strato sociale, in tutti i momenti della nostra vita.

Mentre in quello domina una certa mobilità della mimica ed una variabilità del contegno a seconda dei momenti, il volto dell'ipocrita ha un'espressione uniforme e perfettamente intonata alla bugia studiata, untuosa, meticolosa, sopraffina.

L'ipocrita religioso ha l'occhio languido, lo sguardo basso, il collo torto; leva sovente gli occhi al cielo e sospira, quando vuol meglio conquistare chi l'avvicina. Ama apparire timido ed impacciato, mentre al contrario è audace e sicuro del fatto suo. Misuratissimo nel parlare, pieno di scrupoli e di reticenze, spiega un'umiltà bugiarda, che non lo consiglia a censurare e a muover critiche, anche quando meno egli si sente disposto ad approvare ciò che ascolta, anche quando nell'animo suo ferve il desiderio della rivolta. Per dimostrare la sua arrendevolezza, non nega mai il proprio assenso ed appare anzi strisciante e adulatore. Amante dell'equivoco, sa abilmente trincerarsi in ogni più recondito rifugio delle riserve mentali. Anima scaltra, sotto la parvenza di una pietà fervorosa, finge di battere con celeste ardore la via del paradiso, ma in effetto non si cura che di provvedere, meglio che può, ai casi suoi ed a raggiungere la meta che vagheggia.

L'arte ci ha dato dei tipi di ipocriti veramente meravigliosi per la naturalezza e la verità dei loro atteg-

giamenti. Tali, ad esempio, *Lo ipocrito* dell'Aretino, il *Fra Timoteo* di Machiavelli, il *Don Basilio* di Beaumarchais, il *Don Marzio* di Goldoni e, secondo me, il più meravigliosamente scolpito, il *Tartufo* di Molière, imitato dal senese Girolamo Gigli nella sua salace commedia il *Don Pilone* ovvero *Il bacchettone falso.*

Se ancora v'ha una forma di attività sociale in cui l'ipocrisia fu elevata a norma di vita, a dignità di scuola, questa è senza dubbio la diplomazia, la quale, per sua natura machiavellicamente scaltra, non è altro che un'arte raffinatissima di simulazione.

Il diplomatico sa che deve nascondere i suoi atti, che deve dissimulare i suoi pensieri, che deve, parlando, usare sempre formule ambigue; che, infine, deve sempre ingannare per trionfare sull'avversario. L'ipocrisia è la sua arma e la sua bandiera: *In hoc signo vinces.*

Grave, misurato nel gesto, raccolto nell'espressione del volto, egli sa dominare lo stupore e la trepidazione delle situazioni disperate, costantemente abbottonato nella irreprensibilità del suo atteggiamento. Scorgi attraverso le sue pupille un velo sottilissimo di doppi pensieri e nelle tenui contrazioni del labbro, che invano si studia di apparire sincero, la ricerca della parola a doppio senso, della frase moderata, che sussurra ma che non dice; la reticenza, la restrizione mentale, il sottinteso. Rivive in esso, educato a sublimi raffinatezze cerebrali, l'astuzia volpina della favola greca. Mostrar di concedere col proposito fermo di nessuna rinunzia; ostentare una serenità olimpica, mentre il cuore è in tumulto; sorridere con grazia infantile sotto l'impero dell'odio larvato dai più carezzevoli eufemismi, queste sono d'ordinario le caratteristiche psicologiche dell'uomo diplomatico.

La nota dominante negli atteggiamenti esteriori del « Ciarlatano » è l'abbondanza della parola e l'esuberanza

del gesto. Parla spedito e franco senza mai confondersi e talvolta la sua franchezza rasenta l'improntitudine. Se però in qualche svolto difficile della sua dialettica perde l'equilibrio e corre pericolo di cadere, non si smarrisce e con abilità non comune riprende il filo del suo discorso.

La figura del ciarlatano all'ombra d'un grande parasole in mezzo alla piazza, con in mano lo specifico meraviglioso — quale si ammira nel capolavoro di Gerard Dôw nel museo di Monaco, e quale fu interpretato dal genio musicale di Donizzetti nel dottor Dulcamara, che dalla carrozza trasformata in cattedra prodiga al pubblico la medicina miracolosa — non è più oggi di moda. La ricorda appena qualche cavadenti da strapazzo, il merciaio ambulante ed il rivenditore di stoffe, che nei giorni di fiera o di mercato scende sulla piazza con l'immancabile annunzio del fallimento, del colossale ribasso, della volontaria liquidazione; bugie di vecchio stampo, ormai, ma che ancora hanno la virtù di attirare gl'ingenui.

Se questi tipi hanno perduto quella vernice di maestà, che all'antico ciarlatano conferiva l'aspetto di un semidio, hanno però conservato l'arguzia e l'efficacia della parola, la voce tonante, l'atteggiamento pretenzioso, col quale si studiano di destare in chi li ascolta, interesse e meraviglia.

Tutta la loro persona è atteggiata ad una espansione facile e pronta; lo sguardo hanno vivace e scrutatore; il gesto largo, che accompagna la parola facile e colorita, mette in evidenza numerosi ed appariscenti anelli; sul loro panciotto brilla d'ordinario una catena d'oro pesante per molteplici e strani ciondoli; spesso, *coram populo*, essi fanno copiosa esposizione di monete sonanti per dimostrare al grosso pubblico che in fin dei conti sono dei ricconi, non han bisogno di guadagnare ed esercitano il mestiere per pura filantropia.

Sono tipi che si fanno conoscere peraltro a grandissima distanza, oggi privi di ogni credito e che non riescono a richiamare intorno a sè che un pubblico assai scarso, composto per la maggior parte di ragazzi, di donnicciole e di contadini.

C'è anche un'altra categoria di ciarlatani che, lungi dal comparire in pubblico, amano esercitare il loro mestiere in privato. Nulla di appariscente sulla loro persona; nessun rumore intorno ad essi; non suoni di trombe, non i soliti cartelloni istoriati, non apparati di sorta. Questi tipi si limitano ad imbrogliare in veste dimessa e alla sordina, non tralasciando, però, quell'aria grave, seria e compassata, che accompagna ogni loro atto, ogni loro parola.

Questa figura di ciarlatano ricorda molto davvicino quel Kermelle, di cui parla Renan nei suoi *Souvenirs d'enfance*; quel Kermelle, il quale dava ad intendere alla popolazione del villaggio e dei dintorni che, come capo dei paesani, nobile di campagna, era il depositario dei doni della sua razza e della forza del suo sangue, e che poteva colla sua saliva e con i suoi toccamenti rinvigorire gli organismi deboli e rachitici. Così, quando a lui si presentava un fanciullo, che camminava a stento ed aveva le gambe deboli, egli con aria grave, come se si accingesse ad un difficile atto operativo, bagnava il suo dito di saliva e con esso faceva delle fregagioni sulle reni del fanciullo, rimandandolo tosto a casa con l'assicurazione che presto sarebbe guarito.

Al ciarlatano dell'antica maniera è succeduto il ciarlatano moderno assai più raffinato, il quale, senza scendere sulla piazza, mediante la *réclame* più o meno rumorosa, talora ingegnosissima, riesce ad adescare anche il più avveduto cliente.

Dal laboratorio, dal gabinetto, dall'accademia egli diffonde i suoi prodotti, lancia le sue scoperte, divulga

la sua fama; e se egli tace, parlano per lui le quarte pagine dei giornali; il biglietto da visita con una lunga filza di titoli e di onorificenze; le decorazioni, la *toilette* impeccabile, tutto quell'insieme di attegiamenti che il prof. Ughetti, con frase molto felice, definì « mimetismo professionale »: imitazione, cioè, quasi perfetta di quel modo di vestire, di camminare, di crescere la barba ed i capelli, di muovere le mani durante il discorso, di parlare, di tacere, di comportarsi in società, che è proprio dei grandi maestri, dei grandi artisti, dei grandi clinici, che hanno già fama sicura e cospicua fortuna professionale.

Quando egli parla, ed in genere parla molto, non c'è pericolo che si distragga; tiene lo sguardo fisso in chi l'ascolta e si illumina tutto, quando si vede veramente ascoltato; allora prende maggior lena, si accalora, alza il tono della voce, ha di tanto in tanto, ove il caso lo richiegga, delle pause solenni, degli scatti oratori, gesticola con vivacità, nè manca di ricorrere ad argomenti *ad hominem*, a frasi che allettano, che adulano, che minacciano, per infondere in chi l'ascolta la persuasione completa di quanto egli dice.

Gli stessi atteggiamenti è facile riscontrare nel ciarlatano letterato, nel ciarlatano artista, che spesso si fanno segnalare per strane foggie di vestire, per cappelli a enormi tese, per lunghe e copiose zazzere e barbe di maniera. Sono individui i quali, ben sapendo come nella nostra società, molti sono coloro che vivono di sensazioni, pochi quelli capaci di assurgere ad un ideale estetico, si rivolgono alle tendenze più grossolane, agli istinti meno delicati, materializzando il bello ed imponendolo mercè il lenocinio delle forme e la illusione dei colori.

Lo stesso dicasi del ciarlatano filantropo, una delle tante propaggini del parassitismo moderno. Ostentando

uno sconfinato amore per il prossimo, costui ad ogni istante mette insieme comitati con programmi seducenti che porta in giro e diffonde, imponendoli con tutte le risorse del suo altisonante eloquio. Gente falsa, equivoca, sfaccendata, che, mentre vuol far credere di essere sollecita per tutti, nulla sente per nessuno; si muove e si agita, spinta sempre da uno scopo utilitario, ora per lucro, ora per vanità, alla caccia di una croce o di una commenda, ora per crearsi una base elettorale.

3. — La verbosa dialettica del ciarlatano, i paroloni più o meno oscuri di cui dall'alto del suo pulpito egli fa uso, l'apparato col quale suol presentarsi sulla piazza, bastano a mettere in guardia il pubblico contro le sue frodi; e solo i soverchiamente ingenui abboccano all'amo. Questa forse è la ragione per cui la legge non proibisce l'esercizio di un tale mestiere ed il Codice non ha contro di esso sancito pene severe come per i truffatori.

Il truffatore, a differenza del ciarlatano, ben poche caratteristiche esteriori presenta per potere essere facilmente riconosciuto; anzi il suo contegno e le sue abitudini, che non differiscono da quelle comuni, valgono a confonderlo col resto della massa sociale.

Egli non scende in piazza ad esercitare il suo criminoso mestiere; fra gli ignoranti e gli ingenui può ben trovarsi la persona avveduta e scaltra, che scopra i suoi inganni e lo denunzi alla giustizia. Sa bene egli dove pescare i suoi pesciolini...

Uomo dal colpo d'occhio sicuro, che sa valutare i mezzi da impiegare ed i risultati da ottenere, quando ha subodorato la vittima, la pedina, la circoscrive, ed una volta sulle sue piste, non se la lascia sfuggire. Il suo atteggiamento serio e dignitoso, il suo parlare sobrio, suadente e misurato; la sua logica stringente gli

danno tale credito, che in breve egli diventa padrone della situazione.

Ben di rado il truffatore volgare si rivolge a persone colte ed istruite; in genere i designati alle sue truffe sono giovani inesperti o vecchi rammolliti, persone poco riflessive o notoriamente deficienti. I grandi truffatori, persone di notevole ingegno, si spingono più innanzi nella gerarchia sociale e riescono a penetrare negli ordini più elevati. Parlatori simpatici, colti ed arguti, non del tutto sprovvisti di cognizioni scientifiche, si fanno facilmente ascoltare, si insinuano agevolmente e riescono a guadagnare grande favore. Al loro vero nome ne aggiungono, per darsi maggiore importanza, qualche altro che attesti la discendenza da qualche illustre famiglia; vantano parentele, aderenze, relazioni, amicizie d'alto stato; sfoggiano nell'abito, nell'arredamento della casa; ostentano pariglie o automobili; vantano titoli che mai han posseduto; mettono in mostra fregi e decorazioni che nessuno ha mai loro conferito; spesso cambiano nome.

Nella loro raffinata delinquenza non di rado profittano di individui deboli di spirito, facili alla suggestione, rinnovando ai nostri giorni i fasti delle pitonesse, degli stregoni, degli oracoli e dei maghi.

Celebre fra le truffe di tal genere, fu quella compiuta dal famoso Giacomo Casanova ai danni della Marchesa D'Urfè, e, con inarrivabile cinismo, da lui stesso narrata nelle sue « Memorie ».

Uomo d'ingegno non comune, intraprendente, non privo di coltura, versato nelle astruserie della cabala e dell'alchimia, il Casanova, traendo profitto dalla follia di quella povera donna, ostinata fino alla monomania nella più falsa, nella più chimerica delle dottrine, l'astrologia, mediante la quale sperava di essere rigenerata,

con una serie di trucchi riuscì a sottrarle un tesoro di un valore inestimabile.

Chi ha letto le « Memorie » del Casanova — che la più recente critica letteraria ritiene veritiere in gran parte — non può non domandare a se stesso come quest'uomo, che fu il più grande donnaiuolo del secolo, maestro di cabala e d'alchimia, all'occasione baro e truffaldino, trovasse credito ed avesse facile accesso nelle più cospicue case patrizie, perfino nelle Corti d'Europa. La larga notorietà del suo nome, il segreto dei suoi successi, debbonsi certamente riferire ai suoi modi insinuanti ed a quell'aria di superuomo, che in ogni occasione si studiava di ostentare, sia che parlasse delle sue relazioni, dei suoi viaggi, delle sue avventure; sia che discutesse di politica, di scienza, di letteratura o di arte.

Ovunque si presentasse, produceva l'impressione d'un ricco sfondato; il suo lusso era abbagliante, i suoi anelli, le sue catene di orologio, le sue tabacchiere, i brillanti, la croce di diamanti e di rubini, che portava al collo appesa ad un largo nastro, secondo il costume del tempo, gli davano l'aria d'un grande personaggio.

E fu precisamente in tal modo che costui, « vero Gil Blas, ora abate, ora soldato, ora storico, ora antiquario, pubblicista, poeta, violinista, chimico, negromante, industriale », con le sue sapienti menzogne, esperto cavaliere d'industria ed ardito fra i più arditi venturieri del secolo XVIII, peregrinò per circa cinquant'anni in tutta Europa, riuscendo ad ingannare quanti s'incontrarono sul suo cammino.

Figura non meno notevole, dato il clamore che seppe destare intorno al suo nome, fu Giuseppe Balsamo di Palermo, detto Cagliostro, vissuto anch'egli nella seconda metà del 700. Abbandonato in giovane età il convento, dove aveva appreso un po' di chimica e di medicina, si diede alla vita allegra, frequentando teatri

e bische, falsificando monete, cambiali ed istromenti, finchè fu costretto ad espatriare per una grossa truffa. Prese allora a girare l'Europa, spacciandosi per un discendente di Carlo Martello e figlio naturale di un « Gran Maestro di Malta ». Si proclamava l'ultimo depositario delle scienze occulte; cabalista, negromante, ventriloquo, medico, ipnotizzatore, stordì l'Europa intera, acquistando grande fama in Spagna, in Francia, in Inghilterra, in Russia. Signori sfibrati, donne consumate nei piaceri lo pagavano lautamente ed egli prometteva di rinvigorirli con la sua scienza e di farli rifiorire.

Se gli si domandava notizia dell'esser suo, rispondeva: *Sum qui sum*. Se gli si chiedeva la base del suo sapere, diceva: *In verbis, in herbis, in lapidibus*. Vestiva da gran signore; la sua casa era addobbata con pompa abbagliante, la sua tavola sempre signorilmente imbandita; viaggiava con molte carrozze e con ricche livree. Vari nomi assunse secondo l'opportunità: conte di Harat, conte Fenice, marchese dei Pellegrini, di Belmonte, di Melissa, di Cagliostro.

Non solo si vantava di aver trovato la pietra filosofale e l'*elisir* della immortalità, ma si dava anche le arie di un grande riformatore ed ebbe la pretesa di perfezionare il genere umano sotto l'egida della religione. A Strasburgo disse che eravi venuto a convertire gl'increduli e che a tal fine Iddio gli aveva conferito il dono dei miracoli e la beatifica visione. Realmente, dice lo storico, fece molte guarigioni; nè ciò è da stupire data la grande fama di taumaturgo, che si irradiava intorno al suo nome e l'ambiente in cui egli agiva.

Quando giunse a Parigi, tutta la Capitale fu sossopra. Nelle sue sale riccamente addobbate affluì quanto di più ricco, di più bello e di più eletto fosse a Parigi. Nelle vetrine, nei ventagli, negli anelli, nei medaglioni, rifulgeva la sua effigie, con la invocazione « Divo Cagliostro ».

Dava polveri misteriose per rinvigorire i nervi indeboliti e pomate che avrebbero dovuto ridonare ai vecchi la perduta giovinezza. Praticava il magnetismo col solo tocco, e mai non volle sottoporre la sua pratica magnetica all'esame degli Accademici, come Mesmer, ma l'imponeva con l'audacia, con la bella presenza, con la bizzarra magnificenza del vestire, la pompa abbagliante.

Da cattolico fervente divenne massone. Appena entrato in Massoneria vi s'impancò a Maestro e rapidamente ascese fino ai gradi più elevati. Vi istituì una riforma detta « degli Egiziani » e vi introdusse nuovi emblemi e nuovi simboli, imponendo lunghi digiuni e diete esaltanti con la promessa di condurre i fratelli alla perfezione mediante il rigeneramento fisico e morale.

Incolpato di aver tenuto mano nella celebre truffa della collana di perle tramata ai danni del Cardinale di Rohan, riuscì a scappare da Parigi; ma, dopo essere passato a Londra, in Svizzera, quindi in Piemonte ed a Venezia, risultate all'evidenza le sue ciurmerie, finì per cadere nelle mani del S. Uffizio e, processato e condannato, terminò la sua vita nelle carceri di S. Leo.

Ai giorni nostri noi abbiamo visto larghissimamente prosperare il mal seme dei cavalieri d'industria e dei truffaldini d'ogni genere. Chi ha battuto il *récord* delle truffe — delle truffe un po' diverse da quelle più sopra descritte, ma pur sempre abilissime ed audaci quanto mai — fu la celebre Teresa Humbert, la quale, nata da umilissima condizione, con la massima disinvoltura, che è propria di tali persone, entrò nel gran mondo, spacciandosi nientemeno che per erede universale del ricchissimo milionario Crawford, morto a Nizza pochi anni prima.

La tanto sua strombazzata fortuna finanziaria le rese facile il matrimonio con l'avvocato Federico Humbert, figlio del Guardasigilli. In tal modo, essendo molto in

vista, si procurò relazioni con persone altolocate ed i suoi salotti, addobbati con lusso orientale, furono ricercati ed ambiti, anche perchè essa era donna piacente, intelligentissima e sapeva ispirare benevolenze e simpatie. A furia di raggiri riuscì a diffondere ed a rafforzare nel pubblico la persuasione della realtà di un grande conflitto di interessi, che si agitava intorno al suo nome, e per molti anni i tribunali di Francia sprecarono tempo e gli avvocati guadagnarono fior di quattrini, discutendo su testamenti di un morto che non era stato mai vivo, e su una sentenza che non era stata mai pronunciata, e contro avversari che nessuno aveva mai veduto.

Di questo chiasso, che si faceva intorno al suo nome, la Humbert si giovava per contrarre debiti con promessa di alti interessi; e così acquistava palazzi a Parigi, ville in provincia e possedimenti nelle colonie. Giunse in tal modo a truffare dai 40 ai 50 milioni; poi, comprendendo che il giuoco non sarebbe potuto durare a lungo, fuggì non senza giuocare alle autorità un tiro crudele; giacchè, quando il tribunale di Parigi ordinò l'apertura della famosa cassa forte, che doveva contenere parecchi milioni, si constatò che essa racchiudeva soltanto alcuni giornali vecchi ed un miserabile soldo italiano.

Ed a proposito di avventurieri, chi non ricorda il famigerato falso monaco Gregorio Rasputin, il degenerato mistificatore, che da semplice contadino riuscì, con i suoi diabolici intrighi, ad acquistare un grande potere nella Russia e ad esercitare un malefico influsso alla Corte del debole ed infelice Zar Nicola, fino al punto da contribuire in gran parte alla tragica catastrofe dell'impero moscovita?

Una rapida corsa attraverso il girone dei bugiardi ci ha permesso di ravvisare nei vari tipi, in cui si concretano le differenti forme di bugia, dei caratteri spe-

ciali, per i quali a primo aspetto non è difficile distinguerli e persino giudicare, sia dalla mimica sia dal contegno, se si tratti di uno piuttosto che di un altro tipo di bugiardo.

Siccome in tutte le scienze biologiche, ed anche nella psicologia, non è possibile raggiungere la precisione matematica, quando si tratta di classificare un dato fenomeno, sembra forse superfluo dichiarare a questo punto che i vari tipi da noi descritti non sempre rispondono rigorosamente a personaggi reali; che anzi talora, in alcuni di questi, qualche carattere manca ed in molti casi i caratteri di una forma si innestano in quelli di un'altra. Del resto per uno studio di orientamento, come il nostro, quanto sopra è stato detto può ritenersi sufficiente.

Il lettore osserverà inoltre che in dati momenti, con tinte più o meno sbiadite, ed attraverso tenui sfumature, molti degli atteggiamenti esteriori da noi descritti nei vari bugiardi-tipo si rivelano anche nei bugiardi d'occasione; in coloro, cioè, che non sono incalliti nel vizio della menzogna. E ciò non può negarsi, dacchè è risaputo che spesso nella vita la sincerità è una causa d'insuccesso e che un po' di finzione ed un pizzico di ciarlataneria sono pur necessari a chi non vuol rimanere sopraffatto nella lotta per l'esistenza. Ma è certo che nel bugiardo costituzionale, nel bugiardo nato, i fenomeni osservati sono assai più notevoli ed hanno carattere di continuità, determinato dalla stessa costituzione psichica del soggetto, in cui esagerata è l'energia, che lo spinge attraverso situazioni ed azioni contrarie al senso morale, le quali dalla parte veramente sana della società sono condannate.

CAPITOLO VI

LA BUGIA E LA SIMULAZIONE

> Nel racconto la mimica espressiva, l'aria di candore, l'indifferenza ben simulata, l'assenza di esitazione, la premura e il calore, oppure al contrario l'attitudine di una meditazione coscienziosa o di una ricerca faticosa per non tralasciare nulla della verità o per non aggiungere nulla alla realtà, tutto ciò serve al bugiardo esperto, al falsario abile.
>
> PREZZOLINI.

1. — Non sempre la bugia, per quanto bene architettata in tutti i suoi particolari, è un mezzo sufficiente per conseguire il fine che il bugiardo si propone. Affinchè essa riesca efficace deve, in moltissimi casi, essere accompagnata da una serie di atti che sieno in completo accordo col suo contenuto; ed il bugiardo viene spesso a trovarsi nelle condizioni contemplate da Papini, nel suo *Pragmatismo* e cioè: « agire senza sentire » per far credere agli altri di avere dei sentimenti che in realtà non si hanno, per sfruttare il prossimo a tutto vantaggio proprio (ipocriti espansivi); ovvero « sentire senza agire », inibirsi, cioè, gli atti esteriori che corrispondono al nostro intimo per nascondere agli altri i nostri sentimenti a scopo di protezione personale o di frode (ipocriti inibitivi).

I rapporti che intercedono fra « il nostro modo di essere (o di fare) al di fuori e il nostro modo di essere (o di sentire) dentro di noi » sono riassunti in due semplici e molto comuni espressioni: simulazione e dissimulazione. Il bugiardo adunque trovasi molto spesso costretto a simulare ed a dissimulare. È questa una condizione così essenziale che, se viene a mancare, ogni risultato pratico della menzogna è destinato a fallire.

Gli artisti, quando hanno voluto raffigurare la menzogna, sono ricorsi al concetto della maschera; ed io ricordo di avere ammirato nella Galleria degli Uffizi in Firenze un quadro di Salvator Rosa — *La menzogna* — col quale appunto l'autore, ispirandosi a quel concetto, ha inteso dimostrare che l'uomo nel mentire si trasfigura, trasforma il suo volto, nasconde o cancella la sua vera espressione per assumerne una fittizia.

All'arte figurativa e simbolica non rimaneva forse altro mezzo per esprimere la psicologia del bugiardo; ed intanto nel concetto della maschera, che nasconde il pensiero e che con un atteggiamento nuovo del volto avvalora la parola mendace, è ribadito l'intimo nesso della bugia con la simulazione. Se non che questa è un processo psicologico ben più complesso, pel quale il soggetto non si limita soltanto a nascondere il volto, ma tutta la sua persona, avvolgendosi come in un fittissimo velo che lo tolga alla curiosità degli sguardi altrui. Da qui l'enigma nella persona del simulatore, il mistero, la sfinge. L'Ariosto, che, secondo il Carducci, è « il maggiore artista pagano del Rinascimento », si inspirò forse anche lui a questo concetto, quando descrisse la frode:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.

Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Apparire diverso da quel che egli è in realtà; ridere quando ha il cuore in pianto; piangere quando ha l'animo inondato di gioia; mostrare affetto, simpatia, odio, amore, ira, tedio, piacere, indifferenza, quando nel suo animo vibrano sentimenti assolutamente opposti; inibire ogni manifestazione spontanea contrastante col quadro che vuole inscenare; dissimulare, cioè, dirigendo i propri atti secondo un piano preordinato, tale è l'opera del simulatore.

C'è un'arte — l'arte drammatica — che si può dire consista nella simulazione. L'artista, allorchè si presenta sulla scena, fa completa astrazione del suo « Io », per vivere intensamente il personaggio che deve rappresentare, per trasfondersi in esso, e tutto il suo studio è rivolto alla imitazione del gesto, del contegno, della parola, della voce.

Un buon artista è anche un perfetto simulatore. Non per nulla gli attori del teatro greco si chiamavano ὑποκριταί (hypocritai), parola questa, che, se in origine volle significare « recitatore », prese poi anche il significato di « ipocrita », « impostore », « simulatore », appunto perchè l'attore doveva artificiosamente sostenere una parte che non era spontanea nè conforme alle situazioni vere dell'animo suo. E tutti sanno che, per meglio simulare i vari sentimenti, gli attori dell'antica tragedia e commedia greca portavano, come parte essenziale del loro abbigliamento, deliberatamente artificioso, la maschera, la quale ancor oggi dalle arti figurative è usata ad esprimere in simbolo l'arte drammatica.

Vero è che la simulazione dell'artista è una simulazione *sui generis*, la quale non ha alcun rapporto con

le aspirazioni e gli appetiti individuali; è una simulazione disinteressata, sottoposta unicamente ad un'alta idealità di ordine estetico. A questo fine l'attore è talvolta costretto a dissimulare l'intimo suo ed a rappresentare stati d'animo completamente contrari. Lo dice Tonio nei « Pagliacci » di Leoncavallo:

> Tramuta in lazzi lo spasmo ed il pianto,
> In una smorfia il singhiozzo e il dolor.
> Ridi, Pagliaccio, sul tuo amore infranto,
> Ridi del duol che t'avvelena il cor.

In mezzo a un gran numero di artisti, che debbono compiere un grande sforzo per far rivivere dinanzi allo spettatore, nella sua completa potenza espressiva, il *pathos*, che intendono rappresentare, non mancano di quelli, che debbono la loro celebrità alla naturale disposizione nel fingere questo o quel personaggio. Ed essi si investono talvolta in modo così esagerato della parte, che giungono in certi momenti a perdere persino la consapevolezza della propria personalità ed a identificarsi veramente col personaggio rappresentato.

Lo stesso fenomeno si è avverato qualche volta nei poeti, i quali nello scrivere le loro fantasie si trovano in tali condizioni di spirito da credere essi stessi a ciò che scrivono. Non riescono più a distinguere la realtà dalle creazioni della fantasia; sono ideatori ed attori ad un tempo, ed agiscono corrispondentemente alla situazione che esprimono.

Il Dickens, scrittore di grande pregio e di rigogliosissima fantasia, fu uno di questi. Egli amava veramente le creature del suo romanzo; sentiva nel suo intimo quel che immaginava sentissero i suoi personaggi, dai quali difficilmente si separava; viveva la loro vita; gioiva dei loro piaceri; si affliggeva delle loro sventure. Quando ebbe terminato il suo racconto *Le campane di Silvestro*

il suo viso era diventato, secondo egli racconta, due volte la sua grandezza ed assai ridicolo per le molte lacrime versate. Questa alterazione della personalità, veramente morbosa, non si riscontra mai nell'artista e nel poeta normale, giacchè questi, per quanto ispirati, distinguono sempre le creazioni della fantasia dalla loro propria situazione reale.

2. — Un certo grado di simulazione si riscontra in tutti; si può dire per la simulazione quel che già fu detto per la bugia: che certe simulazioni, cioè, vengono imposte dalle stesse convenienze sociali.

Un amico v'incontra per via e vi partecipa la sventura da cui è stato colpito. Voi atteggerete il volto a dolore, anche se le sue peripezie v'hanno lasciato del tutto indifferente. La posta vi reca la partecipazione di un matrimonio di persona, che voi conosceste per caso in ferrovia o in una festa. Voi non solo risponderete un biglietto di calorose felicitazioni, ma, incontrando la coppia felice, ripeterete gli auguri, atteggiando l'espressione del volto ad una gioia apparentemente sentita e divisa. Il sindaco v'invita ad una cerimonia, a cui non volete prendere parte; voi declinate l'invito, dicendo di essere raffreddato e il domani, incontrandolo, nel fare le scuse, intercalerete spesso alle parole un colpo di tosse, vi mostrerete affranto ed affaticato. Cadendo dalla bicicletta avete riportato una semplice escoriazione al ginocchio, che non v'impedisce per altro in nessun modo di camminare per recarvi all'ufficio. Voi tornerete a casa claudicando, scriverete al vostro superiore che siete condannato al letto e, poichè siete anche assicurato contro gl'infortuni, quando il medico della Società assicuratrice verrà a visitarvi, alla più lieve palpazione griderete e cercherete di vincere la sua incredulità col ripetere che il male è più grave di quel che non sembri, e che effettivamente non potete articolare l'arto contuso.

Esempi di simulazione di questo genere si ripetono ad ogni istante, ed un saggace osservatore, spiando fra le quinte della vita, per sorprendere e studiare le infinite manifestazioni di questo strano atteggiamento dello spirito umano, vedrebbe svolgersi dinanzi ai suoi occhi, con la celerità di una *film* cinematografica, scene di simulazione continue, interminabili.

Falsità, mistificazioni, trucchi di ogni specie nell'incessante e spietato duello della lotta per la vita; mascherati ostruzionismi nel piccolo giuoco delle meschine gare quotidiane; finzioni di amicizia, di bontà, di affetto, di pietà, di patriottismo, di filantropia, di morale, di saggezza domestica, di religione, di solidarietà nel dolore e nella sventura... ecco la trama della vita. È inutile illudersi; e con ragione Bahlsen, filosofo schopenhaueriano, dice che la simulazione, espressione della umana debolezza, è estremamente diffusa nella nostra società e che, quanto più in basso, nella scala intellettuale ed etica, sta l'individuo, tanto più egli simula. E. Mylard, filosofo nietzschiano, aggiunge che l'uomo non solo simula con gli altri, ma anche con se stesso e che pochissimi sono coloro, i quali non sentono il bisogno di dissimularsi i propri sentimenti e le proprie tendenze. Egli paragona la simulazione ad un velo, nel quale la massima parte degli uomini si avviluppa per nascondere gelosamente il proprio « Io », tutto ciò che ribolle e gorgoglia nei più occulti recessi dello spirito.

Non piace forse agli uomini di sognare, di trasfigurare la realtà, d'immaginarla secondo i propri desideri, di obliare le verità incomode, di indursi a credere quel che fa piacere? *Quod volumus facile credimus*, ripeteva a questo proposito il Locke, profondo conoscitore del cuore umano e, sotto questo riguardo, precursore del James il quale affermava la necessità della *Will to Believe*, della « volontà di credere ». Ed è in

questa naturale tendenza dell'uomo, nemico sempre delle situazioni negative e pessimistiche, che trova il suo fondamento psicologico la nuova dottrina filosofica del pragmatismo, la quale considera il vero in funzione dell'utile, subordina le esigenze del pensiero logico alle necessità vitali del successo, e rispondendo ad un bisogno intimo dell'animo umano, ha sempre accompagnato, in forma più o meno larvata, la speculazione filosofica come l'ombra accompagna il corpo [1].

3. — Non c'è atto della vita fisica, non manifestazione della vita spirituale, che non si presti alla simulazione.

Tutti i sentimenti: l'amore, l'odio, l'ira, la vendetta, l'orgoglio, l'amor proprio, l'amor di patria, l'ideale religioso, il sentimento dell'arte, possono essere simulati. L'amore ed il pudore lo sono indubbiamente più di tutti. Io sento tutto l'amaro della filosofia realistica, che mi costringe a fermarmi, sia pure un solo istante, sulla frequente contraffazione di questi due sentimenti, che sono le gemme più preziose dell'animo umano. Ma che perciò?... Si può forse negare che l'amore spesso non è che una parodia vergognosa? che il pudore, così ricco di irresistibili lusinghe, viene con arte civettuola molte volte simulato, per coprire i segni della più sfacciata corruzione omo ed etero-sessuale?

Non meno facilmente si prestano alla simulazione i vari stati d'animo, l'umore, il carattere degli individui. Si simulano la gioia, la serenità, l'ardore, il trasporto, l'affabilità, il piacere; si dissimulano il dolore, il turbamento, la indifferenza, l'apatia, l'alterigia, la noia. Si simulano le virtù, si dissimulano i vizi.

---

(1) Cfr. S. Corti, *La tendenza prammatistica da Protagora al Reid*, Siena, Tip. Cooperativa, 1910.

Quante riputazioni scroccate non furono il risultato di una lunga, continuata bugia, sostenuta da una vigile e sapiente simulazione!... Quante persone, che dalla parola, dal gesto, dall'espressione del volto, sempre atteggiato a meraviglia e a raccapriccio per quanto non fosse la sublimazione delle più spiccate doti dell'animo, sembrarono e furono prese per altrettanti stinchi di santo e non furono invece che dei commedianti da strapazzo?

Simulazioni di qualità fisiche: forza, agilità, destrezza, portamento marziale, aspetto giovanile, sono estremamente comuni. C'è oggi tutto un insieme di artifici intesi ad ingannare il prossimo: polveri, belletti, pomate, tinture, profumi, apparecchi di protesi varie. Tutto è stato tentato per ridare alla pelle la perduta freschezza; ai capelli il nero, che più non hanno; alla bocca, divenuta un cimitero, il roseo delle labbra, lo splendore dei denti, l'alito profumato; al corpo le curve, che gli anni o le malattie hanno spianato.

Con trucchi più o meno abili, si è riusciti a simulare persino la verginità fisica. Fin dai tempi degli antichi Romani, presso i quali il fiore delle verginità era tenuto in altissimo pregio, si conoscevano le frodi, per ridare alle fanciulle corrotte l'emblema della *virgo casta, verecunda et incorrupta*. Agli artifici grossolani di un tempo, si è sostituita certa pratica ginecologica disonesta, con la quale, senza ombra di scrupoli, pur di far quattrini, mediante una semplice operazioncina di plastica, si ricostruisce l'infranto imene. E questo artificio è così diffuso nelle grandi metropoli, che una celebre mondana parigina dei nostri tempi si vantava di aver venduto ben ottantadue volte la propria verginità. La contraffazione della integrità fisica sessuale fu talvolta praticata senza l'aiuto di alcuna persona, come nel caso riferito da Viviani, di quella ragazza, che — dopo una

relazione incestuosa, durata sei anni e dalla quale era venuto alla luce un figliuolo — fidanzatasi con un giovinotto, che dubitava della sua verginità, si suturò con due punti l'ostio vaginale e si affrettò a concedergli una notte d'amore, per dimostrargli la infondatezza dei suoi temerari sospetti.

La simulazione delle malattie ricorre anch'essa molto frequentemente. Questo comodo espediente per sottrarsi alle noie della vita, ha una storia, e, come ogni storia, la sua leggenda. È nota la simulata pazzia di Ulisse, di David e di Solone. Nè meno famosa è la finzione di Zopiro, che giunse a mozzarsi il naso e le orecchie per farsi credere dai Babilonesi un perseguitato di Dario d'Istaspe. Tutti sanno come Giunio Bruto si fingesse scemo, per sfuggire la persecuzione di re Tarquinio il Superbo, suo zio. Sisto V si finse malato fino a che non giunse al soglio pontificio, ma, appena investito del temporal dominio, gettò il bastone e si dichiarò guarito. Tommaso Campanella, per non sacrificare alla tirannide l'attuazione del proprio ideale, durante la sua lunga prigionia, adottò il sistema d'una perpetua simulazione, fingendosi anche pazzo.

Oggi si finge per molto meno. A parte la simulazione infantile, con la quale il fanciullo, mentendo un mal di capo o un dolore qualsiasi, cerca di ben disporre l'animo dei genitori o del maestro, per farsi perdonare qualche colpa; a parte le simulazioni delle isteriche, di cui ci occuperemo in altro luogo; a parte un'altra categoria di simulatori, quali ad es.: il servo, l'impiegato o lo scroccone, che cercano di sorprendere la buona fede del medico per ottenere un congedo, l'anticipo della pensione od un sussidio; la simulazione di malattia si verifica assai spesso per ottenere l'esonero dal servizio militare, ed in questi ultimi anni, dopo la promulga-

zione della legge sugli infortuni, per sfruttare le Società d'assicurazione.

Per quanto siano differenti gli scopi, sono sempre identici i soggetti: individui che sembrano scaltri e sono talvolta ingenui, poveri di spirito, spesso poveri di sentimento ed ignoranti, piuttosto che malvagi; non di rado più sfruttati che sfruttatori alla mercè di infami fattucchiere, che speculano su qualche momentanea debolezza dei nostri soldati o di ingordi avvocati che, in ogni più lieve lesione da infortunio, veggono la causa sicura. Identici adunque i soggetti, identici i mezzi: generalmente stucchevoli riproduzioni di trucchi antichi, goffamente messi a nuovo con artifici moderni. Non manca in ogni guerra, a seconda dello sviluppo intellettuale e scientifico dell'« ambiente », qualche trovata originale e caratteristica, che sta ad indicare il progresso della medicina. Nella nostra grande guerra pochi ricorsero alle auto-lesioni, così in voga ai tempi Napoleonici, quando il soldato, per esimersi dal servizio militare, si troncava coll'archibugio qualche dito della mano o del piede; e, se taluno si fece esplodere fra le mani una cartuccia o una spoletta, la maggior parte ricorsero a malattie artificiali. E ci fu chi si produsse l'ascesso per mezzo di iniezioni di sostanze settiche; chi l'induramento autocontusivo; chi l'itterizia, assumendo dosi ripetute di acido picrico; chi il cardiopalmo, provocato con forti dosi di caffeina; chi simulò la nefrite o il diabete, iniettandosi nella vescica albume d'uovo o zucchero; chi coltivò una contrattura deformante; chi si produsse dolosamente escare e piaghe con acidi minerali forti, con sostanze caustiche, con vescicatori; chi simulò l'attacco epilettico, chi la pazzia.

Ed anche nella pratica infortunistica capita di tanto in tanto di osservare il fenomeno simulatorio od autolesionistico, non di rado suggerito, per l'avidità di un illecito guadagno, da qualche indegno seguace di Esculapio.

4. — La simulazione, al pari della bugia, nasconde sempre un fine egoistico e rientra nell'ordine dei fatti normali della vita ordinaria. Il simulatore, come il bugiardo, combina un piano, ci pensa su, lo completa in tutti i suoi particolari, lo mette in esecuzione; non è trattenuto naturalmente da scrupoli morali che, almeno in quel momento, non lo preoccupano di soverchio; per lui l'inganno è un'arma come un'altra per arrivare; egli non mira che alla meta.

Se la simulazione peraltro è, fino a un certo punto, patrimonio comune di ogni persona che vive e si agita in seno al corpo sociale, non è detto che ogni nato di donna, affacciandosi alla vita, sia destinato ad incorrere nella taccia di simulatore.

Questo titolo spetta di diritto a chi la tendenza a simulare mostra in modo assolutamente spiccato; a chi, al di fuori di alcune circostanze, in cui anche le buone consuetudini e la morale ci impongono di non manifestarci quali effettivamente siamo, simula per abitudine, anche quando un movente assolutamente grave non ve lo costringa. È l'esagerazione della tendenza a fingere, a contraffare, che costituisce la caratteristica del simulatore. Con questa parola si è voluto designare una individualità distinta, un essere strano, obliquo, misterioso, che, assumendo questa o quella sembianza, per raggiungere un dato fine, sfida il vostro acume a leggere il suo pensiero fra le mezze luci, i chiaroscuri e le ombre dei suoi atteggiamenti, e finisce sempre per destare in voi un senso di compassione, quando non è di nausea o di dispetto.

Per lui l'atto del simulare non si limita al breve e fugace episodio del momento, suggerito dal desiderio urgente di superare un ostacolo impreveduto, di conquistare una posizione altrimenti imprendibile; fugace episodio, dopo il quale la persona normale ritorna alle

sue abitudini di sincerità. Per lui la simulazione è il pane quotidiano della sua vita spirituale; è l'arma usuale con cui si appresta a sostenere qualsiasi lotta; e nell'esercizio della finzione, che ha elevato agli onori di una vera e propria arte, egli trova delle risorse che talora neppure l'immaginazione più fervida arriva a supporre.

Il simulatore è generalmente un debole che, in ogni atto della sua vita, si trova costretto a nascondere il proprio « Io » ad infingersi continuamente, o per schivare noie, o perchè, essendo pusillanime per natura, non si sente il coraggio di affrontare le difficoltà della vita. Sempre incerto, sempre trepidante, corre ai ripari e si vale della finzione prima ancora di essere chiamato alla prova. Ma, per quanto egli si studi di imitare atteggiamenti estranei all'intimo del proprio « Io » se non la parola, lo sguardo strano, sconcertato, misterioso, « che si butta or da un canto ora dall'altro, od afferra per iscorcio fuggendo » (Del Greco), rivela sempre il suo orgasmo interno.

Molte persone, e nella vita comune e nell'ambito del mio esercizio professionale, ho conosciuto che presentavano queste note psicologiche in modo assai evidente.

Non dimenticherò mai un signore, un bel tipo di neuropatico ereditario, il quale, fra le molteplici sue ossessioni, soffriva di antipatie in modo addirittura fenomenale. Non avendo il coraggio, per paura che gliene incogliesse male, di far trapelare questa sua strana aberrazione mentale, quando non riusciva ad evitar l'incontro con la persona, che in lui, senza alcun motivo apparente, suscitava invincibile antipatia, soleva improntare la faccia ad uno stereotipato sorriso, e magari si sdilinquiva in complimenti abbondanti ed esagerati. Chiusa la parentesi di questo cerimoniale, che nessun galateo del resto poteva imporgli, eccolo di nuovo in balìa della irriducibile ossessione, che egli, quando trovavasi alla

presenza di persone estranee, con un vero sforzo di volontà riusciva a contenere, solo di rado tradendosi con qualche mezza parola mormorata fra i denti, o con qualche ribelle contrazione dei muscoli della faccia.

Era un misoneista nel senso più assoluto della parola. La novità più banale, tutto che di nuovo fosse sopraggiunto ad alterare vecchie consuetudini, urtava in modo indicibile i suoi nervi malati; ed allora giù sbuffi, scatti d'impazienza, proteste clamorose finchè sapevasi solo o al sicuro nel quieto rifugio della sua casa; pronto a ricomporsi nella più serena indifferenza, ad abbozzare il più amabile dei sorrisi, al sopravvenire dell'amico, ad associarsi a lui nell'approvare quanto pochi istanti prima aveva con tanto sdegno deplorato.

Il suo pensiero doveva essere avvolto sempre nella penombra e nel mistero; mai egli aveva una parola franca e sincera, che rispecchiasse l'animo suo. E ciò avveniva anche nelle più comuni contingenze della sua vita domestica. Quando, p. es., temeva che un'attestazione di lode per una data persona, un complimento, una semplice espressione di simpatia, potessero giungere sgradite ai suoi parenti ed amici, questa anfibia natura, o simulava indifferenza, ovvero, quando si sentiva sicuro da eventuali indiscrezioni, non lesinava parole di disprezzo e smorfie di disgusto al semplice accenno della persona per la quale egli in verità sentiva intimamente un vivo trasporto.

Chiamato ad esprimere il suo avviso in una determinata questione, vi guardava con occhio velato di sospetto e di paura e, nel dubbio che una sua parola potesse comprometterlo, mostrava un'abilità straordinaria nel pescare ripieghi e scappatoie fra gli anfratti e i labirinti della sua mente tortuosa. Mai aveva uno scatto di sincerità, mai un gesto virile; esprimeva sempre dubbi, incertezze, contraddizioni.

Egli doveva fingere con tutti: in casa, a passeggio, all'ufficio, dovunque; e poichè ebbe anche la velleità di darsi alla politica, lascio immaginare al lettore quali intime battaglie fosse costretto a sostenere quest'uomo, non certo nato alla lotta, nel difficile e scabroso arringo della politica, per correre il quale oggi non v'è coraggio ed audacia che bastino. Fornicando coi preti si atteggiava a vittima dei massoni; a braccetto dei massoni, dei quali in certi momenti soleva invocare benevolo aiuto, scagliava anatemi contro i clericali; sempre pauroso, sempre indeciso nel prendere una posizione netta, finì per divenire: « a Dio spiacente ed a' nemici sui » e rimase solo, venga seguito, senza partito, senza bandiera.

Lo ebbi in cura per molto tempo; più di una volta, confessandomi le tante miserie della sua vita spirituale, m'ebbe a rivelare candidamente che egli, per essere tranquillo ed affinchè nessuna nube venisse a turbare la serenità del suo spirito, si poneva al mattino, svegliandosi, una maschera sul volto, che si toglieva alla sera, al momento di coricarsi. Io ebbi occasione di constatare più volte la verità di questa sua confessione, specialmente quando incontrava persona a lui ostile o comunque molesta. L'emozione che provocherebbe in ciascuno di noi un incontro del genere, e che si tradurrebbe quasi involontariamente in una espressione significativa del volto, veniva in lui mentita con un'aria di ostentata indifferenza, tra la sorpresa e la meraviglia. Un atteggiamento diverso lo avrebbe seriamente preoccupato; lo avrebbe piombato in uno stato d'angoscia, perchè gli avrebbe dato a temere chi sa quali immaginari pericoli.

Quest'aria di persona « trasognata », che sembra sempre cader dalle nuvole, l'ho spesso osservata sul

volto della donna, assai più dell'uomo abile ed esperta nel nascondere, sotto le parvenze di una ingenuità esagerata, le sue sottili malizie. Ricordo di una signora che a furia di fare l'ingenua era giunta ad imitare in modo perfetto il linguaggio infantile, con tutti quei vezzi che danno alla parola l'impronta della grazia e del candore. A guardarla negli occhi imbambolati o sulla bocca atteggiata sempre ad una smorfia sentimentale « Parea Gabriel che dicesse: Ave... » sebbene l'opinione generale fosse di ben altro avviso.

Analizzando la psiche di questi soggetti, del resto non rari ad incontrarsi nella vita — e chi, leggendo queste pagine, facesse rivivere alla luce dei ricordi tante vecchie conoscenze, facilmente più d'una ne troverebbe che ad essi somigliasse — non tarderemmo a riconoscere che in fine il vero movente di ogni loro finzione è la paura.

Il simulatore è un pauroso. L'uomo di coraggio affronta qualsiasi situazione e nella sua franchezza, nella sua lealtà, si mostra quale egli è veramente, con tutti i suoi pregi, con tutti i suoi difetti, rifuggendo dalla menzogna e da ogni forma di infingimento, perchè sa che tali espedienti menomerebbero la sua dignità e il suo prestigio. Non si comporta così il simulatore; essere debole e pavido, incapace di sostenere la più piccola lotta, egli ha bisogno di nascondere continuamente il suo pensiero ed il suo atteggiamento; di modificarlo senza attriti e senza scosse e di adattarlo a seconda dell'ambiente.

Vediamo rivivere in lui, per legge atavica, gli adattamenti filogenetici, i fenomeni di omocromia e di mimetismo, che tanta parte hanno nella vita degli animali inferiori, come vedemmo altrove. Qual differenza infatti fra il camaleonte, che varia di colore in armonia col luogo di soggiorno e l'uomo senza carattere, che modifica il suo pensiero e cambia la sua condotta a seconda

dell'« ambiente » politico in cui vive e delle persone che avvicina? Chi non vede nei sottili infingimenti di certi imbroglioni l'analogia con la tenuissima tela che il ragno tesse per prendere e trattenere la preda? Chi, nella manovra dell'*Epeira*, descritta da Darwin, non riscontra l'affannosa ricerca del nascondiglio, lo spasimo della fuga, in colui che, ormai scoperto, si vede perduto? Negli atteggiamenti spavaldi di certi soggetti, quanto mai timidi e sempre, nell'intimo loro, in continua trepidazione, non rivive forse l'istinto dell'*Arachnum scorpionides* innocuo, dello Scarafaggio ercolino e della Coronella austriaca? E chi potrebbe negare che una stessa suprema esigenza vitale, attraverso il *phylon*, abbia ispirato l'astuzia di « fare il morto » così all'*Anobium*, come all'*Astacus fluvialis*, come alla Testuggine, come al soldato, quando la trincea viene invasa dall'orda nemica?

5. — I pochi cenni, con i quali ho dianzi cercato di tratteggiare una delle figure più comuni di simulatore, avranno alla memoria del lettore richiamato chi sa quante altre personalità psicologiche affini. La letteratura, la storia, il romanzo ci offrono dei tipi così caratteristici per genialità e per prontezza, che chi volesse prendersi la briga di passarli in rassegna, illustrandone le gesta più note, finirebbe per comporre un libro assai voluminoso, nel quale si vedrebbero il genio, il delitto e la follia darsi molto spesso la mano.

Ma non è il caso di far nomi, per non correre il rischio di far torto alle persone che per avventura venissero dimenticate; e proseguendo nel nostro studio, facciamoci ad analizzare, secondo le premesse del presente capitolo, il contegno del simulatore in rapporto alla bugia. Noi vedremo allora come la simulazione, forma di adattamento e di lotta, richiede premedita-

zione, intelligenza e volontà, senza delle quali essa molte volte, invece che avvalorare e rafforzare la menzogna, compromette il fine cui questa mira.

Sebbene il simulatore nato, il simulatore istintivo — ben diverso dal simulatore d'occasione — si senta per la sua strana natura spontaneamente spinto a fingere da una forza originaria, tuttavia l'arresto di ogni manifestazione inopportuna e dannosa al piano prestabilito, rimane sotto il dominio della sua inibizione volontaria. Quanto quindi è più forte in lui il potere volitivo, tanto più facilmente l'inganno sortirà l'effetto voluto.

Ecco perchè il fanciullo, poco riflessivo e non dotato di forte volontà, facilmente si tradisce nelle sue piccole furberie. Osservatelo quando per non andare alla scuola, perchè non ha imparato la lezione e teme perciò un castigo, dice alla mamma di sentirsi male e simula infatti una malattia. Appena raggiunto il suo intento, egli dimenticherà di esser malato e, non curandosi che la sua marachella venga scoperta, scapperà via dal letto, dirà di esser guarito e si metterà tosto a giuocare. Un simulatore riflessivo e veramente scaltro — un infortunato, p. es., che voglia scroccare una indennità alla Società d'assicurazione — terrà ben altro contegno. Per quanto debba esser lunga la durata dell'infingimento, egli non si stancherà così presto nel sostenere la sua parte, ma, attento e vigile, senza mai tradirsi un solo istante, persisterà nei suoi falsi atteggiamenti, anche dopo aver conseguito il fine. Persino quando sarà cessata in lui ogni preoccupazione finanziaria, egli seguiterà a mantenere un contegno riservato, identico al precedente, per non compromettere la sua simulata sincerità e nel tempo stesso i vantaggi ottenuti con la simulazione.

Oltre alla debolezza di volontà, ciò che può compromettere il risultato della simulazione è la scarsa intelligenza e la deficiente coltura, che spesso si rivelano

nella incoerenza, nella puerilità e nella paradossalità degli atti compiuti. V'hanno delle simulazioni, che non esigono cognizioni speciali; una mediocre intelligenza ed una elementare coltura possono bastare per effettuarle: ma altre ve ne sono, che richiedono una serie di cognizioni speciali, non certo comuni. Se, per esempio, è facile impresa mentire una nevralgia, quanto invece non è difficile simulare un disturbo della vista, dell'udito, una malattia mentale! Gli oculisti e gli otologi hanno delle astuzie così fini, per scoprire malattie simulate dai coscritti, dagli infortunati, dai criminali, che simulatori, anche i più audaci e destri, rimangono presto smascherati. In questi casi, adunque, la simulazione deve essere sostenuta da un ricco corredo di cognizioni, senza del quale essa è destinata a fallire. Lo stesso dicasi per la simulazione della pazzia, nella quale soltanto persone dell'arte possono riuscire. Ed anche per queste, a meno che non si tratti di veri e propri candidati alla pazzia stessa, occorre una grande, una straordinaria forza di volontà per resistere giorni, settimane e mesi a gridare, ad agitarsi; per sopportare le sofferenze della fame, il lezzo delle biancherie sudicie e mille altre torture, superiori a qualsiasi forzata inibizione.

Non fa bisogno di aggiungere che tutte le falsificazioni, rivolte all'appagamento di bisogni individuali e collettivi, tutte le adulterazioni che si praticano in commercio e che costituiscono, dal lato psicologico, altrettanti processi di simulazione, mentre sono sottoposte ad una tenace attività volontaria ed al vigile controllo del soggetto che vuole raggiungere certi fini ed a questi coordina i mezzi necessari, richiedono intelligenza pronta ed una preparazione scientifica talvolta veramente superiore, senza di che la frode viene facilmente scoperta.

L'attenzione, l'intuito, la critica, sono elementi indispensabili per la buona riuscita di un piano simulato.

Basta talvolta un lievissimo particolare sfuggito, la semplice inversione nella successione dei vari momenti dell'azione, il riferimento ad una circostanza accidentale ed estrinseca, la quale non abbia coesione ed armonia di elementi col fatto principale, perchè tutto l'edificio menzognero precipiti come un castello di carta.

Quando l'intelligenza è manchevole per difetto congenito o per transitori disturbi psichici, possono venir meno i termini per la concezione di quelle sintesi intellettuali che sono necessarie alla formazione del trucco. Allora si cade nella paradossalità dell'invenzione, nella esagerazione degli atti, nella stranezza dell'atteggiamento, per cui il simulare non riesce che uno sterile e ridicolo tentativo.

È così che molte simulazioni di malattie, molte finzioni, basate su parvenze di manifestazioni simpatiche, molti reati d'intrigo, di artificio e di raggiro, se non sono sottilmente orditi, vengono con grande facilità scoperti; molti *alibi*, immaginati con soverchia leggerezza, subito contestati; molti esagerati atteggiamenti, non solo diffidati, ma coperti di ridicolo.

Riassumendo le idee fin qui esposte, si conclude che la simulazione è un elemento integratore, spesso indispensabile, della bugia; che, se attuata da persone psichicamente valide, agevola l'intento che il bugiardo si propone, mentre in condizioni diverse lo compromette. Essa è un'arma di lotta come la bugia; se per l'uomo normale è un mezzo d'occasione per trionfare di situazioni difficili, altrimenti insuperabili, per il degenerato è l'arma abituale, cui questi ricorre, anche quando manchi un adeguato motivo. Sotto tale riguardo la simulazione deve considerarsi come un segno di degenerazione, ed i mezzi, di cui il simulatore dispone per attuare il suo piano, costituiscono spesso un criterio sicuro per la valutazione della sua robustezza mentale.

CAPITOLO VII

LA BUGIA PATOLOGICA

> La bugia raggiunge il limite del patologico quando il bugiardo crede in gran parte egli stesso i propri racconti.....
>
> Il soccombere della coscienza della realtà di fronte al desiderio fantastico morboso... questa in sostanza è la bugia patologica.
>
> WENDT.

1. — La bugia patologica non è la bugia volgare, la consueta arma dei deboli nella incessante lotta per la vita; non la comune bugia, espressione di vanità e di egoismo; ora giocosa, ora maligna, ora persino delinquenziale, che rientra pertanto nella normalità della vita, che si riscontra ad ogni istante nella società così detta sana; non la bugia pietosa, esponente anch'essa di un più o meno larvato sentimento egoistico; non la bugia ordita e sostenuta con sottile spirito, diretto ad un fine ben chiaro e lungamente meditato, con astuzia e con frode alle volte, secondo la intelligenza del soggetto, le più raffinate.

La bugia patologica rappresenta una deviazione speciale di questa tendenza congenita dello spirito umano

che ricorda, come abbiam visto, attraverso la filogenesi, il fenomeno della simulazione così frequente negli organismi inferiori. Essa ha perduto, per lo meno in un grandissimo numero di casi, le caratteristiche speciali di arma utile nella lotta per l'esistenza e spesso, nei predisposti alle malattie mentali, raggiunge le proporzioni di una vera e propria mostruosità della psiche.

Mentre, infatti, nella bugia comune si ravvisa un mezzo perfettamente cosciente e volontario per raggiungere uno scopo proporzionato al mezzo impiegato, nella bugia patologica il giusto rapporto fra lo scopo cui mira il bugiardo e la creazione menzognera viene a mancare; lo scopo della bugia è sempre inferiore al pericolo cui il bugiardo si espone; spesso anzi manca ogni interesse, ogni pratica utilità; la bugia porta in sè la sua ragione d'essere ed il suo fine; è l'espressione di una tendenza costituzionale, che si estrinseca in virtù di un'attività patologica della fantasia, di tendenze affettive pervertite, di anomalie della volontà ed il bugiardo mentisce per fatuità o per impulso, in funzione di quella parte del meccanismo mentale che in lui è difettosa.

Non già che il bugiardo patologico non sia in qualche modo consapevole dell'inganno a cui si appresta; specialmente in principio, egli ha coscienza del suo mendacio ed agisce secondo gli detta dentro il proprio egoismo; ma poi molto presto la bugia viene ad esercitare sopra di lui una coercizione morbosa. Egli sarà capace per qualche tempo di ritornare di tanto in tanto su se stesso, di distinguere ciò che la sua immaginazione aveva prodotto per ingannare gli altri, di riconoscere cioè le sue bugie; ma finirà poi col dimenticare completamente di esserne il creatore ed a un certo punto non riescirà più a distinguere la realtà obbiettiva da ciò che è il prodotto della immaginazione creatrice.

Sopratutto è in lui caratteristica la deficienza del potere critico, che non gli fa comprendere la inopportunità e l'assurdità di quanto in buona o in mala fede racconta; che non gli fa pensare alla possibilità di essere facilmente smentito; che non gli fa valutare le conseguenze a cui si espone con le sue bugie. Egli non si preoccupa che del successo del momento e trascura qualsiasi precauzione per non essere colto in fallo.

La possibilità, anzi, che la bugia venga contraddetta da un istante all'altro, non lo turba affatto; le obbiezioni, i richiami, la derisione talvolta, non gli fanno impressione alcuna ed alla dimostrata evidenza del suo mendacio, o tenacemente insiste nel sostenere la cosa asserita; o suol contrapporre una nuova congerie di bugie, una più dell'altra madornale e stravagante; o risponde a casaccio, come se non avesse compresa la domanda, sempre però cercando di evitare il punto cardinale della questione; o cerca di tagliar corto con una risposta evasiva; ovvero vien fuori con qualche barzelletta, che sposta subito l'argomento della discussione e fa cambiar tema al discorso.

Condizione necessaria affinchè il bugiardo in genere non cada in contraddizione nel ripetere le sue bugie, si è che egli sia fornito di buona memoria. Lo aveva già osservato il saggio antico: *Oportet mendacem memorem esse.*

La ragione per cui il bugiardo patologico, più facilmente del bugiardo comune, cambia senza volerlo, senza avvedersene neppure, il contenuto delle sue costruzioni fantastiche, e talvolta, anche nel breve spazio di pochi minuti, si contraddice, deve riferirsi adunque alla congenita labilità della sua memoria che non gli consente di fissare tenacemente i ricordi.

Soggetto com'egli è alle amnesie, facilmente gli sfuggono i particolari di cui ha adornato un suo precedente

racconto, cosichè, ripetendolo, la fantasia, sempre fervida, gli suggerisce nuove circostanze che sono talvolta in assoluto contrasto con quanto poco prima aveva narrato.

La menzogna viene così facilmente scoperta.

2. — Patrimonio comune dei degenerati e degli isterici, facili vittime della auto-suggestione che crea inganni nei quali prima di ogni altro son destinati a cadere gli stessi malati, la bugia patologica si riscontra di frequente in moltissime malattie mentali, ma essa può anche riscontrarsi nei così detti sani di mente.

Quante volte non ci è occorso di ascoltare anche nella società che frequentiamo, racconti di avventure straordinarie, meravigliose, assolutamente inverosimili? Allora ci siamo meravigliati come persone anche rispettabili, non di rado erudite, incapaci di burlarsi di chicchessia, potessero, per semplice vanità, sballare delle bugie appena accessibili alla credulità d'un fanciullo. Con un diligente esame non sarebbe stato difficile scoprire il movente dello strano fenomeno e certo si sarebbe trovato una qualche anomalia della loro psiche.

Simili casi, che non di rado occorrono nella vita, non sono sfuggiti all'arte che, specchio fedele della società, prima della scienza fece la psicologia del bugiardo morboso. Sintetizzando, secondo il particolare indirizzo critico ed affettivo dell'artista, le note di tante individualità reali, rispondenti alle varie forme di bugia, essa ha creato tipi e figure che rimarranno eternamente vere, non altrimenti che quelle colte attraverso le verità obbiettive di ordine generale, che scaturiscono dalla indagine clinica.

Già l'antica letteratura col Pyrgopolinice, nel *Miles gloriosus* di Plauto, ci dà un tipo di bugiardo che campeggia nella patologia. Questo fanfarone smargiasso,

cui sembra un nulla il ricordo che gli fa il suo parassita Artrotogo, di avere già con un soffio sbaragliato, *quasi ventus folia*, i reggimenti di Bombomachide, manca di quel senso critico di cui non difetta il bugiardo normale, accorto e previdente, per cui non s'avvede che le sue spavalderie, lungi dall'esser credute, lo copron di ridicolo.

La figura del millantatore, fatta tale dal mestiere delle armi, si è poi ripetuta in mille maniere nella letteratura eroi-comica e nella commedia; nè vale la pena di ricordare Rodomonte, Fanfulla, Spaccamonti, il Conte di Culagna e il Capitan Fracassa, che vennero descritti e talora portati anche sulla scena per mettere in evidenza la vanità e la presunzione di certi individui, che fanno la propria persona soggetto delle più ardite ed inverosimili avventure.

Tartarino di Tarascona, di Daudet, rappresenta meravigliosamente il tipo patologico del cacciatore bugiardo. Riguardo alla psicologia di costui, l'autore fa delle osservazioni esattissime: « Egli — dice — non mente, s'inganna; non dice sempre la verità, ma crede di dirla; e quando inventa di aver fatto una cosa, a forza di parlarne, finisce per non essere più ben sicuro lui stesso di non averla fatta. La sua menzogna è una specie di miraggio ». Non sembra l'epicrisi di una storia clinica?

Le maschere di Pulcinella, Facanapa, Giopin, del teatro popolare, rappresentano il tipo del bugiardo mentalmente fatuo, ignorante, deficiente anch'esso di poteri critici; altra varietà di bugiardi patologici. L'arte aveva giustamente notato come — a differenza di altri bugiardi i quali, fantastici all'eccesso, hanno di solito una fabbrica a getto continuo di bugie — questo tipo di bugiardo non è molto fecondo nelle sue creazioni, perchè generalmente è semplice; se non ignorante, è per lo meno sciocco e dotato di scarsa fantasia. Ed aveva al-

tresì osservato come questi soggetti, per la loro semplicità e credulità molto suggestionabili, subiscono facilmente l'influsso del meraviglioso e dell'arcano fino al punto di ritenersi essi stessi autori di quanto hanno detto od udito raccontare e che poi, vanitosi all'eccesso, rappresentano come episodi personali.

Ma dove la figura del bugiardo patologico rifulge nella sua luce migliore è nella commedia del Goldoni. Già il Corneille nel suo *Menteur,* imitando la commedia di Alarçon *La verdad sospechosa* (La verità sospetta), aveva trattato ad un dipresso lo stesso argomento, mettendo in evidenza il carattere del bugiardo che mente per abitudine o per millanteria, piuttosto che per calcolo mentale. Egli fa confessare al protagonista Dorante la sua debolezza in questi versi:

> J'aime à braver ainsi les conteurs de nouvelles
> Et sitôt que j'en vois quelqu'un s'imaginer
> Que ce qu'il veut m'apprendre a de quoi m'étonner
> Je le sers aussitôt d'un conte immaginaire
> Qui l'étonne lui-même et le force à se taire.

Per quanto bene scolpita, la creazione di Corneille rimane assai inferiore a quella di Goldoni. Lelio della commedia goldoniana, meno astuto che frivolo, mentisce, è vero, anch'egli per millanteria; pari al Dorante di Corneille dice le sue bugie con la massima disinvoltura ed è di una imprevidenza estrema nella scelta delle sue « spiritose invenzioni ». Ma ciò che rende singolarmente interessante la figura del personaggio goldoniano dal lato patologico, è la vena inesauribile delle sue bugie. Per lui l'uso della bugia « è una grande tentazione »; egli è un bugiardo impenitente, così che non ha finito di sballare la prima, che con una seconda, quindi con una terza e così via per una lunghissima serie, una più inverosimile dell'altra, cerca di acquietare le obbiezioni che gli vengono mosse. Nella condotta di Lelio

è insuperabilmente descritta la bugia patologica; la bugia senza criterio, non determinata da alcuna necessità; la bugia per la bugia, l'impulso irresistibile a mentire.

3. — I primi casi di bugia patologica, che hanno potuto interessare gli studiosi di patologia mentale, risalgono all'epoca in cui l'isterismo, per opera di Charcot e della sua Scuola, entrava per unanime consenso nel novero delle malattie mentali.

Lo stato mentale delle isteriche, terreno fecondo per ogni genere di intrighi, di falsità e di mistificazioni, si prestava meravigliosamente per uno studio psico-patologico della menzogna. E Morel, Liegeois, Brierre de Boismont, Tardieu, Legrand Du Saulle, Lasègue, Charcot, insieme a molti altri, non mancarono di illustrare la natura squisitamente morbosa del mendacio isterico.

Legrand Du Saulle fece fin dal 1883 un quadro vivente della isterica menzognera ed accusatrice: « *Lettres anonymes destinées à semer la discorde, à ourdir les intrigues les plus compliquées; simulation de maladies, comèdie de suicide, tout est leur bon pour satisfaire leur incompréhensible besoin de tromper. Rien n'égale leur amour du mensonge et de la simulation. Elle ment sans but, sans raison, pour le plaisir de mentir; c'est, dans le mensonge, le cult de l'art pour l'art* ».

La natura psicologica di tali bugie risultava dal fatto che non rare volte le isteriche, per ragioni che troppo facilmente sfuggono alle indagini anche più rigorose, accusano se stesse dinanzi alla polizia di delitti immaginari o di delitti reali, alla consumazione dei quali esse sanno di essere completamente estranee.

Tutti gli alienisti avevano rilevato la nota predominante della vita psichica di queste malate: il desiderio di attirare ad ogni costo sopra di sè l'attenzione altrui; il bisogno assoluto di assumere ad ogni istante delle

pose teatrali, di drammatizzare ogni atto della propria vita a tutte spese dei propri parenti ed amici con turbamento della loro vita domestica. Quale peraltro potesse essere il meccanismo patogenetico del mendacio isterico, nessun autore era ancora giunto a spiegarsi.

Dally definiva questa forma di pervertimento mentale col nome di « delirio malizioso » ed osservava che coloro i quali ne erano affetti avevano perfetta coscienza del loro stato e dei loro atti; essi sapevano cioè che quanto dicevano o facevano non era punto la verità, ma non potevano resistere alla forza che li determinava ad agire in quella data maniera. In fondo si veniva a riconoscere in questa forma di mendacio il carattere dell'impulso; un disturbo della volontà sopra un fondo degenerativo. Ma non si andò più oltre, allora, nella conoscenza di questo fenomeno.

Gli ultimi studi sulla patologia della memoria e sui disturbi della immaginazione, con i nuovi concetti delle illusioni della memoria e del favoleggiamento, contribuirono ad allargare il campo delle ricerche e a dare un più potente impulso alla conoscenza del mendacio nelle malattie mentali.

Alla valorosa schiera di alienisti francesi si univa, nello studio dell'importante fenomeno, il Delbrück, il quale nel 1892 pubblicava una monografia sull'argomento (*Die pathologische Lüge,* ecc.), dimostrando che la bugia patologica non appartiene soltanto all'isterismo, ma è sintomo comune a molte malattie mentali: istero-epilessia, imbecillità, pazzia morale, ecc., e molto opportunemente in una sola denominazione « Pseudologia fantastica » riunì i due concetti della bugia e della truffa morbosa. Egli ravvisava nella bugia patologica un miscuglio di bugia, di pazzia e di falsificazione dei ricordi ed osservava che in grado leggero la si può riscontrare anche nei sani di mente.

« Già nell'individuo sano — egli dice — si possono presentare forme miste, le più varie, di bugia ed errore; ma l'errore può talvolta raggiungere un livello del tutto patologico e in tal caso si deve parlare di una forma mista di bugia e di idea delirante o di falsificazione del ricordo. Nei casi in cui la mescolanza dei due componenti del sintomo è presso a poco uniforme, non mi sembra esatto — dice l'A. — di parlare ancora di bugia, se si vuol conservare l'uso del parlare comune secondo il quale per bugia s'intende una « non verità » cosciente. Così pure sarebbe falso se si giudicasse il sintomo secondo l'altra sua parte costituente l'errore, perchè con questa parola si esprime solo una parte del concetto, non il concetto intero. Ma siccome per giudicare l'individuo, il sintomo può acquistare in alcuni casi una grande importanza, allora si presenta la necessità di dargli un nome speciale ed io propongo di chiamarlo: « Pseudologia fantastica ».

Secondo Delbrück, il bugiardo patologico è spesso un ereditario e, come tale, è raro che non presenti segni fisici di degenerazione; in mancanza di tali segni, sono in lui evidenti i disturbi funzionali. Possiede vivacissima la fantasia ed un alto potere suggestivo; l'autosuggestionabilità è spesso fenomenale. Ha scarso o del tutto mancante il senso morale; fiacco il giudizio e debole la critica. È l'individuo del momento; schiavo de' suoi desideri, non appena questi si affacciano alla soglia della sua coscienza, li segue e a soddisfarli non indugia un solo istante, senza menomamente preoccuparsi dell'avvenire. È un ottimista nel senso più lato della parola.

Benchè a primo aspetto sembri dotato di una intelligenza per lo meno discreta, ad un esame un po' minuto si rivela un debole di mente. Pieno di fiducia in se stesso, in forza della sua autosuggestionabilità, per-

fettamente sicuro della parte che rappresenta, ha un comportamento così franco, che non lascia dubbio in chi lo avvicina del suo intrinseco valore. L'intelligenza immaginosa ed effervescente lo fa apparire agile e pronto sempre a qualsiasi situazione; e poichè è anche molto versatile, gli permette di acquistare le più svariate cognizioni che, all'occasione, sa abilmente sfruttare. La grande franchezza, il comportamento sicuro, la facilità, la naturalezza con la quale espone le sue invenzioni e colorisce i suoi trucchi, fa sì che egli riesca facilmente a persuadere ed a convincere anche le persone più intelligenti, scaltre e già prevenute contro presumibili inganni.

Dopo il pregevole lavoro di Delbrück, molti e notevoli contributi allo studio della bugia patologica comparvero, specialmente in Germania, sotto il titolo di « Pseudologia fantastica », per opera di Schaefer, Koppen, Henneberg, Weingarten, Bruckner, Kuffner, Hinrichsen, Stemmermann, Seiffert, Aschaffenburg, Becker, Vogt, Wendt, ecc., i quali arricchirono notevolmente la casuistica della bugia patologica, ora completando, ora modificando, con osservazioni originali il concetto di Delbrück.

Così Koppen si studia di meglio chiarire il concetto della bugia patologica, mettendo in evidenza il suo carattere assolutamente attivo, per cui il bugiardo spontaneamente, cioè di sua iniziativa, inventa fatti, crea situazioni, combina intrighi, ecc., a differenza della bugia così detta normale che in genere è passiva e consiste, quale reazione ad una domanda, nel negare ciò che può tornare nocivo al soggetto.

Aschaffenburg crede che gli autori abbiano attribuito poca importanza al carattere vanitoso del bugiardo patologico. Dai casi a lui occorsi rileva come in genere il bugiardo provi una grande gioia di portare un bel

nome anche quando questo non sia per procurargli grandi vantaggi; di indossare una uniforme, di mostrarsi arrogante, di imporsi, ecc.

Dello stesso avviso è Ziehen, il quale spiega la pseudologia fantastica come un'azione della fantasia esaltata dalla vanità.

Wendt dice che Ziehen ha forse ragione e considerando che la vanità in ultima analisi non è che « il desiderio di farsi notare in una qualsiasi maniera » e che l'accentuazione di questo desiderio conduce fino alla trasformazione della propria personalità, crede che Anna Stemmermann e Vogt, parlando di una « psicosi di desiderio » sieno esattamente penetrati nella natura del concetto della pseudologia fantastica. Quindi, prosegue Wendt, non intendiamo per pseudologia fantastica la nuda immagine del mendacio patologico, ma piuttosto il soccombere della coscienza della realtà di fronte al desiderio fantastico morboso nelle sue conseguenze più lontane. Ora come il desiderio, per rimanere desiderio, non deve mai perdere la rappresentazione cosciente dell'immaginario, così anche nella pseudologia fantastica il ricordo, anzi il riconoscimento della realtà in tutti i sogni nebulosi, sorge come un'isola; e non solo questo, ma si arriva alla doppia coscienza, così spesso descritta, che fa decorrere parallelamente due forme di vita, quella reale e quella secondo il desiderio; quest'ultima predominante e decisiva. Una tale costituzione psichica deve assolutamente ed in modo contingente condurre alla truffa, all'infrazione della legge, se non vi si oppongono condizioni esterne straordinariamente favorevoli a che ciò non avvenga.

Frattanto in Francia il Dupré, che fin dal 1904 aveva designato col nome di « mitomania infantile » la tendenza del fanciullo alla fabulazione ed alla menzogna, estendeva lo stesso concetto agli adulti. La mito-

mania, che dalla sua più semplice forma (per cui si altera il vero deformando i fatti reali o aggiungendo fatti immaginari) può pervenire ad una forma più complessa (quale è la fabulazione fantastica), varia nelle sue manifestazioni secondo le risorse intellettuali del soggetto ed è diretta dalle tendenze morbose che si associano all'attività mitica. Queste tendenze morbose sono la vanità, la malignità, la cupidigia, la lubricità; donde la distinzione, secondo l'A., della varietà « vanitosa » (millanteria, auto-accusa, simulazioni diverse); della varietà « maligna » (etero-accuse per calunnia e false denunzie); della varietà « cupida » (truffe); della varietà « lubrica » (pervertimenti sessuali).

Trannoy ravvisa una categoria interessante nella « mitomania errante » caratterizzata dalla tendenza nel mitomane al vagabondaggio. I soggetti, egli dice, sono dei mitomani erranti, dei fabulatori attivi, spinti dal desiderio ardente non soltanto di fabbricare, ma anche di vivere dei romanzi d'avventure. La forma infantile di questa varietà mitopatica crea i piccoli Robinson, i giovani cacciatori; la forma adulta genera i vagabondi di ogni classe, a cominciare da certi tipi di camminatori per arrivare agli avventurieri di mestiere.

4. — Sebbene gli autori, ai quali sono venuto accennando, avessero mirato con i loro studi ad affermare il principio che il sintomo « bugia » deve raggiungere in ogni caso un grado nettamente patologico e trovarsi come esponente di morbosità sopra una base degenerativa, o di indebolimento mentale acquisito, o di psicosi vere e proprie, tuttavia il concetto della bugia patologica, tanto nella espressione di Delbrück (Pseudologia fantastica), quanto in quella di Dupré (Mitomania), non risultò sempre nettamente definito; per modo che i limiti fra la bugia volgare e la patologica rimanevano

indecisi e le varie manifestazioni del fenomeno morboso, che offrono le figure del mitomane e del pseudologista fantastico, spesso si confondono fino al punto di non potersi alle volte distinguere l'una dall'altra; per cui valeva la pena di meglio definirne le caratteristiche psicologiche principali.

Un accurato esame degli elementi raccolti con osservazioni personali mi consigliava, per una maggior chiarezza di esposizione, a lasciar da parte la denominazione di Delbrück, troppo vaga e generica e quindi poco adatta per una chiara nosografia del fenomeno. Preferii invece fare un gruppo a parte dei « Millantatori » i quali, al pari dei « Mitomani », presentano delle caratteristiche speciali in confronto di altri bugiardi patologici. Ed a questi gruppi ne aggiunsi altri due: quello dei « Confabulatori » e quello dei « Deliranti bugiardi », nei quali, come vedremo, la bugia patologica è uno dei sintomi più salienti della sindrome morbosa.

CAPITOLO VIII

I MILLANTATORI

> Sono bugiardi nati. Artisticamente sarebbero delle caricature psichiche. È frequente in essi l'abito neurosico; la bugia è una delle espressioni del loro abito morale e costituisce o accompagna altre espressioni della degenerazione psichica.
>
> VENTURI.

1. — Forse perchè innata è nell'uomo la tendenza a mettere, quanto più può, in valore quel che egli ritiene un pregio fisico o una virtù della sua persona — è risaputo che molte esagerate modestie non sono che una forma di ipocrisia per nascondere una forte dose di vanità — nella grande schiera dei bugiardi la figura del millantatore è quella che sta in primissima fila.

Di millantatori, di individui cioè che anche nelle circostanze meno opportune cercano di esaltare la propria persona fino a cader nel ridicolo, se ne incontrano ad ogni piè sospinto. Scopo precipuo di tali soggetti è quello d'infondere con le loro vanterie, nell'animo di chi li ascolta, un elevato concetto di sè e delle proprie attitudini, anche dettando a tal fine bugie senza numero. Noi però possiamo parlare di bugia patologica solo

quando il millantatore finisce per avere più o meno completamente egli stesso della propria persona quel concetto che vorrebbe altri acquistasse di lui, e quando non ha coscienza dell'assurdità delle sue bugie e della impossibilità che le medesime vengano credute; sicchè, in realtà, egli finisce per avere ingannato non già gli altri, ma se stesso.

Di fronte a questi casi, invero non molto frequenti, nei quali il fenomeno morboso è manifesto, perchè giunge presto il momento in cui la menzogna è completamente incosciente, se ne hanno numerosissimi in cui il millantatore ha una visione confusa dell'errore in cui è caduto e quindi la incoscienza della menzogna è soltanto parziale.

Può darsi che nei casi più lievi, ove la millanteria rappresenta il grado più mite della bugia patologica — lo stadio di passaggio fra la salute e la malattia mentale — il millantatore abbia piena ed assoluta coscienza della sua menzogna; ma è certo che in lui è sempre incompleta la coscienza dell'alterazione dell'« Io » da cui nasce la tendenza bugiarda e bene spesso anche del valore della bugia stessa e delle conseguenze che dalla medesima possono derivare. Anche in questi casi che sono i più frequenti, avviene spesso che il soggetto, a forza di ripetere la stessa bugia, per lenta azione suggestiva finisce per credere egli stesso alle proprie invenzioni.

2. — La facilità con cui il millantatore ricorre alla bugia, anche quando questa non è necessaria, e la difficoltà di accorgersi che le sue bugie, lungi dall'essere credute, lo espongono al ridicolo; il suo fugace risentimento, quando si accorge di essere preso in giro; e la sua facile remissività, quando con argomenti frivolissimi lo si vuol persuadere che nessuno aveva osato du-

bitare delle sue asserzioni, costituiscono le note più spiccate del millantatore.

La figura tipica di questo bugiardo non riveste in genere il carattere della malignità e della perversità, che invece vedremo dominare in altre forme di bugia patologica. Spicca in lui ed investe talora tutto il quadro, il sentimento della vanità che arriva spesso fino all'iperbole. Egli prova un fascino per tutto ciò che è grande; si sente prepotentemente attratto verso tutto ciò che è portentoso, fantastico, assurdo, sia per le manifestazioni di potenzialità intellettuali che per le fisiche; tutto vede ingrandito smisuratamente, e crea bugie soltanto per esser messo in condizioni di rappresentare le cose immaginate e di apparire simile o anche più grande dei personaggi da lui vagheggiati.

Il millantatore non sa camminare per la via della verità e della logica; egli sdegna l'una e l'altra. Nelle sue invenzioni mostra tutta la debolezza della sua critica e perciò cade nel ridicolo. Poco riflessivo, superficiale ed imprevidente — al contrario del bugiardo normale che, accorto ed astuto, si propone uno studio accurato e diligente di ciò che deve essere la trama della bugia, dietro la quale prudentemente si asconde — egli prova un intimo godimento nel dare libero corso alle creazioni della sua ricca fantasia, senza punto curarsi di ponderarle e di approfondirle per vedere se presentano gli elementi necessari ad essere ritenute attendibili. E vanitoso quanto altri mai, quasi sempre lieto, spensierato, loquace, cerca ogni mezzo per mettersi in evidenza studiandosi di rappresentare con ostentazione la sua parte.

Ma un'altra nota caratteristica nella psicologia del millantatore merita di essere messa in rilievo, ed è che mentre il bugiardo comune, nell'atto in cui si dispone a mentire, pensando al pericolo di venire smentito, pre-

vede le possibili contestazioni, prepara il suo alibi morale e se viene scoperto tace o confessa la sua bugia che difficilmente ripeterà, in ispecie se questa non sia per arrecargli grande vantaggio, il millantatore alla dimostrata evidenza del suo mendacio o, come il Lelio di Goldoni, dà la stura ad una nuova serie di bugie, o resta indifferente facendo le viste di non avere compreso, o risponde evasivamente, o prende l'obbiezione in senso scherzevole e tira innanzi come se non fosse affar suo. Assai di rado confessa e si mostra umiliato, ma se anche ciò accade e giura di correggersi, di lì a poco torna a mentire.

La millanteria è certamente una forma di passaggio fra la bugia normale e la bugia patologica; ecco perchè spesso la si riscontra nelle persone così dette sane di mente. Chi ha un grande concetto di sè per avere conseguito qualche successo, così che l'« Io » siasi andato lentamente ipertrofizzando, per poco che sia disposto a mentire e che non abbia validi poteri critici, diventa millantatore.

L'istruzione, il grado sociale, la moralità non riescono a contenere questa tendenza. Anche fra persone di ottimi costumi, che occupano posizioni elevate, possono riscontrarsi i più paradossali millantatori. Ho conosciuto un alto magistrato il quale, per esaltare il suo straordinario sangue freddo, amava raccontare che durante un violentissimo terremoto a F... nel momento in cui le mura dell'albergo, squarciandosi, gli offrivano la vista dell'amico che dormiva nella camera attigua, ridendo come se nulla fosse, lo salutava con una salace facezia. E mi sovviene di un distinto professionista che, forse per mettere in evidenza non so se la tenacia di un'affezione dentaria o la indifferenza con cui soleva metter mano alla borsa, a tutti gli amici, come gli

capitava il destro, andava ripetendo di avere speso per un dente malato non meno di 40.000 lire..... in sola cocaina!

I vari campi di attività umana, tutte le professioni, l'arte, la politica, il giuoco, la caccia, lo *sport*, ecc. possono dar luogo alla millanteria.

Nella donna, dato il suo tenore di vita e l'attuale sua posizione nella società, la millanteria non assume di solito la forma nè assurge a proporzioni così mirabolanti come nell'uomo; si libra ad altezze meno sublimi e riflette più o meno accentuata la vita domestica e la vanità femminile.

È di tutte le età; del fanciullo come dell'adolescente e del giovane; dell'uomo maturo come del vecchio; anzi, sul declinare dell'età, la si incontra molto frequentemente. Forse l'involuzione senile, indebolendo la critica, non è fattore del tutto estraneo; molti *laudatores temporis acti* rientrano indubbiamente in questa categoria di bugiardi.

Oltre che nelle persone così dette sane di mente, la figura del millantatore apparisce con una certa frequenza negli imbecilli superiori, negli squilibrati, negli epilettici, nei paralitici; ma si può riscontrare anche in altre sindromi mentali.

In qualunque campo di attività, in qualsiasi grado sociale, sesso, età e condizione di salute si prenda ad esaminare la figura del millantatore, si riscontrerà sempre che questi tende ad esaltare il proprio « Io » o per uno scopo morale (prestigio della propria persona) o per scopo professionale (lucro) o per scopo criminoso (truffa). Si avranno così tre tipi di millantatore, nettamente distinti, che rispondono ai nomi speciali di: Spaccone, Ciarlatano, Truffatore morboso.

3. — Il così detto « Spaccone » o « Smargiasso » [1], questo tipo tanto comune in ogni età e in ogni grado sociale, senza distinzione di sesso, rappresenta il primo gruppo di millantatori, i quali mentiscono principalmente per esaltare la forza, il prestigio ed il merito della propria persona.

Non è detto che talvolta questo tipo di millantatore non ritragga dalle sue « spacconate » anche qualche vantaggio materiale; ma in verità il suo primo e principale intento nel formulare millanterie è quello di far sì che altri creda ad una potenza, ad un'abilità, a meriti, infine, che egli invece non possiede.

La sua persona deve imporsi per pregi fisici, per nobiltà di natali, per ricchezze cospicue o per elevate relazioni sociali. Al suo ingegno nulla deve apparire difficile; il suo coraggio, la sua forza, la sua destrezza e l'abilità sua sono tali da fargli superare con grande facilità qualsiasi prova; ed egli, ad ogni momento, anche il meno opportuno, sente il bisogno di mettersi in evidenza.

Millanterie a base di titoli nobiliari, di pretese genealogiche, di alte relazioni sociali sono frequenti nella nobiltà decaduta. Un bel nome, un nome esotico, la semplice omonimia con un casato illustre può, in alcuni deboli, essere il movente di chi sa quali creazioni fantastiche. Il « ricordarsi del tempo felice », l'unica risorsa del ricco caduto in miseria, può fomentare la millanteria a base di ricchezze, che non di rado si osserva in coloro cui nulla più rimane dell'avita fortuna.

---

(1) L'uso riserba più volentieri il titolo di « spaccone » a chi esagera e millanta il proprio prestigio morale (pregi intellettuali, nobiltà, ricchezze). Il titolo di « smargiasso » sembra meglio conferito a chi ostenta attitudini fisiche (forza, coraggio). Così mentre le così dette « spacconate » sono comuni ad ambo i sessi, è difficile che si parli di « smargiassate » nella donna che ordinariamente non dispone di grande forza e di molto coraggio.

Millanterie a base di imprese amorose sono frequentissime, specialmente nei degenerati. Un caso tipico si osserva nel famigerato bandito Musolino, che fu oggetto di un poderoso studio fisio-psicologico durante l'istruttoria del suo processo penale. « Egli si teneva per irresistibile, così scrive il Patrizi; le donne se lo traevano in casa e gli aprivano le braccia. In amore egli arrivava, guardava, vinceva ». Nelle peregrinazioni della lunga latitanza — stando ai racconti del bandito — ovunque si incontrasse con donne, queste erano prese perdutamente di lui al primo vederlo, « non per il fascino delle sue gesta, ancora non molto note, ma per quello delle sue forme; e mentre parlava de' suoi idilli, gongolando commentava: Perchè allora ero anche più bello di adesso » [1].

---

(1) Leggendo l'ottima monografia del Patrizi, « La fisiologia di un bandito » si vede come la figura di Musolino si prestasse magnificamente per un saggio sulla millanteria. « La nozione della propria personalità era in lui sistematicamente falsata: aveva foggiato in modo completo un personaggio straordinario obbiettivandovi se stesso; e tutti gli attributi corporei e morali dell'individuo reale, i rapporti familiari e la figura fisica, la maniera di trattare e di vestire, le condizioni di salute, la forza e il coraggio, l'eroismo e l'intelligenza, la simpatia e la riconoscenza, egli li aveva adattati al fantoccio illusorio, cioè trasfigurati in maniera conveniente al grandioso concetto.

« Egli non era convinto di menzogna quando faceva comprendere il suo diritto a un titolo nobiliare e rivendicava i suoi principeschi natali; quando parlava dei parenti Filastò come se fossero anatomicamente i migliori campioni d'umanità e della sua distinzione di gentiluomo; quando attribuiva sontuose possidenze ai congiunti che erano nullatenenti alla lettera e faceva ascendere a centinaia di migliaia il lascito della zia che non andò oltre poche diecine di lire.

« Colla medesima buona fede egli vedeva in sè un esemplare di maschile bellezza; non c'era stato fotografo o disegnatore che avesse saputo riprodurre l'avvenenza di lui.

Lu ritrattu nun seppero cacciari
. . . . . .
A me faccia di dama m'hanno a chiamari.

« *Io sono bello*, era quasi un intercalare della sua conversazione: fu felice di farsi fotografare ignudo, perchè non dubitava di suscitare col-

I vari campi di attività: professionale, artistica, politica, sportiva, filantropica, ecc., possono dar luogo a questa forma di millanteria. I cacciatori tengono a buon diritto il primato. La letteratura ci ha dato come tipi del genere *Tartarin* di Tarascona e *Peer Gynt*. È difficile del resto incontrare un cacciatore, anche modesto seguace di S. Uberto, che non millanti qualche episodio in cui rifulga la sua grande abilità od il suo straordinario coraggio.

Frugando ne' miei ricordi personali, mi torna in mente la figura di un cacciatore, vecchio pensionato, il quale narrando delle avventure a lui occorse in gioventù, mi riferiva col maggiore accento di sincerità di avere una volta, mentre cacciava sulle sponde del Nera, sparato ad uno stuolo di anatre e di averne uccise tante che le acque del fiume per non breve tratto si tinsero di vermiglio.

Ed un altro vecchio signore, originalissimo quanto colto ed erudito, che da giovane fu dilettante di caccia, mi narrava che ai suoi tempi tanti erano gli uccelli e così all'uomo familiari, che, cacciando una volta d'inverno, dopo caduta la neve, stando egli nascosto dietro un cespuglio in attesa di sparare, gli uccelli si andavano a posare sulla canna del suo fucile, per modo che egli, senza sparare, ma semplicemente di tanto in tanto, strisciando con la palma della mano sulla canna dell'arma, ne faceva buona preda.

---

l'eleganza delle sue forme una impressione entusiastica. Che una donna potesse vederlo senza innamorarsene gli pareva difficile assai, e, durante il dibattimento, su pezzettini di carta dispensava qualche parola consolante alle spettatrici che immaginava spasimassero per lui.

Riferendosi ad una relazione femminile (accertata dal Nocera-Abenavoli) diceva: « Anche dopo la mia morte, ella non amerà altri ». — Lo credete proprio? — Se lo credo? dove volete che essa possa trovare un uomo pari a me? ».

Venturi, nel capitolo sui « Bugiardi » parla di un cacciatore il quale soleva raccontare che un giorno tale fu il passaggio di quaglie che egli ne ammazzò tante da averne date a mangiare alle famiglie amiche e di averne messo in conserva tante altre quanti erano in casa i vasi disponibili e di avere col prodotto della vendita delle rimanenti comprato un fucile!

Fra i militari, e specialmente fra i vecchi militari, come già altrove osservammo, nei quali ipertrofico è il sentimento d'onore, grande l'opinione del proprio coraggio e sincera la convinzione nella verità subbiettiva delle cose che dicono, la bugia spavalda, rumorosa, rodomontesca, emanazione d'inconsapevole orgoglio di casta, ricorre assai di frequente. Da essa, in ogni tempo, trasser motivo poeti e novellieri. Nemmeno il teatro dispregiò l'argomento e la satira, ora comica ora mordace, musicalmente interpretata da Gautier, Mendès e Bergerat, portò su la scena il « Capitan Fracassa », vera caricatura del milite smargiasso e dell'eroe da burla. La figura del Barone di Münchausen, della novella tedesca, riunisce i due tipi di millantatore: cacciatore e militare.

Nel turismo, nell'aviazione, nel circo, sulla ribalta, s'incontrano assai spesso tipi veramente patologici di spacconi e di smargiassi. Nella palestra politica, presso gli affiliati alle sette ed ai partiti estremi, il cui programma è la violenza e il terrore, il concetto della propria forza, per l'esaltazione dell'« Io », trascende talora ogni limite umano. È rimasta celebre la frase lanciata con baldanzosa alterigia da Vaillant alle Assise della Senna, malgrado il turbine che gli rombava sul capo: *La lutte est engagée entre la societé et moi.* Millanteria che fa il paio con l'altra contenuta in una lettera dal medesimo scritta dall'Argentina, dove era in esilio, ad un suo compagno politico: « In queste praterie trovandomi di fronte ad

una tigre, l'ho guardata bene in faccia e la tigre ha indietreggiato » (V. « Tribuna » — 30 Maggio 1897 — processo Acciarito).

Il caso interessantissimo di un millantatore — un modesto impiegato, che per i suoi atteggiamenti da gran signore e da gran funzionario, per le sue spacconate d'ogni genere, se per me fu oggetto di studio, per vari anni fu oggetto di riso e di trastullo per una intera cittadinanza — merita di essere convenientemente illustrato:

Giovanni Z., di circa 50 anni, ha l'aspetto sempre gioviale, modi distinti e tratto affabilissimo per cui si fa voler bene e non gli mancano amici. Veste pulitamente, anzi talvolta con ricercatezza.

Ha due figli ambedue fatui e vanesi, modestissimi impiegati, che però non mancano di darsi della importanza. Uno di essi sulle sue carte da visita fa precedere il nome dal titolo di professore.

È ufficiale d'ordine in un ufficio governativo. Sebbene si dia le arie di persona facoltosa e di molto credito, tuttavia dovendo, per vivere, fare assegnamento soltanto sul suo magro stipendio, è costretto non di rado a ricorrere a piccole sovvenzioni, presso gli amici, altrimenti non riuscirebbe a sbarcare il lunario.

A chiunque lo abbia avvicinato, è sempre apparso un megalomane; in ogni suo discorso, da ogni suo atteggiamento, trasparisce questa nota veramente predominante del suo carattere.

Se persona capita nel suo ufficio ed egli per poco attacca discorso, non si trattiene dal farle la storia della sua famiglia, della fortuna dei suoi antenati, delle sue ricchezze, dei gioielli della sua signora, del ricco mobilio della sua casa, dell'ingegno dei suoi figli... e conclude invariabilmente col dire che egli fa l'impiegato quasi per *sport*, non già per bisogno, giacchè le sue condizioni finanziarie gli consentirebbero di vivere agiatamente anche senza il lavoro.

Ha preso tale abitudine di parlare delle sue fortune, dei suoi meriti, delle immense soddisfazioni provate, che sembra non poterne fare assolutamente a meno. Nè riesce a trattenersi anche allorchè si trova fra colleghi d'ufficio ed amici, i quali ben conoscendo invece la sua vera condizione economica e le sue molto modeste risorse intellettuali, gli danno la baia, senza però che egli mostri di offendersi e si curi di cambiar sistema.

Dilettante modesto di violino, si vanta di essere un violinista di grande valore. È difficile che si incontri a parlare due volte con una stessa persona, senza raccontarle che allorquando si trovò ad A..., invitato a suonare in occasione di un ricevimento in casa del Prefetto, questi, ammirato del suo talento musicale, *coram populo*, lo abbracciò con effusione. Con la stessa franchezza narra di aver dato lezione di musica a S. M. la Regina Madre e di aver più volte preso parte ai concerti di Corte, senza omettere che i Reali, anch'essi entusiasti per i suoi « a solo », si sono spesso congratulati con lui.

Ha sempre da raccontare qualche aneddoto che valga a metter meglio in evidenza la sua rara abilità di violinista. Una volta, scritturato presso una grande impresa teatrale, per salvare l'impresario da un odioso ricatto improvvisato dai suoi colleghi d'orchestra poche ore prima della *première*, si esibì a sostenere « da solo » la parte di tutti. Erano nientemeno dieci i violini che egli doveva sostituire!... E si andò con lui solo in scena; il suo « Stradivarius » valse per tutti e fu un successo completo, un vero e proprio trionfo!... « Ma — aggiunge sempre quando racconta — mal me ne incolse, perchè quei cani (i suoi colleghi) indispettiti ed umiliati giuraron vendetta; e per molto tempo l'impresario mi dovè far guardare da due agenti di P. S. i quali come avvertivano sui miei passi qualche persona sospetta, m'eran subito d'attorno mormorandomi all'orecchio: Vuole?... (che lo arrestiamo?) ».

Tutto che gli appartiene è di valore inestimabile, straordinario. Nessun orologio è più preciso del suo; la spilla che tiene costantemente appuntata alla cravatta, gli fu donata da una gran dama la quale a sua volta l'ebbe in dono da un discendente di Carlo V.

A proposito di un « solitario » (ahimè smarrito...) raccontava un giorno ad alcuni amici l'aneddoto seguente: « Suonavo una sera al Costanzi di Roma, dove si dava uno spettacolo di gala. Al palco reale che mi rimaneva di fianco sedeva S. M. la Regina. Ad un certo momento un gentiluomo di corte mi si avvicina, mi ferma il braccio e mi dice: S. M. la Regina manda a pregarla di voler girare la pietra del suo anello giacchè i riflessi luminosi le danno noia alla vista!... ».

Vanta protezioni degli uomini politici più in vista e relazioni con la nobiltà più autentica. Non c'è personaggio altolocato che egli non conosca davvicino fino a dargli del tu. Quando egli vuole, viene ricevuto a Corte senza il solito cerimoniale e con la massima familiarità. Se va a Roma e non si reca al Quirinale, tosto il Re gli scrive rimproverandolo di non essersi fatto vedere.

Abituato sempre ad ingigantire le cose ed a considerare i fatti che lo riguardano attraverso una forte lente d'ingrandimento, di ogni più modesta funzione s'investe come di un grande atto della sua vita. A tutto ciò che fa — le mansioni del suo ufficio sono ben modeste — si studia di dare la maggiore importanza affinchè risulti che, senza di lui, la Prefettura non potrebbe andare innanzi. Quando c'è un consiglio di leva e tutti coloro che vi prendono parte si presentano con vestiti dimessi, senza ombra di cerimonia, egli invece vi interviene in marsina, impeccabilmente rasato, tutto leccato e forbito come se si trattasse di una funzione solenne. Durante le operazioni egli si dà un gran da fare, come se fosse il presidente della commissione.

Inviato una volta in qualità di Commissario in un remoto ed alpestre villaggio del suo circondario, unicamente popolato da poche centinaia di contadini analfabeti, egli, al ritorno della sua missione, ai colleghi d'ufficio, con aria di grande soddisfazione, raccontò di essere stato fatto segno alle maggiori simpatie; che al momento della partenza non si potè esimere dall'accettare un sontuoso banchetto, alla fine del quale, fra brindisi ed evviva, gli venne offerta, in segno di ammirazione e di riconoscenza una medaglia d'oro espressamente coniata per lui.

Non trascura occasione alcuna per dimostrare che il suo portafoglio è sempre ben fornito. Un giorno si trovava insieme ai suoi colleghi nel gabinetto del Capo-ufficio, quando s'incontrò a passare per la via lo strillone del « Piccolo ». Il Capo-ufficio comanda all'usciere di andare a comprarne una copia, e, non avendo spiccioli, prega gli astanti di cambiargli una lira. Giovanni Z., con aria grave, estrae dal portafoglio un biglietto di 50 lire... che naturalmente viene accolto da una risata generale. Egli fa le viste di non accorgersi di nulla e rimette, del tutto calmo e tranquillo, il biglietto nel portafoglio.

Fra le avventure più singolari che ama raccontare, è quella occorsagli in una delle sue frequenti missioni nei paesi del circondario. Avendo preso alloggio in un albergo che egli credeva mal sicuro, per tema che la notte lo derubassero, pensò di nascondere dentro una scarpa i suoi parecchi biglietti da mille (*sic*) che aveva portati seco per le spese del viaggio. Quale non fu la sua sorpresa nel trovare al mattino, ridotti in minutissimi briccioli di carta, i suoi 15.000 franchi!... I topi durante la notte li avevano completamente rosicchiati.

Agli amici ed ai colleghi, che solevano accogliere col riso le sue spacconate mostrandosene apertamente increduli, fino a dargli la baia, quasi in segno di compassione e con aria grave soleva

rispondere: « Già voi non capite nulla... siete dei disperati... siete dei veri cretini ». Questo era il solito ritornello, detto però senza ira, ad ogni contestazione che venivagli mossa, quando ne tirava fuori qualcuna delle sue.

Ma l'oggetto preferito delle sue chimere sono i suoi figli. Già prima che essi nascessero, ne aveva presagito i più alti destini. I suoi rampolli non potevan fallire, dovevano essere dei genii; incarnare tutte le virtù degli antenati; dovevano anzitutto portare dei nomi grandi. Ecco perchè fu per lui motivo di grande preoccupazione — come spesso amava raccontare — la scelta di un nome che ricordasse qualche grande personaggio, un avvenimento solenne, un'idea generosa, o l'omaggio ad un capolavoro immortale. Egli confessa di aver passato più notti insonni alla ricerca del nome che avrebbe dovuto dare ai suoi figliuoli, che poi decise di chiamare l'uno Galileo e l'altro Napoleone. Dei due è precisamente il Galileo che decanta come un ingegno superiore, destinato ad un brillante avvenire.

Immaginoso e fantastico quanto mai, sogna continuamente ad occhi aperti: e sogna ville, onori, promozioni, conquiste. E non soltanto sogna per sè, ma sogna anche per i figli, dei quali va partecipando, anche a chi non vuol saperlo, le posizioni fortemente consolidate, i matrimoni cospicui, le invidiabili fortune raggiunte... E pensare che sono invece dei modestissimi *travets* che vivono a stento col loro meschino stipendio e che spesso sono costretti a ricorrere all'aiuto del padre, il quale, sempre al verde anche lui, non di rado fa appello alla generosità di quegli stessi amici con i quali in altri momenti non fa che parlare delle sue ricchezze.

Il soggetto di cui abbiamo rapidamente tratteggiato il profilo psicologico, spacciandosi ricco e facoltoso, dotato di attitudini superiori e di speciali talenti, sa di dire cosa non vera; egli ha dunque piena coscienza della sua bugia; ma il lato patologico di questa deve riconoscersi nel fatto che il soggetto non apprezza il valore delle cose asserite e la portata delle conseguenze che ne possono derivare. Egli è così sfornito di poteri critici che, nel dar corso alle sue bugie, non si preoccupa menomamente della possibilità che altri creda ai suoi racconti e cade perciò nel ridicolo del quale non si avvede, neanche quando gli amici gli danno la baia.

Non si può neanche lontanamente pensare che sia un allucinato o un delirante. La confessione di estrema indigenza che più volte, nei momenti di maggior bisogno, s'indusse a fare a quelle stesse persone con le quali ripetutamente parlò delle sue ricchezze, basta da sola ad escludere una simile ipotesi. Si aggiunga a ciò il suo scarso e fugace risentimento, ogni volta che gli amici si mostrarono increduli e risero delle sue millanterie.

Non adunque un allucinato o un delirante. Giovanni Z. è un bugiardo patologico e precisamente un millantatore, secondo il concetto già espresso; un individuo il quale ha una opinione di sè molto elevata e cerca d'infonderla in altri.

Dal fatto che egli spesso trovavasi in angustie finanziarie, tali da dover ricorrere alla borsa degli amici, potrebbe ritenersi che molte delle sue millanterie fossero rivolte allo scopo di procurarsi credito, per sorprendere al momento opportuno l'altrui buona fede e sfruttare conoscenze ed amicizie. Se ciò fosse, il difetto della critica e perciò la morbosità della millanteria, non potrebbe essere più manifesta, giacchè egli, in tal caso, avrebbe cercato di infondere un'alta opinione della sua potenzialità economica proprio in coloro che meno dovevano esser disposti a credere alle sue spacconate, come quelli ai quali più e più volte, piangendo miseria, aveva ricorso per sovvenzioni di denaro.

4. — Il millantatore, che tiene ad esaltare i meriti della propria persona, la sua abilità ed i prodotti del suo ingegno a fine di lucro, rappresenta una forma di passaggio fra lo « spaccone » e il « truffatore morboso ». Esso ricorda molto davvicino l'antica figura del « ciarlatano » già molto in voga nei secoli XVI e XVII.

Bisogna riconoscere che l'*auto-réclame*, mezzo della cui efficacia sono convinti i ciarlatani moderni non meno

degli antichi, è una forma di millanteria la quale tanto più facilmente riesce allo scopo, quanto più essa si mantiene nei limiti della credibilità e della verosimiglianza. Essa rivela la mente più o meno equilibrata del millantatore. Il lato patologico del fenomeno consiste non soltanto nella estrema leggerezza con la quale il soggetto dà corso alle sue millanterie, senza valutare il grado della loro consistenza e quindi della presumibile attendibilità, ma altresì nel mancante senso di opportunità, per il quale il millantatore non si cura di scrutare se le persone con le quali parla, sono le più adatte a credere o no alle sue bugie.

Questi elementi patologici sono ben messi in luce nel caso seguente che io ebbi occasione di studiare molto davvicino:

Antonio R. di anni 60 circa. Di statura inferiore alla media, piuttosto snello, lievemente curvo sulla persona, benchè appoggiato al bastone, cammina abbastanza spedito e si può ben dire che gli anni non gli diano soverchio peso. Ha il portamento corretto, veste con ordine e proprietà ed ha maniere affabilissime.

È quasi sempre di buon umore; parla facilmente e facilmente scherza. Una delle sue caratteristiche è il rimeggiare. Se un amico gli va incontro per salutarlo o per parlargli, egli trova sempre il modo di rispondergli in rima e se ne compiace. Conversando con lui si rileva subito che il grado della sua intelligenza rimane alcun poco al di sotto del normale e che la sua coltura è assai limitata.

Non fece di fatto che i primi studi; poscia si diede a frequentare l'ospedale del suo paese in qualità di infermiere apprendista ed avendo acquistato una certa pratica nell'assistere i malati, gli fu consigliato di tentare l'esame per il diploma di bassa chirurgia che allora si soleva rilasciare in alcune Università.

La prova facilmente superata valse a fargli credere di aver conquistato una laurea in piena regola e nell'esercitare il suo mestiere di flebotomo egli ritenne di non essere da meno di ogni altro medico. Ad aumentare la grande opinione che aveva di sè, contribuì la circostanza che spesso veniva incaricato dai medici del luogo di recarsi in campagna per vedere e riferire sulle condizioni dei malati che essi avevano in cura. Simili incarichi non

potevano da lui essere interpretati se non come altrettanti attestati di fiducia; e tornando dalle sue gite non faceva che parlare, con evidente soddisfazione, degli infermi da lui guariti, cercando di insinuare che senza il suo concorso quelli difficilmente l'avrebbero scampata.

Si è invecchiato facendo il flebotomo, ma credendo e facendo credere di aver fatto il medico con i migliori risultati. Se con l'andare degli anni la sua attività di flebotomo è diminuita, non altrettanto può dirsi della *verve* con la quale seguita a narrare gl'infiniti episodi della sua vita professionale, i successi clamorosi, i lauti guadagni. Dice di essere sempre in giro per visite; non c'è persona di riguardo che, cadendo inferma, non tenga a sentire il suo autorevole parere. I malati traggono a lui dai paesi vicini a piccole carovane; al suo portone c'è sempre qualche pariglia ad aspettarlo.

Oltrechè per medico, si spaccia per chirurgo valentissimo; nella pratica ostetrica e ginecologica specialmente ha mietuto allori non caduchi. Ha dei rimedi di « marca » tutta sua, addirittura infallibili; uno in modo speciale ne decanta per le anemie, di effetto assolutamente miracoloso. Pregato una volta di rivelarne la formula, rispose trattarsi di un segreto legato al suo testamento e che non si conoscerà se non dopo la sua morte. Per avere un'idea della mentalità del soggetto, giova riferire qualche episodio della sua vita professionale. Poichè mena vanto di essere stato medico di Papa Leone XIII, gli domandammo un giorno come fece a conseguire così alto onore. Egli con la massima franchezza ci rispose:

« Nel 1873 Leone Pecci, ancora semplice Cardinale, si trovava Arcivescovo a Perugia quando cadde gravemente malato. Un mio amico farmacista mi esortò a recarmi in quella città, dove io era già molto ben conosciuto e mi fornì di una lettera di presentazione per l'eminente prelato. Questi molto gradì la visita che io gli feci insieme all'offerta dell'opera mia, ed i medici curanti, miei buoni amici, furono molto lieti che m'associassi a loro nella cura. Se non che subito m'avvidi che essi erano sopra una falsa strada. Appena feci loro conoscere l'errore, mi lasciarono pienamente arbitro della cura e gli effetti dell'opera mia si manifestarono immediatamente, giacchè al mattino appresso l'infermo, molto sollevato, mi ringraziò con parole assai lusinghiere fino ad esclamare: « Mio caro Antonio, tu mi hai salvato... ». Mi trattenni a Perugia otto o dieci giorni, fino a che il malato non ebbe superata la crisi e, nel congedarmi, ebbi da lui in dono un artistico scrigno dorato, pieno di marenghi, insieme con una fotografia sulla quale

di suo pugno aveva scritto: « Al mio caro amico e salvatore Antonio R. ».

« Dopo questa cura fortunatissima — egli prosegue — fui sempre in relazione con l'eminente prelato; e, fatto Papa, quando mi recavo a fargli visita, mi accoglieva sempre con molta cordialità e simpatia, senza farmi aspettare in anticamera, spesso facendomi passare innanzi a dame, vescovi e cardinali, in attesa del loro turno.

« Quando nel 1902 fu operato di cisti, fui chiamato al suo letto per un consulto. Io corsi subito e trovai in verità che i medici curanti — Baccelli e Mazzoni — non avrebbero potuto fare di meglio. Siccome questi dovevano in quei giorni assentarsi da Roma, mi pregarono, ed io accettai, di sostituirli nella cura fino al loro ritorno. Il Santo Padre rimase così soddisfatto dell'opera mia che ogni mattina, appena avevo finito di medicarlo, mi ripeteva: Come va che loro (riferendosi ai Professori assenti) mi facevano tanto soffrire e tu invece non mi fai sentire alcun dolore? Dopo tre giorni i colleghi tornarono ed avendo trovato l'infermo in condizioni assai migliori, si congratularono con me chiamandomi loro Maestro ».

Se si domanda ad Antonio R. come sia riuscito a contrarre rapporti di colleganza col prof. Baccelli, egli racconta di averlo conosciuto molti anni or sono, quasi al principio della sua carriera, allorchè soleva recarsi in Abruzzo per certi suoi affari. « Nella stagione estiva — così egli mi raccontava — il Clinico di Roma era solito (?) ogni anno passare qualche mese in villeggiatura su quei paesi montani e spesso veniva chiamato presso qualche ricco signore malato. Non appena egli seppe che anche io mi trovavo in quei dintorni, mi mandò a chiamare e mi pregò di accompagnarlo nei numerosi consulti. Ciò si ripetè più volte; fu così che si stabilì fra noi una grande familiarità; spesso ci trovavamo insieme: egli soleva prendermi sotto il braccio e mi chiamava suo collega ».

Mille episodi racconta, tutti assolutamente inverosimili, i quali stanno a dimostrare il grande concetto che del suo valore professionale egli cerca infondere in altri. È così preso da questa idea che anche in circostanze assai funeste, nelle quali egli meno avrebbe dovuto essere disposto alla menzogna, si lasciò invece da questa dominare in modo assolutamente stupefacente. Un suo figliuolo veniva a mancargli per malattia incurabile. Mentre tutti erano presso il letto del morente, egli, rivolgendosi ai presenti, prese ad esclamare: « E pensare che non posso far nulla per questo mio povero figlio, io che ne ho salvati tanti, io che tanti ho miracolosamente strappati alla morte! ».

Se è vero che l'esercizio della medicina rappresenta per il soggetto la palestra favorita per le sue millanterie, è altrettanto vero che in qualunque altro campo, ove in qualche modo possa emergere il proprio « Io », e possano esser messi in evidenza i suoi meriti personali, non si astiene dallo spacciare le più madornali bugie. Così, per esaltare la sua sobrietà, suol narrare che egli solo è sopravvissuto dei suoi 21 fratelli, tutti morti bruciati dall'alcool. Quando decanta le ricchezze (?) di un suo figlio (impiegato assai modesto che egli fa passare per un alto funzionario) vi è indotto dall'orgoglio di aver contribuito a dargli una posizione, la quale poi lo ha posto in grado di contrarre un cospicuo (?) matrimonio con una ricchissima americana.

Per quanto nei suoi racconti sia evidente la intenzione di imbrogliare, pure in certi momenti lo si vede realmente nelle regioni sognate; scompare la sua modesta condizione; si sente quale egli crede, un medico superiore, ed accetta per buona moneta, nè mostra di reagire in alcun modo, l'appellativo di « Baccelli » col quale taluno ironicamente lo chiama. Egli ha in quei momenti una immagine ben determinata dei luoghi, delle persone; ha dinanzi a sè rappresentazioni vive ed efficaci, che non sono allucinazioni od illusioni, ma vere rappresentazioni fantastiche. In tali condizioni psichiche è naturale che egli non misuri affatto il valore delle sue millanterie.

Quando gli si osserva che una persona così in vista come l'Arcivescovo di Perugia molto difficilmente si sarebbe lasciato curare da un medico qualunque su la semplice raccomandazione di un ignoto farmacista, mentre aveva già i suoi medici curanti — e che perciò il suo racconto non è assolutamente attendibile — egli risponde *tout court* che la cosa, per quanto strana, è pur vera, altrimenti non la direbbe.

Alla osservazione che i medici curanti dell'Arcivescovo non potevano così facilmente rassegnarsi a passare in sott'ordine, egli francamente risponde che non avrebbero potuto fare diversamente, avendo riconosciuto, per i suoi insegnamenti, il loro grave errore. Ed anzi aggiunge che essi rimasero così umiliati dinanzi a lui, da non osare più far nulla senza la sua preventiva approvazione.

Alla domanda se ancora conservi il prezioso dono fattogli dall'Arcivescovo, senza menomamente turbarsi risponde che le monete d'oro furono da lui spese, ma che tiene ancora in serbo lo scrigno, pronto a mostrarlo a chiunque desideri vederlo. E come una volta gli fu espresso questo desiderio, egli pregò di rimandare la visita all'indomani, non avendo in quel momento le chiavi di casa. Altra volta, in risposta alla stessa domanda, senza opporsi

formalmente, disse che non valeva la pena d'incomodarsi a salire le scale di casa sua per osservare una cassettina d'argento priva di ogni pregio artistico e cambiò rapidamente il tema del discorso.

Avendogli io un giorno fatto osservare l'assurdità delle sue millanterie — non essere cioè possibile che il Papa già in cura di medici illustri, avesse ricercata l'opera sua; che ad ogni modo il prof. Baccelli non visitò mai Leone XIII — e quasi rimproverandolo per il fatto che egli, spacciando tali frottole, si prendeva giuoco di quanti eravamo ad ascoltarlo, senza punto turbarsi, rispondeva: « Eppure è così! ».

Se talvolta a furia di contestazioni si finisse per farlo montare in collera, il suo sdegno, che si manifesta con una moderata concitazione della voce e del gesto, senza mai inveire con parole o con minacce, è fugacissimo e dopo pochi minuti ritorna in lui con la calma il consueto buon umore.

Non occorre spender parole per dimostrare il fine delle millanterie del soggetto in esame. Dalla storia si apprende che egli, aduso a spacciar bugie in qualunque campo ove possa mettere in evidenza il proprio « Io », certo nell'esercizio della medicina trova il tema favorito per le sue vanterie; e ciò evidentemente per procurarsi credito ed aumentare il numero dei suoi clienti.

La sua figura ricorda il ciarlatano; ma lungi dal riscontrare ne' suoi racconti lo spirito arguto, l'astuzia sottile, che costituirono le caratteristiche dei ciarlatani di mestiere, scrutatori sagacissimi dell'« ambiente », calcolatori precisi di tutti gli elementi che possano meglio renderli accessibili all'uditorio — donde la fortuna e la celebrità di alcuni di essi, quali Tabarin e Mondor in Francia — la sua condotta rivela una grande deficienza di critica, quale appena si riscontra negli imbecilli superiori.

Egli, infatti, mostra nei suoi racconti di non apprezzare il valore dei fatti che narra e dà prova della più grande irriflessione nella scelta dell'uditorio; poichè non comprende che le cose da lui narrate, in ispecie le sue millanterie professionali — dette indifferentemente anche

in presenza di persone colte e di medici, in pubblica farmacia — non potrebbero esser credute nemmeno dalle menti più ingenue od involute.

5. — Il terzo tipo di millantatore, quello cioè che mentisce a scopo criminoso, è il « Truffatore morboso » molto bene descritto da Kraepelin.

Il lato patologico della truffa viene riconosciuto nella inopportunità e nella inefficacia della così detta *mise en scéne* con la quale il truffatore, normale e morboso, suole sempre accompagnare le sue millanterie per renderle più credibili. Mentre il truffatore normale è padrone di sè e lancia la bugia da cui dovrà trarre al momento opportuno un sicuro vantaggio, il truffatore morboso, oltre agli altri sintomi di morbosità che derivano dalla base degenerativa su cui sorge, presenterà sempre qualche carattere di assurdità nelle bugie che dovranno servire come base della truffa, e nella sua *mise en scéne* si osserverà sempre qualche cosa di inopportuno che non è in perfetto rapporto con l'« ambiente » su cui agisce. Questi caratteri possono molte volte sfuggire, quando l'« ambiente » sia assolutamente nuovo e quindi l'individuo sconosciuto; ecco perchè questi soggetti non si trattengono a lungo in uno stesso luogo e cambiano spesso dimora.

La scelta più o meno felice dell'artificio e del raggiro, come pure della persona su cui vuole esercitare l'inganno, rivela la mentalità del truffatore. Talvolta si nota in lui una vera puerilità nella preparazione della *mise en scéne* ed un criterio tutt'altro che avveduto nella scelta della vittima.

I truffatori morbosi si camuffano spesso da persone influentissime, discendenti dalla migliore nobiltà o appartenenti a famiglie facoltose, spesso traendo partito da una semplice omonimia: e per farsi strada e procu-

rarsi amicizie, si mostrano prodighi di cortesie e di favori.

A questi elementi così importanti nella psicologia del truffatore morboso, si deve aggiungere un altro elemento di grande importanza e cioè l'inadeguato fine speculativo della truffa stessa. Mentre il movente del truffatore normale è sempre un interesse cospicuo, ben proporzionato all'opera che egli vi pone ed ai rischi che corre nel conseguire il suo scopo; mentre egli specula in ogni sua bugia e nessuna ne ordisce se non è sicuro di trarne un abbondante profitto, il truffatore morboso non mentisce quasi mai nella maniera più adatta per raggiungere lo scopo e mentisce per un vantaggio il più delle volte meschino, non certo proporzionato al pericolo al quale si espone.

Questi concetti sono ampiamente illustrati da un caso molto interessante comunicatomi dalla cortesia dei professori Montesano e Costantini:

André A. di anni 28, nato a Saint Sauveur (Francia) da padre alcoolizzato e fumatore. Ha uno zio morto in casa di salute, pare per alienazione mentale. Due dei suoi cinque fratelli sono morti in età diverse, affetti da disturbi nervosi.

Soffrì fin da giovinetto di attacchi convulsivi a tipo epilettico. Poco o nulla concluse negli studi a cui fu regolarmente avviato, tanto che smise appena giunto al Liceo. Si inscrisse, più tardi, ad una scuola di arti e mestieri, quindi si diede all'aviazione e fece, a quel che dice, l'aviatore civile.

Allo scoppio della guerra contro la Germania (agosto 1914) si arruolò fra gli aviatori. In una escursione, cadendo da un'altezza di circa 400 metri, rimase per alcuni giorni in uno stato di assoluta incoscienza; fu poscia riformato. Dopo questa riforma, per un incidente occorsogli a Bordeaux (pare insultasse — così egli narra — il Presidente della Repubblica) venne internato nel Manicomio di Codillac, dove rimase 4 o 5 mesi. Nel maggio 1915 venne in Italia.

Qui, profittando della omonimia col celebre aviatore André, si spacciò per tale, riuscendo a sorprendere la buona fede della stampa e del pubblico di Roma — a cui si presentava in divisa e

fregiato il petto di decorazioni, fra le quali la medaglia italiana al valor militare — ed a carpire giornalmente inviti, distinzioni ed applausi. Se non che, mentre al Commissario di P. S. del Viminale pervenivano denunzie contro il detto André per truffe da lui operate in danno di varie persone, alla Questura di Roma arrivavano telegrammi dei Consoli italiani a Nizza ed a Marsiglia, dai quali si apprendeva che l'André, fatto a Roma oggetto di ammirazione e di onori, non apparteneva all'esercito francese, nè era stato mai aviatore, ma era bensì un noto truffaldino. Fu così che l'André venne arrestato nel luglio di quell'anno ed inviato poscia al Manicomio di S. M. della Pietà, essendosi ingenerato il dubbio circa la sua completa responsabilità in ordine alle truffe commesse.

Riassumo brevemente le note psichiche più importanti: Attenzione poco durevole, poco intensa e facilmente esauribile; intolleranza al lavoro mentale che riesce penoso, scarso e con frequenti errori; difficoltà sopratutto nei lavori a base di immaginazione sia vincolata che libera, con errori grossolani per la prima, povertà estrema di fantasia per la seconda e spesso per mancanza di nesso logico. Ripetizioni frequenti, fino alla noia, delle medesime frasi, idee, richieste, ecc. Umore abitualmente indifferente, facile e rapido adattamento all'« ambiente » senza segni di soverchia preoccupazione per la situazione propria, presente ed avvenire. Manifestazioni emotive rare, in apparenza intense, ma fugaci, con segni espressivi limitati in genere al tono di voce, al gesto, alla frase; senza risentimento nella mimica e nella condotta.

Al Manicomio di Roma tenne sempre un contegno corretto e proprio; fu abbastanza curante della persona, sempre remissivo ed ossequente alle ingiunzioni del personale di servizio. Dopo un breve periodo in cui si mostrò serio, depresso, quasi avvilito, scambiando poche parole con i compagni del reparto, ben presto si fece di nuovo allegro e ciarliero, intrattenendosi sulla degenza in altri manicomi ed ospedali militari, su malattie nervose da lui sofferte e sopratutto narrando, fino al punto di stancare l'uditorio, di gesta prodigiose da lui compiute come aviatore e vantandosi di possedere grandi ricchezze, numerose decorazioni e titoli nobiliari.

Nel primo periodo della degenza vennero dai lui scritte numerose lettere; poi queste si fecero più rare; di solito facevano seguito ad interrogatori, esami e contestazioni dei signori periti. Tali lettere erano dirette a personaggi altolocati, per la maggior parte al Ministro della guerra o della marina italiana; qual-

cuna anche al Re d'Italia. Spesso sulla busta o in testa al foglio scriveva il motto: *Ordre de service*. Tutte erano non molto lunghe e sempre contenenti l'una o l'altra delle idee grandiose manifestate a voce con gli altri ricoverati o con gl'infermieri, insieme con richieste quanto mai stravaganti.

Per una più chiara intelligenza del caso, credo utile riportare integralmente alcune di dette lettere.

ORDRE DE SERVICE.

Mon cher Ministre,

Vous m'avez envoyé le médecin major. Il m'a déclaré bon pour le service armé. Préparez moi plusieurs aéroplanes avec 100.000 bombes. A la veille de mon départ au bombardement de Vienne j'invite tous les Ministres, S. M. le Roi en un dîner cordial intime au Continental. Je serai en grande tenue de Général, portant mes 50 decorations.

J'envois une note diplomatique à mon Ambassedeur pour le Gouvernement Italien. Je fais interpeller la Chambre des Députés pour les crédits de guerre.

Dieu m'a envoyé comme sauver de la victoire, sacrifiant ma vie, laissant mes millions, automobiles, aéroplanes, palais. S. M. le Roi m'aime beaucoup comme intime.

Il me faut partir; je ne veux pas perdre du temps; il est précieux. Puisque je suis bon. Vous connaitrez mes résultats. Je suis dans le monde entier connu; je suis le Roi de l'air, le maître absolu. Quand j' arrive dans une capitale, les Rois et Empereurs, Ducs, Princes et autres viennent me trouver: avec cela j'ai gagné des milions et des croix.

J'ai inventé une nouvelle bombe qui détruira 20.000 mètres carrés. Avec 5 bombes de celles ci, j' aurai détruit Trieste, avec 10 bombes Vienne.

Il me faut partir d'urgence.

Je vois arriver les aviateurs autrichiens à Rome. Ah ils sont forts... ces monstres.

J'emmene le Général mon ami Cadorna.

Mes meilleures amitiés.

André Duc de Palerme
Général Aviateur

Je *veux partir* immédiatement.

><

T. URGENT.

Rome, 27 Nov.

Cher Roi et Cousin,

Vous m'avez demandé en votre royaume et vous m'avez nommé au Commandement de l'aviation à Turin.

Vous m'avez conféré le grade de Général Aviateur et puis le titre de Duc de Palerme. Depuis que j'ai le Commandement de l'aviation, je me trouve encore ici et j'ai trahi? Sachant que je suis toujours en villégiature, j'attends toujours que mon Docteur me fasse l'opération. J'ai 40 balles à mon corp; les balles ont du poison.

J'ai donné des ordres sup. aux Ministres de la Guerre et la Marine, afin que des aéroplanes soient prêts pour le front et prêt à partir. Il me faut 100.000 bombes avec des mitrailleuses.

Le Ministre de la Guerre doit venir me trouver demain. J'emmenerai sur mon appareil le Duc de Gêne, mon cousin. Nous devons bombarder Vienne, le Palais de l'Empereur, François Joseph. Il me connait, ce miserable. Je tâcherai de le prendre, puis ensuite je le mettrai dans une cage.

Cette semaine je pars; je vais bombarder Vienne *avec mes appareils. Des automobiles me suivront.*

De retour, je vous attends en mon château, ayant des automobile, des aéroplanes, où nous ferons des promenades.

Comme j'ai 50 millions à le Banque, je laisse aux blessés 100.000 francs. Mes secrétaires Cocolla et Spinnetti remettront cet argent et moi je signerai le chèque.

On voulait me dégrader de général. Pourquoi? On me traite de traitre, de bandit, de misérable. Comme général, Duc, on doit me respecter, cousin du Roi.

Tous les Empereurs et Rois du monde savent qui je suis; je suis roi de l'air: j'ai fait des campagnes; j'ai gagné 50 décorations et des millions.

La France ne m'a plus voulu. J'ai jeté comme bombe mon collègue, un officier, parce qu'il voulait me commander. Je l'ai jeté de 2.000 mètres en aéroplane.

J'attends vos ordres supérieurs.

Votre cousin — Amitié.

Alfred André - Duc de Palerme
Général Aviateur

><

Rome, 3 Dec.

Cher frère,

Je pars au bombardement de Vienne. Je vais enlever François Joseph et le mettrai en une cage pour le montrer au public.

A l'Hôpital militaire de Marseille, on m'a reformé de toute force, malgré mon insistence. Ayant jeté de mon aéroplane mon collégue, un officier, comme bombe, voulant me commander, on m'a donné ainsi une pension militaire.

Le Gouvernement m'a fait venir et le Roi m'a nommé au Commandement à Turin pour l'aviation, comme Général aviateur. Je suis enragé quand on me disent tout cela.

Je suis le Roi de l'air. Comme tu sais, tout le monde me connait comme aviateur A. André. Je suis seul et unique au monde. Tous les Empereurs, Rois et Présidents des Republiques du monde m'ont reçu et m'ont donné 50 décorations pour les campagnes de guerre.

Le Ministre de la Guerre va venir me voir pour les ordres de bombardement. J'emporte 100.000 bombes et puis j'ai inventé un nouvel appareil. J'ai laissé 100.000 francs aux blessés.

Envois moi beaucoup d'opium avec 3 pipes, 250 litres du Wisky, et le Pape me connait et m'a reçu.

Je pars pours Vienne. Adieu.

Alfred André - Duc de Palerme
et Général Aviateur

><

15 Mars.

Monsieur le Professeur,

En raison de ma situation par les titres et grades supérieurs conférés par plusieurs Souverains et appartenant à une famille de aute honorabilité de magistrature, il est inadmissible que je reste dans un tel milieu de gens de basse classe.

Je compte sur Vous pour activer ma sortie et rentrer dans mon Domaine en France.

J'oublié de vous dire, qu' étant en rapport avec des hommes de Science et Lettres de la part d'Italie, tels que Gabriele D'Annunzio et Marconi, qui sont mes amis intimes; j'ai besoin de voir M. Marconi pour la télégraphie sans fil, que je ferai adopter à mon appareil de la traversée de l'Atlantique.

Vous devez comprendre que je souffre de rester ici après avoir été reçu dans le grande monde et par les Empereurs et Rois, et après avoir reçu une cinquantaine de décorations et étant apparenté comme cousin avec M. Poincaré Président de la République et S. M. Victor Emanuel III.

Vous m'avez promis que je partirai cette semaine, *et je me languis de ma famille.*

Dont acte

Votre bien dévoué

André .·.
Off. G. D. d. P.

Allorché dai medici o dagli infermieri venivangli contestate queste sue millanterie, egli le confermava pienamente senza però mai confortarle con argomenti di sicuro valore probativo.

Di solito, alle richieste di spiegazioni, anzi che cadere ancor più nell'assurdo, cercava di evitare la risposta mostrando di irritarsi perchè lo si sospettava menzognero e passando poi rapidamente a riferire altri fatti che non avevano nulla a vedere con la domanda rivoltagli, ma che potevano giustificare la sua irritazione. Spesso a tal fine ricordò che si era persino insinuato che egli non fosse nemmeno aviatore, mentre era poi pervenuto un documento che lo provava in modo irrefutabile; donde lagnanze che lo si perseguitasse ingiustamente e minacce di mettere sossopra il Tribunale, di far fare da suo fratello Deputato (?) una interpellanza a la Camera francese; propositi di dimostrare la sua superiorità su tutti gli altri aviatori tentando, appena libero, la traversata dell'Atlantico in aereoplano, ecc.

Sembrava in quei momenti che l'ira fosse realmente sentita dall'espressione fisionomica, dal tono della voce concitato, dai gesti esuberanti, ecc., ma trattavasi sempre di fenomeno passeggero. Rapidamente il soggetto tornava alla massima calma ed indifferenza, come se nulla fosse avvenuto poc'anzi; e se ancora si insisteva perchè fornisse le prove chieste, finiva per rispondere pacatamente con frasi evasive e con qualche argomento che potesse lasciare adito alla supposizione di qualche probabilità di vero.

Così diceva che i documenti probativi delle sue proprietà, delle sue ricchezze, trovavansi in Francia presso alcuni notai; quelli di titoli e decorazioni, nomine, ecc., erano conservati dalla famiglia e che all'occorrenza si poteva scrivere a l'una o agli altri per averne copie autentiche. Circa le invenzioni fatte disse che non poteva dar chiarimenti per non divulgare il segreto: ad ogni

modo la bomba ad effetto così micidiale era composta di dinamite e di una polvere speciale detta Salpêtre.

Per la parentela col Re d'Italia e col Presidente della Repubblica francese, diceva aver saputo da alcuni parenti ed amici come la Regina Elena fosse cugina di suo padre e Poincaré cugino in quarto grado di sua madre.

Circa gl'incarichi di bombardare Vienna, affermò di averne avuto mandato verbale dai Ministri della Guerra e della Marina italiana.

Sul modo come aveva precipitato un compagno dall'aereoplano, disse che mentre egli si era legato con forti cinghie all'apparecchio, non fece fare altrettanto al compagno, e a un bel momento fece il così detto giro della morte in cui l'apparecchio si capovolse ed il compagno precipitò.

Domandato come mai si fosse a lui concessa una pensione così vistosa di L. 2.500 al giorno, rispose che un aviatore è molto differente dagli altri soldati e nessuna somma è sufficiente per compensarlo dei servigi che può, in guerra, rendere alla patria.

Obbiettandogli che non era possibile avesse riportato 40 o 50 ferite d'arma da fuoco, una volta che non se ne vedevano sul suo corpo le cicatrici, egli mostrò quella che aveva sul polso sinistro e aggiunse che le altre ferite potevano essere state molto leggere, tali da produrgli semplici ustioni di primo grado e che ad ogni modo tali cose erangli state riferite dai medici curanti, poichè egli, subito dopo ferito, era caduto in uno stato d'incoscienza.

All'altra obbiezione — essere cioè inconcepibile che avesse tanto denaro alle Banche, quando poi era stato in molti alberghi e aveva fatto degli acquisti senza pagare — rispose che egli di solito non portava mai denaro addosso per paura che lo derubassero; e che perciò abitualmente firmava cambiali e *chèques* nella certezza che sarebbero stati pagati. Che se le banche avevano rifiutato il pagamento, doveva ciò essere avvenuto per pressione di qualcuno, di tutti coloro che erano interessati a che non compisse le geste gloriose in favore dell'Italia. Afferma a tal proposito che fin da quando trovavasi a Torino, avevano cercato di stordirlo. Sia a Roma che a Torino, tutte le persone nobili, duchi, marchesi, ecc., lo facevano ubriacare ogni giorno e spesso gli davano a fumare oppio perchè si stordisse e commettesse delle sciocchezze.

A proposito dei mancati suoi impegni presso i creditori, al momento dell'arresto, si scagionò dell'accusa di truffa, dicendo di avere saldato i suoi conti alla pensione ed alle varie ditte che

lo fornivano mediante effetti bancari e di non avere avuto agio di pagare l'*Hôtel Continental* perchè egli era stato arrestato prima di lasciare l'Albergo; in caso diverso avrebbe soddisfatto il suo debito o con denaro prelevato da un Banco privato di cui non poteva dare maggiori indicazioni, o con altro preso a prestito da amici che a lui non mancavano.

Quando infine gli si domandava da quali documenti risultasse che egli fosse stato accusato di avere tentato di tradire l'Italia, diceva che se ne era parlato sui giornali dei quali non serbava copia perchè erano andati smarriti al momento dell'arresto. Si mostrava anzi convinto che l'arresto fosse dovuto a quest'accusa e non alle truffe di cui si proclamava innocente.

Nelle sue conversazioni confessava di essere molto dedito al vino, ai liquori, al fumo, ai piaceri della gola in genere ed ancor più a quelli di Venere, i quali ultimi erano del resto favoriti dal fatto che con grande facilità le donne si innamoravano di lui, forse perchè aviatore. Così diceva di avere in Roma, prima dell'arresto, ricevuto non meno di 20 lettere al giorno da signore nobilissime, duchesse, principesse, ecc., e nelle visite fatte loro, qualcuna essersi esibita senza ritegno. Anche a Torino aveva fatto grandi conquiste; fra le altre quella di una signora milionaria di 37 anni, che si era di lui perdutamente innamorata fino a commettere delle vere pazzie. Per quanto molto ricercato, egli non poteva dire di aver amato profondamente alcuna donna; salvo una signorina russa figlia di un altissimo impiegato e poi una polacca. Contava del resto di prender moglie e di avere figliuoli a cui lasciare le sue immense ricchezze.

Nella condotta del soggetto di cui abbiamo largamente riassunta la storia clinica, giova distinguere due fasi:

Prima fase — quella del semplice truffatore il quale riesce nel suo intento fino al punto di ingannare, mediante la omonimia col celebre aviatore André, persone altolocate, poeti, artisti, personaggi di alto grado, anche per il fatto di avere qualche conoscenza dell'aviazione. E se pure qualche nota del suo carattere bugiardo avrebbe dovuto essere rilevata, tuttavia la fugacità dei rapporti con quelle date persone e la breve permanenza nei singoli luoghi, valsero a farla passare inosservata. Del resto egli non organizzava le sue truffe per col-

pire i personaggi che gli veniva fatto di avvicinare, ma di queste apparenze si valeva per truffare l'albergo, la pensione, il fornitore di biancheria, ecc., piccole truffe invero, non certamente adeguate al trucco ed alla *mise en scéne*, la quale forse mirava ad impressionare qualche grande dama, nella speranza che poscia si innamorasse di lui. Ma il difetto della critica del soggetto sta in ciò: che la piccola truffa comprometteva il successo della grande; prima che potesse riuscire l'una, veniva scoperta l'altra.

Seconda fase — quella del simulatore — che si inizia non appena il soggetto sa di essere sottoposto a perizia psichiatrica.

Se ad escludere un qualsiasi stato demenziale, non bastassero la mancanza dei fenomeni allucinatori e l'assenza di ogni risentimento delle idee morbose nella sua vita emotiva e nella condotta, la tendenza a evitare di dar spiegazioni sulle idee stesse, il far mostra di irritarsi per la discussione sulle medesime, e, messo alle strette, il cercare di provarne la realtà non già con affermazioni sempre più assurde, come suol fare il delirante, ma con argomenti abbastanza plausibili e validi in rapporto con fatti, documenti, ecc., di cui non è possibile, almeno immediatamente, accertare la verità, dimostrano chiaramente la simulazione.

Egli adunque tentava di passare per malato affetto da un delirio di grandezza assurdo.

Ma anche in questa nuova fase si rivela la sua grande deficienza di critica, in quanto, mentre gli riesciva facile la millanteria a cui era abituato, veniva d'altra parte a rendere incompatibile la sua finta pazzia col resto della sua condotta.

CAPITOLO IX

I MITOMANI

> Sont des sujets constitutionnellement enclins à organiser par leurs paroles, leurs écrits ou leurs actes, des fictions plus ou moins fréquentes ou prolongées, à tromper ainsi leur entourage sous l'influence de mobiles eux-mêmes pathologiques, et à traduire enfin par cette aptitude élective au mensonge, à la simulation et à l'invention romanesque, une tendance d'action et une forme d'esprit que désigne le terme de mythomanie ou de mythopathie.
>
> DUPRÉ.

1. — La tendenza alla bugia diretta ad esaltare la propria persona, non per il valore della medesima in un dato campo di attività, ove il soggetto vanti specialissime attitudini, ma per la parte molto importante che egli dice di aver avuto in un avvenimento straordinario e meraviglioso... questa è la mitomania, secondo il valore che noi intendiamo dare alla parola.

Mentre il millantatore tiene ad esagerare, in modo talvolta assolutamente paradossale, i meriti della propria persona nei singoli fatti che narra, il mitomane tiene invece ad ingigantire il fatto, a renderlo quanto più è possibile interessante, perchè da esso una luce di gloria,

un senso di pietà, una notorietà qualsiasi possa riflettersi sulla sua persona.

Anche per la mitomania, adunque, uno dei moventi principali è la vanità. Il mitomane per altro può essere indotto a mentire anche a scopo criminoso: per malignità, per odio, per vendetta, per perversità d'istinti. Nè si esclude che possa dir menzogne anche per un vantaggio personale, a scopo professionale o di lucro. Così, in base ai vari moventi che la determinano, avremo anche per la mitomania tre varietà distinte: la vanitosa, quella a scopo di lucro, quella a scopo criminoso.

Il mitomane vanitoso — da non confondersi con lo « spaccone », il quale, come sopra abbiam detto, mira sempre col suo racconto a mettere in evidenza il proprio « Io », esaltando il suo coraggio o la sua abilità ovvero il suo alto influsso — chiede alla fantasia quanto questa più gli può dare per la creazione del fatto, il quale deve essere assolutamente straordinario per destare in chi ascolta la maggiore impressione. L'elemento vanitoso si rivela nella parte — sempre la più importante — che egli dice di avere avuto nell'avvenimento.

Anche il mitomane che favoleggia a scopo di lucro, ben si distingue dal truffatore morboso. Mentre questi nell'esercitare la sua truffa mira sopratutto a mettere in evidenza il suo valore personale in una data sfera di attività, il mitomane invece rivolge ogni sua cura alla creazione del fatto — del quale naturalmente fu *magna pars* — e cerca di dargli il maggior colorito possibile e la maggiore divulgazione, per meglio poterlo sfruttare a tutto suo vantaggio. Molte storielle di pretesi miracoli, di apparizioni, di disastri, nei quali il narratore dice di avere avuto una qualche parte ed a cui il popolino presta in genere larga fede, sono precisamente casi di mitomania a scopo di lucro.

La varietà, infine, a scopo criminoso riveste sempre

il carattere di etero-accusa; la creazione mitopatica assume una certa teatralità ed in essa il soggetto si atteggia costantemente a vittima, perchè intorno alla propria persona, per quel carattere egocentrico che caratterizza ogni creazione mitopatica, debbono convergere l'interesse, la simpatia e la pietà di tutti.

Fra i bugiardi patologici, il mitomane è quello che crea le bugie meno assurde, meglio organizzate, più resistenti alla critica e perciò più facilmente credibili.

Il successo di una creazione mitopatica dipende dalla massima verosimiglianza del fatto, dalla ricchezza dei particolari di cui il fatto stesso viene adornato, dal colorito espressivo del racconto, della capacità nel mitomane di difenderne la verità al momento delle contestazioni. A questo riguardo è da notare che il contegno del mitomane, allorchè si trova alle prese con chi lo contraddice, differisce notevolmente da quello del millantatore.

Dotato di un alto potere suggestivo, sebbene abbia da prima coscienza della propria bugia, può il mitomane anch'esso arrivare a perdere il contatto con la realtà e in determinati momenti sentirsi convinto che quanto racconta è vero. Ma la sua convinzione non ha di solito lunga durata e se il contraddittore insiste, egli, al contrario del millantatore, finisce per confessare la sua bugia. Durante le contestazioni, pertanto, fino a che non siasi deciso di rivelare il trucco, risponde alle incalzanti domande con argomenti logici, che ben valgono molte volte a metterlo al riparo dietro la propria bugia. Si studia di dare alle sue asserzioni la maggiore verosimiglianza; non ricorre al banale e puerile espediente di deviare il discorso con motti di spirito o con inutili divagazioni; non cade in contraddizioni e mantiene un contegno che dimostra la massima sicurezza delle sue asserzioni.

Tutti questi elementi psicologigi che concorrono a dare alla creazione mitopatica la maggiore attendibilità, sono naturalmente in rapporto con la mentalità del soggetto. Un fanciullo privo di esperienza ed incapace di riflessione, un deficiente, non riesciranno che assai di rado a dare alle loro bugie una profonda impronta di verità; il loro ragionamento conserverà sempre un sapore di puerilità ed il costrutto cadrà ai primi colpi della critica. Al contrario, nella isterica intelligente, la creazione mitopatica può assurgere ad una perfezione veramente meravigliosa per la grande verosimiglianza dell'episodio ideato, per la ricchezza dei particolari curati fino allo scrupolo, per il contegno sicuro, per l'accurata « messa in scena », per la teatralità che spesso accompagna la bugia.

2. — Una spiccata tendenza alla mitomania si osserva quasi costantemente nel fanciullo tanto da potersi ritenere, ove non sia eccessiva e dominante, un fenomeno normale dovuto alla natura del pensiero infantile eminentemente psicologico perchè in formazione e subordinato alle movenze emotive del soggetto. In lui domina l'immaginazione, non il concetto con la conseguente coerenza logica dei dati rappresentativi; l'associazione è puramente psicologica ed il ragionamento in prevalenza analogico.

A questi elementi, capaci già da soli a svisare la realtà obbiettiva ed a creare tutto un mondo di fantasmi e di chimere, si aggiunge, come altrove rilevammo, il suo grande potere suggestivo che alimenta, fissa e consolida i prodotti della fantasia. Cosicchè i fatti alterati nella loro essenza e nel corso delle operazioni mentali sviati dal primitivo loro significato, per il ripetersi del falso processo interpretativo s'impongono alla sincera credenza del fanciullo e si arriva, per il meccanismo dell'auto-

suggestione progressiva, ad un'affermazione falsa ma non più volontaria e cosciente come in principio [1].

Una fantasia non moderata da alcun freno inibitorio e la smania di rendersi interessante e di farsi notare, può condurre il fanciullo — ed il fatto può verificarsi anche se siasi varcato il periodo della fanciullezza — a raccontare ciò che egli sa essere falso, affine di meravigliare e di mistificare chi gli sta intorno [2]. Il dottor Stanley Hall cita molti di questi esempi di bugie determinate evidentemente da una esagerata vanità del fanciullo. Altra volta si ravvisa quale attivo stimolante della bugia infantile, il piacere del giuoco e del divertimento (« disposizione ludica » di Claparède [3]).

Questa tendenza che rappresenta uno dei tanti stadi della evoluzione psichica dell'uomo nei primi anni della sua vita, viene più tardi facilmente corretta per mezzo dell'esperienza e dell'educazione. Il piccolo soggetto si fa riflessivo, impara a controllare le sue sensazioni, a valutare giustamente le sue percezioni, a stabilire la loro importanza relativa, ad essere infine interprete fedele della realtà.

---

(1) Nell' « Enrico il Verde » di Keller troviamo un cenno molto significativo di questo processo psicologico nella fanciullezza del Poeta. Egli dice: « Pieno di impressioni tornavo a casa, dove, nella quiete della mia stanza, tessevo grandi trame fantastiche secondo dettava la fantasia: trame che poi s'intrecciavano talmente con la mia vita reale che a stento potevo distinguere ».

(2) Goethe nella sua « Autobiografia » narra come egli nella sua fanciullezza soleva raccontare ai suoi compagni, dandole come fatti veri, una quantità di favole come la fantasia gli dettava. « Se io — dice il Poeta — non fossi riuscito ad elaborare tali figure aeree e tali fanfaronate in rappresentazioni secondo le regole dell'arte, certamente quelle fantasticherie e quelle millanterie avrebbero finito per esercitare sul mio morale una influenza ben perniciosa ».

(3) Nelle « Confessioni » di S. Agostino si legge una chiara allusione alla disposizione ludica del fanciullo bugiardo. Narra il Santo che da bambino egli soleva, per giuoco, ingannare i genitori e i maestri, dicendo loro un numero infinito di bugie: « *Fallebam, innumerabilibus mendaciis, paedagogos et parentes meos, amore ludendi et studio spectandi nugatoria* ».

Fino a che l'evoluzione della psiche infantile non abbia raggiunto un certo grado, questa tendenza del fanciullo può divenire assai frequentemente patologica; e non soltanto essa si esplica sotto la forma più semplice della bugia — negazione volontaria più o meno cosciente della verità — ma altresì sotto la forma di simulazione, bugia più complessa, sebbene effimera e banale negli scopi; ed infine sotto quella di favoleggiamento, creazione cioè spontanea di avventure narrate con tale accento di sicurezza e spesso confortate da tal copia di particolari, da trarre in inganno anche le persone più accorte.

Casi di semplice mitomania sul genere di quello riferito da Paola Lombroso — di quel bambino che sosteneva di aver visto il suo cavalluccio di legno tirar calci — e di quell'altro, riferito da Sully — pure d'un bambino che risponde prontamente: « La mia bambola » alla mamma che gli domandava chi gli avesse detto una certa cosa — se ne incontrano presso tutti i fanciulli, ed ogni maestro, ogni istitutrice ne può raccontare.

Sono piccoli episodi della vita infantile, in cui non si scorge bene se la offesa alla verità dipenda da un errore percettivo per la superficiale osservazione del fatto reale, ovvero da un processo di suggestione, che abbia influito sull'intelligenza del fanciullo come su di un adulto l'ipnosi; ovvero da un errore logico (da un disturbo più avanzato nella serie delle operazioni mentali), da un errore di interpretazione per cui è dubbio se ancora si possa parlar di bugia [1].

(1) Il Sully ha dimostrato che molte pretese menzogne dei bambini non sono tali, ma spesso trattasi di errori involontari o di astuzie innocenti. L'Alengry distingue i casi in cui il fanciullo si inganna in buona fede da quelli in cui altera la verità intenzionalmente. Il Kosog in un saggio « Sincerità e mendacio negli scolari », conclude che bisogna guardarsi dall'identificare i due concetti di menzogna e di inesattezza negli scolari.

Certo l'atteggiamento del fanciullo, la sicurezza con la quale parla fanno ritenere che egli veda ciò che descrive; ed infatti, nella maggioranza dei casi avviene precisamente così, perchè la bugia inizialmente cosciente ed intenzionale, ripetuta e ribadita sotto l'influsso della suggestione, si trasforma e resta nella coscienza del piccolo bugiardo come una verità precisa, che soltanto di rado ed a fatica cede al ragionamento ed alla persuasione.

L'attività mitica del fanciullo normale varia nelle sue manifestazioni secondo i sentimenti che lo animano: la vanità, l'orgoglio, la curiosità, l'invidia, la paura, in genere tutti i sentimenti egoistici rappresentano le cause occasionali di queste manifestazioni; ed egli mentisce quando l'istinto della conservazione, il desiderio di un premio, il timore di un castigo, ve lo inducono. Ma gli è spesso che la bugia non si manifesta sempre come un episodio determinato dalla necessità del momento. La vanità, l'aspirazione alla piccola gloria, il piacere di narrare un fatto straordinario e meraviglioso, col desiderio insieme di rappresentare la parte del protagonista per attrarre sopra di sè l'attenzione altrui, raggiungono in alcuni bambini, naturalmente predisposti alla mitomania, un grado così elevato che essi sono indotti ad inventare, a creare di sana pianta dei fatti, a rappresentarli con ogni parvenza di verità ed a sostenerli con audacia.

Dalla « Rivista Medica » del 1915 tolgo un caso interessantissimo di mitomania infantile, pubblicato dal prof. Condulmer:

Nell'anno 1909, in un mattino d'aprile, in Bologna, certa Ester R., alunna di 4ª elementare, entra in classe con la treccia tagliata e narra alla maestra ed alle sue compagne che la recisione le era stata praticata allora allora da uno sconosciuto.

Si pensò naturalmente ad un episodio di feticismo sessuale e subito furono iniziate attive ricerche in questo senso, anche perchè proprio in quei giorni altri casi del genere erano stati segnalati in altre scuole della città.

La domestica, che accompagnava la ragazza, interpellata dall'insegnante, giurava di averla seguita da casa alla scuola, senza lasciarla un solo istante; di non aver riscontrato sui propri passi anima viva e di essersi congedata dalla signorina soltanto dopo che costei aveva varcato il cancello del recinto scolastico.

Due circostanze degne di nota: l'alunna all'uscire di casa aveva la treccia puntata sul cocuzzolo e la chioma nascosta da un berrettino calcato sulla nuca; i capelli non erano recisi con taglio netto, ma a scala, il che stava a denotare essersi compiuti reiterati tentativi, cosa che avrebbe richiesto un tempo più lungo, causato dolore e conseguente reazione della fanciulla per gli inevitabili strappi del capillizio, e richiamata l'attenzione della domestica.

Ma la ragazza, a queste contestazioni, risponde di esser pronta a giurare dinanzi a Dio che la cosa era avvenuta come aveva narrato; ed a chi la interrogava seguitò a raccontare il fatto secondo questa versione.

Chiamata dinanzi al Direttore della scuola, forse impaurita nel vedere che si stringeva il cerchio intorno a lei, a nuove esortazioni della maestra, dirette a farle confessare la verità, finì per dichiarare che la treccia se l'era recisa da sè, con un paio di forbici che teneva in tasca da tre giorni e che quella mattina aveva nascoste, insieme ai capelli recisi, in un'aiuola del giardino adiacente alla scuola. Il corpo del delitto, infatti, si rinvenne nel luogo indicato.

Da indagini sul fatto risultò che la piccola Ester si sarebbe recisa la treccia per mimetismo; per imitare, cioè, una compagna di famiglia agiata che portava i capelli tagliati alla *bebè* e per la brama di far parlare di sè, di leggere il proprio nome stampato sui giornali con parole di sentita pietà.

Questo caso è interessante anche per il fatto che non fu il solo a verificarsi in quel torno di tempo. Prima infatti della piccola Ester, parecchie altre bambine per solo motivo di vanità avevano fatto scempio delle proprie trecce, dando del presunto recisore connotati differenti. Chi lo diceva vecchio, chi giovane; per l'una era di figura snella e vestito con elaganza; per l'altra basso, tarchiato, in misere spoglie; una giurava che un ampio ferraiuolo gli avvolgeva tutta la persona; una seconda lo aveva

veduto in attillato soprabito; una terza in semplice giacca. E tutto ciò sotto gli occhi delle famiglie, delle autorità e delle insegnanti che non sapevano spiegarsi come potessero aver luogo simili attentati alle trecce delle piccole alunne, mentre queste non erano state mai perdute di vista e nessun individuo sospetto si era affacciato sul loro cammino.

Dopo la rivelazione della Ester R., e dopo che i giornali più non parlarono della cosa, anzi dopo che qualcuno di essi pubblicò un articolo: « Non si trattava di tagliatori di trecce », il misterioso feticista non fece altre vittime...

Per quanto immaginoso, il fanciullo non può molte volte, con le risorse della sua troppo breve esperienza ordire la trama dell'avventura e del romanzo pensato. Ma egli, istintivamente portato ad imitare ciò che cade sotto il dominio de' suoi sensi, inconsapevolmente, dalle condizioni ambienti in cui vive, trae gli elementi sui quali più tardi la fantasia traccerà la tela del racconto. « *Il vit beaucoup aussi de ce qu'il voit; de ce qu' il sent* » dice Perez; dell'adulto copia gli atti, le movenze, la voce. Questo processo imitativo nei fanciulli equilibrati contribuisce a formare il carattere e ad arricchire il patrimonio della esperienza personale. Ma quando nel piccino, o per disposizione ereditaria o per eccitazioni malsane, la fantasia è morbosamente esagerata, accade che le immagini sottoposte al processo imitativo acquistino un potere troppo vivo; non sono vagliate e corrette dalla riflessione ed il fanciullo ne rimane così colpito come se esse, invece della rappresentazione di un fatto, fossero il fatto stesso in tutta la sua realtà.

Il bambino, che ha letto o che ha udito raccontare un fatto, impressionato dal racconto, per semplice disposizione ludica o per desiderio dell'avventura e di rappresentare una « parte », si indurrà ad inventare un episodio consimile e lo darà per vero.

Il seguente caso di mitomania infantile, in cui il piacere di narrare un fatto meraviglioso si associa nell'animo

del fanciullo all'elemento vanitoso (desiderio di rappresentare una « parte », fu suggerito dalla lettura e dai racconti di avventure brigantesche udite narrare presso il focolare.

S. S. di anni 12, collegiale in vacanze, aveva ottenuto dal padre il permesso di montare un mansueto cavallino e soleva tutti i giorni fare una passeggiata nei dintorni del borgo nativo.

Un giorno, reduce dalla solita cavalcata, narra con aria di mistero mista a spavento, di avere veduto, mentre passava per una certa località (una volta tristamente famosa per frequenti aggressioni brigantesche), schierati in atto di agguato sul ciglio della strada, quattro individui dall'aspetto truce, con la tesa del cappello calata sul viso, armati di moschetto e di pistola.

Egli, senza mostrarsi turbato dell'inatteso incontro, sarebbe passato loro dinanzi e come li ebbe di pochi metri lasciati indietro, avrebbe dato di sprone al cavallo scappando via di gran corsa.

Il fatto ripetuto da persona a persona, divenuto di pubblico dominio presso gli abitanti del villaggio, ebbe la virtù di suggestionare in tal modo l'ambiente che di lì a pochi giorni non era paesano del luogo che non avesse anche lui veduto qualche brigante. Se ne dovè per conseguenza occupare la polizia; e primo ad essere interrogato fu il piccolo S. S., il quale ripetè con un lusso di particolari, invero stupefacente, l'incontro avuto.

Ogni indagine della polizia fu naturalmente negativa. Dopo qualche tempo il piccolo mitomane dichiarò che la lettura di *Fra Diavolo* gli aveva fornito il tema della favola; e che, passando in quel giorno per quella tale località (in altri tempi, come dicemmo, teatro di imprese brigantesche) aveva pensato che anche a lui sarebbe potuto capitare qualcosa di simile. Immaginare l'incontro quale poi lo ebbe a descrivere; ritenere possibile il fatto ideato, anzi vero, e, come tale, darlo ad intendere, fu tutt'uno.

Un altro caso di mitomania infantile, determinato dal desiderio di rendersi interessante, fu osservato da Demoor e Daniel e riferito da Trannoy.

Una ragazzetta di 12 anni dice un giorno alle sue compagne di scuola che la mamma è malata e seguita ogni giorno a fornire dei dettagli sulla sua malattia.

La mamma va di male in peggio fin che muore.

La piccina rimane assente uno o due giorni dalla scuola, poi vi ritorna piangendo, vestita di nero. Dopo qualche tempo racconta che suo padre ha preso moglie di nuovo e narra qualche dettaglio circa le nozze, come già ne aveva dati a suo tempo circa i funerali della madre morta.

Di lì a qualche mese si viene invece a sapere che la madre della fanciulla è viva; che sta insieme col padre e che non è stata mai neppure malata.

L'inchiesta dimostrò che il solo movente che aveva spinto la ragazza ad inventare questa disgustosa commedia, era stato il desiderio di rendersi interessante (manifestazione vanitosa). La promessa di un vestitino nero per il giorno della sua festa, era stato il movente occasionale di questo favoleggiamento, nel tempo stesso che esso forniva alla fanciulla un elemento di *mise en scéne*.

Presso altri fanciulli, un fatto di cui essi abbiano inteso lungamente parlare, può essere la causa occasionale di un piccolo romanzo mitopatico. Splendido, a questo riguardo, il caso di Bourdin:

Una bambina di soli 4 anni e mezzo, che aveva udito discorrere a lungo in casa di un grave scandalo, già riprodotto su tutti i giornali, fu dopo alcuni giorni sorpresa dalla mamma mentre abbracciava con effusione una bambola alla parte superiore delle gambe divaricate. Rimproverata per tale indecenza e richiesta da chi avesse imparato simili atti, la bambina risponde con tutta semplicità che essa faceva alla bambola ciò che era stato fatto a lei stessa... e di confidenza in confidenza, venne a confessare che quegli atti essa aveva ripetuti più volte col fratello di latte, col padre, con l'avo e descriveva i dolori sofferti.

Fatta visitare la bambina, risultò che i suoi organi genitali erano perfettamente integri. Finalmente la piccola mitomane confessò che essa aveva voluto fare come la signora, di cui aveva udito tanto parlare.

Talvolta il momento occasionale della bugia nel fanciullo può essere il timore di un castigo. Egli pensa ad una scusa che vale a giustificarlo della colpa commessa; e mentre ne va alla ricerca, intervengono sug-

gestioni estranee a fornirgliela. Le domande dei genitori spesso raggiungono questo scopo; ed il fanciullo si trova così ad aver costruito il suo romanzo senza volerlo, ma soltanto sulla falsariga delle domande insistenti che gli vennero rivolte.

Il caso osservato da Lasègue è sotto questo punto di vista molto interessante; i genitori, i maestri ed i giudici dovrebbero ben rammentarlo quando pongono un bambino sotto l'assillo delle loro domande. Ecco il fatto:

Un fanciullo che aveva più del solito tardato nel rientrare a casa, si mostra confuso e risponde impacciato alle domande della madre. Questa che non sa rendersi conto dello smarrimento del ragazzo, sospetta chi sa quali cose; le viene in mente che possa essere stato vittima di un attentato al pudore e gli rivolge domande in questo senso. Il figliuolo, che non aveva ancora trovato una scusa plausibile per giustificare il suo ritardo, si afferra di buon grado alla tavola di salvezza che inconsapevolmente gli offre la madre ed alle domande insistenti e minacciose di costei risponde assentendo. In base a queste risposte, con il concorso del padre che arriva di lì a poco, il ragazzo che ha già ben fissi nella mente i dati fornitigli dalla madre, ricostruisce il fatto, lo ripete parola per parola davanti al Commissario di Polizia e si apre una inchiesta. Si lascia condurre sulla strada dove, a seconda del racconto, si sarebbe imbattuto con quel tale che lo avrebbe poi menato in casa per compiere atti osceni, ed indica la casa. In base a tutti questi particolari, si comincia ad istruire un processo contro un negoziante, persona stimatissima, il quale rimane sulle prime come trasognato, poi protesta con energia.

Il ragazzo dinanzi al Giudice Istruttore ripete l'accusa, meglio precisandone i particolari. L'imputato, per sua fortuna, riesce a provare luminosamente il suo *alibi* ed il Giudice Istruttore incarica il dott. Lasègue di esaminare il ragazzo, il quale finisce per confessare che l'attentato al pudore non era esistito che nella... immaginazione della mamma.

Talvolta la mitomania nei fanciulli viene eccitata dalla suggestione di vecchie beghine, di precettori o confessori malcauti od ignoranti. Merita di essere riferito a questo proposito il caso seguente — finito dinanzi

alla Corte d'Assise di Rovigo — sul quale ebbero a pronunciarsi due insigni periti: il Tamassia e l'Ellero.

Una ragazzetta di 9 anni affermò un giorno di essere stata oggetto di toccamenti lascivi da parte di un uomo attempato che frequentava la casa di una sua parente, ove essa aveva trascorso alcune settimane.

Non si diede sul momento alcun peso alle parole della ragazza.

Qualche tempo dopo la fanciulla viene colpita da scarlattina e conseguente nefrite gravissima.

In tali condizioni, e quasi morente, viene interrogata, sollecitata con insistenti richieste, da una vecchia amica di casa, beghina e superstiziosa, se veramente avesse subito oltraggio da parte di quell'uomo.

Sotto l'assillo di questa specie di inquisizione, la ragazza non solo conferma la versione dei toccamenti, ma confessa di aver subito una violenza vera e propria, dando della scena un quadro quanto mai realistico e descrivendo con precisione le modalità dei ripetuti assalti e le sensazioni provate.

Vengono tosto chiamati due medici i quali — al semplice lume di una candela — visitano la moribonda e credono di trovare segni indubbi dell'avvenuto oltraggio: lacerazione dell'imene di data non recente, vulva e vagina assai dilatate.

Di lì a due giorni la bambina muore; due nuovi medici, incaricati dal Tribunale, procedono all'autopsia e constatano..... l'assoluta verginità della fanciulla.

Questo referto non giova perchè l'imputato già in carcere, sebbene nessuna seria prova fosse a suo carico, venga rimesso in libertà; viene anzi rinviato dinanzi alle Assise.

Nonostante che i periti, in considerazione specialmente del grave stato della piccola malata, avessero sostenuto la possibilità della suggestione della vecchia e del confessore, i giurati ammisero il fatto e l'uomo fu inesorabilmente condannato.

Talora la suggestione nei fanciulli più o meno disposti alla mitomania, invece che essere accidentale o spontanea, viene esercitata da terzi a scopo di vendetta o di lucro. L'interessato il quale rimane sempre dietro le quinte, conscio del potere suggestivo del fanciullo, lo prepara, lo spinge all'azione. Il caso di Bernard illustra egregiamente questo concetto:

Un uomo, certo Hay, stava un giorno sdraiato sull'erba presso il ponte di Bineau, quando gli si avvicina una ragazza che gli domanda un soldo. Questi si fruga nelle tasche e le dà alcuni spiccioli. La ragazza erasi appena allontanata di cento metri, che una donna, certa Raoul, si mette a gridare con quanto fiato ha in gola ad un operaio che s'incontra a passare di là: « Arrestate quell'uomo che ha contaminato questa bambina ».

L'uomo fu arrestato, condotto a Mazas, processato e condannato sebbene innocente.

Ecco quanto era avvenuto: la Raoul che doveva avere motivi di odio contro quell'uomo, aveva istigato la ragazza ad andare verso di lui per chiedergli un soldo promettendole a sua volta sette soldi quando lo avesse fatto. Allorchè ritornò le disse piano all'orecchio: « Tu dirai che quell'uomo ti ha fatto coricare vicino a sè ». La ragazza che era molto viziosa, ripetè la cosa al Commissario di Polizia, più tardi al Tribunale, donde la condanna.

La moglie dell'imputato, convinta della sua innocenza, fece una inchiesta dalla quale risultò la insussistenza dell'accusa e venne in piena luce, per confessione della stessa ragazza, tutto il diabolico retroscena della Raoul. La piccola protagonista disse in fine che aveva agito in quel modo unicamente per guadagnare i sette soldi che le erano stati promessi dalla perfida donna e che aveva già confidata la cosa al fratellino da cui erasi fatto promettere di non dir nulla ai genitori. Egli confermò la tarda confessione della sorella.

3. — Sebbene la mitomania si possa riscontrare nelle più svariate sindromi mentali, crediamo di non andare errati dicendo che essa è assai frequente nei degenerati superiori e quasi caratteristica dell'isteria.

La difettosa organizzazione del sistema nervoso nei degenerati, per cui non soltanto la intelligenza, ma tutta la sfera affettiva si trova in uno stato di equilibrio costantemente instabile (donde il nome di squilibrati), la eccessiva emotività che determina in questi soggetti facili cambiamenti di umore alla più lieve impressione — per cui ora li vediamo radiosi di gioia, entusiasti della vita, di lì a poco depressi, afflitti e sfiduciati, senza che riescano a prendere mai una risoluzione definitiva, agitati come

sempre sono dal dubbio e dalla incertezza — rende facilmente riconoscibili i soggetti su cui con una certa frequenza si osserva il fenomeno della mitomania.

Ma essi meglio si danno a conoscere per la stranezza del loro contegno; per certe loro bizzarrie ed eccentricità che si rivelano per molteplici manie e fobie; talora per la strana foggia del vestire, per il modo come scrivono, come parlano. Sono ciarlieri, ragionatori a base di sofismi, facili sentenziatori, asceti, misantropi, utopisti, fanatici, timidi, paurosi, egoisti, vanitosi, sognatori, fantastici, nemici della verità e perciò bugiardi all'eccesso.

La ricca e rapida immaginazione non corretta dalla riflessione, le morbose idee di grandezza alimentate da uno sconfinato sentimento di vanità, il senso morale scarso, se non del tutto mancante, la incongruenza fra l'intelligenza, il modo di sentire e la volontà, sono le condizioni psicologiche che dispongono questi individui alla menzogna.

Al pari degli altri mitomani, la creazione menzognera del degenerato, salvo i casi di grave debolezza mentale, non è completamente assurda; serba una certa parvenza di verità e, di fronte alle contestazioni, non offre di solito resistenza molto ostinata.

Tutte le varietà cliniche della mitomania possono riscontrarsi nei degenerati. La « vanitosa » è sempre motivata da un morboso senso di vanagloria, che spinge il mitomane ad esagerare ogni più piccolo episodio in cui egli pretende di aver rappresentato una parte, ovvero ad inventarne di sana pianta, predominato sempre dalla bramosia di rendersi interessante ad ogni costo.

La varietà « criminosa » riflette il fondo morale su cui germoglia; il degenerato, schiavo delle sue passioni, vi ricorre senza riguardi, mosso da antipatie irriducibili, da odio o da vendetta, ovvero spintovi da un pervertimento del senso genesico. Si veggono questi

degenerati, ancora fanciulli, per il desiderio di interessare il pubblico e nel tempo stesso per sfogare il loro dispetto verso i genitori o verso i maestri, atteggiarsi a martiri della famiglia o del collegio. Amorali, cinici, destituiti da qualunque sentimento affettivo, ricorrono alla maldicenza ed alla calunnia con una facilità sorprendente. Abili simulatori, non indietreggiano dinanzi ad alcun mezzo per dimostrare le sevizie e le torture a cui sarebbero continuamente sottoposti. Una escoriazione, una ecchimosi riportata accidentalmente, viene additata come una prova di violenze subite. Non di rado, col pretesto di sottrarsi ad inique persecuzioni, si allontanano dalla casa paterna, e, veri mitomani erranti (*mythomanes migrateurs* di Dupré) vanno in giro per il mondo cercando di impietosire il pubblico con la narrazione menzognera di sevizie e di torture subite nell'ambiente domestico.

Fra i temi maggiormente preferiti dal mitomane degenerato è quello sessuale; la menzogna è a base di turpi oscenità e di pervertimenti del senso genesico; è concepita a scopo di odio, di vendetta, talvolta anche di ricatto, per mezzo di lettere anonime o anche di formali denunzie; il soggetto cerca di atteggiarsi a vittima affinchè la pubblica opinione si interessi di lui.

Chi non ricorda la denunzia del ragazzo Besson circa le presunte oscenità dei frati di Varazze di cui tanto si occupò la stampa di alcuni anni or sono? (1).

Le modalità delle rivelazioni del giovinetto Besson e i suoi atteggiamenti e gli aspetti erano tali da non lasciar dubitare in principio della loro piena attendibi-

(1) Relatore della perizia sul caso Besson fu l'illustre alienista di Genova, il prof. Morselli, il quale — mi risulta da una comunicazione privata — per ragioni di opportunità morale non si indusse mai a pubblicare la relazione, tanto erano immondi i dettagli del fatto «inventato» dalla morbosa fantasia di quel frenastenico.

lità. Eppure la scrupolosa indagine obbiettiva del magistrato e quella scientifica sulla mentalità dell'accusatore, rivelarono completamente insussistente l'accusa che, invece, per concorde parere dei periti, si ritenne il prodotto di una fantasia anomala e pervertita.

A prescindere dalle denunzie di carattere sessuale che, come dicemmo, rappresentano il tema favorito dei mitomani degenerati, possono aversi da questi accuse e denunzie anche di altro genere, ispirate sempre da un morboso senso di vanità. La lettura di un romanzo o del giornale; una rappresentazione teatrale o cinematografica possono suggerire l'azione. A questo riguardo, di grande interesse è il caso narrato da « La Tribuna » del 6 aprile 1919, provocato appunto da una *film* cinematografica (1).

---

(1) Ecco il fatto tolto dalla cronaca del giornale: « Ancona 5. — Pochi giorni or sono la cronaca registrava il fatto di un'aggressione avvenuta nei pressi della città, in danno del giovane Bruno Sonnino, di anni 16.

Il Sonnino che appartiene ad onestissima famiglia di commercianti, ha raccontato al cav. Vitali, Commissario del Rione di Capodimonte, di essere stato aggredito da due sconosciuti, mentre passeggiava verso le ore 22 fuori Porta Cavour, allorchè stava rileggendo un suo componimento lungo il viale Adriatico. Disse di essere stato bendato, legato con fazzoletti alle mani e ai piedi e poi trasportato in una località detta dei « Grasciari » dove venne pure legato con fazzoletti ad un albero. Data però la sua forza erculea, riuscì a liberarsi dagli aggressori coi quali impegnò una lotta accanita, riuscendo ad abbatterli: uno fu da lui steso quasi esanime al suolo ed il secondo rimase soffocato avendogli il Sonnino messo un piede alla gola.

Dopo avere ritolto al secondo degli aggressori l'orologio di cui era stato depredato — narra sempre il Sonnino — si caricò sulle spalle i due malfattori ormai cadaveri, avviandosi verso il centro della città, per consegnarli alle autorità, dopo di che avrebbe vagato per circa un'ora attraverso le campagne della contrada « Grasciari » fino ad arrivare su di un monte (il cimitero vecchio) di dove contemplò il magnifico panorama di Ancona.

Il fatto — aggiunge il cronista — è, come facilmente si intuisce, inventato di sana pianta.

Il Sonnino, in uno stato di morbosa auto-suggestione, non fece altro

Talvolta mentiscono anche per interesse. Molti mistificatori, istintivamente portati all'inganno e ad organizzare abili trucchi ogni volta che venga loro fatto di fiutare le condizioni ambienti opportune e adatte alla suggestione, non sono che dei mitomani degenerati. Certi organizzatori di sedute spiritiche, certi mestieranti di occultismo, manipolatori di stregonerie e di fatture, certi imbroglioni che, pur di sfruttare la buona fede e l'ignoranza del pubblico, gridano al miracolo per un qualunque fatto della vita che esca un po' dal comune, rientrano in questa categoria.

Fenomeno non molto raro in patologia mentale, specialmente fra i degenerati affetti da un certo grado di imbecillità, è l'« auto-accusa », aberrazione psicologica per cui un individuo incolpa se stesso d'un reato che non ha commesso. Tale fenomeno è talvolta la conseguenza di uno stato affettivo speciale, per cui l'individuo sente un bisogno prepotente di avvilimento, di punizione, di martirio, per colpe reali od assolutamente immaginarie, come nel caso di Morel:

Una giovane donna si presenta un giorno in Tribunale, denunziandosi come madre snaturata e narra con i più minuti particolari di avere ucciso, seviziandolo, un suo piccino di sette anni, rachitico e malaticcio.

Dalle indagini della polizia risulta invece che il piccino, gravemente malato di un'affezione cronica del midollo spinale e *sempre assistito amorevolmente dalla madre, si era spento di morte*

---

che denunziare, a modo suo, uno dei tanti drammi polizieschi che nei passati giorni si rappresentarono in uno dei cinematografi della città e nei quali, quello appunto del « Cerchio rosso », signoreggia la parte del poliziotto « Galour ». Infatti nella narrazione al Commissario cav. Vitali, il giovane disse di aver riconosciuto, come artista, uno degli agenti di P. S. che si trovava in ufficio, additandolo più volte.

Da indagini fatte dalle autorità si è risaputo che un fratello del Sonnino fu riformato per nevrosi sonnambolica; che il nonno era affetto dallo stesso male e che il padre ne soffre ugualmente ».

naturale all'improvviso, in un momento in cui i genitori erano assenti. Per rammarico di non essersi trovata presente alla morte del figliuolo, la povera donna era caduta in uno stato di profondo abbattimento; e quasi per mortificarsi di non avere compiuto fino all'ultimo il suo dovere di madre, desiderosa di espiare la sua presunta colpa, si accusò falsamente di essere stata lei ad ucciderlo.

Altra volta il fenomeno dell'auto-accusa ricorre nel degenerato per morbosa ambizione e per un assillante bisogno di notorietà che, non potuta raggiungere con atti gloriosi, egli cerca di ottenere attribuendosi imprese infami che abbiano suscitato universale riprovazione.

Quando viene commesso qualche grave delitto, che abbia profondamente commosso la pubblica opinione e del quale ancora gli autori non sieno stati scoperti, non è difficile che qualche debole, per soddisfare quel bisogno di notorietà a cui abbiamo accennato, pensi di proclamarsi autore del misfatto e vada in persona a costituirsi all'autorità giudiziaria ed insista per il proprio arresto, se il magistrato, a causa della poca attendibilità delle circostanze, non vi si induca immediatamente.

Così quel giovane di Ballet tanto si ostinò, contro ogni verosimiglianza, a denunziarsi presso l'autorità giudiziaria autore della morte di una mondana trovata assassinata in casa per opera di uno sconosciuto, che alfine fu tratto in arresto. L'idea di rappresentare questa parte, affinchè il mondo si occupasse di lui, diveniva assolutamente gigante allorquando specialmente aveva sorbito qualche bicchiere di assenzio. Egli provava allora delle turbe nervose, una specie di snervamento che l'obbligava a denunziarsi. Partiva da Mendon per Parigi; entrava in un caffè e scriveva le lettere (auto-denuncie) che finirono per provocare il suo arresto.

Il soggetto non credette mai di essere l'autore degli atti di cui si era incolpato. « Io sapevo, egli diceva, di dire una menzogna ». Non intravvedeva del resto che assai incompletamente le conseguenze dei suoi atti. Il desiderio imperioso della notorietà ad ogni costo, determinava le apprensioni che in un altro cervello avrebbero prospettato le conseguenze di una tale condotta.

Questa forma di auto-accusa, a base di menzogna e di vanità, non ispirata da alcun interesse personale, ma unicamente determinata dal desiderio di una fatua notorietà, rappresenta una delle manifestazioni più mostruose dello spirito umano.

Elemento non trascurabile nella genesi dell'auto-accusa è anche il senso di malizia puerile che spinge l'auto-accusatore a mentire per ingannare autorità, medici, opinione pubblica, ecc., e ciò unicamente per divertirsi alle loro spalle e godere internamente degli effetti delle proprie menzogne. Spesse volte questi malati sono giunti persino ad inventare di sana pianta la storia di qualche strana avventura rocambolesca, denunciandosene poscia autori. In tali casi trattasi di soggetti gravemente «tarati», figli per lo più di alcoolisti o di epilettici, i quali per influsso ereditario hanno subito un arresto di sviluppo psichico, caratterizzato da immaginazione disordinata con tendenza alla fantasticheria ed alla menzogna, variabilità di umore, instabilità di carattere del tutto patologica, facile a determinazioni irriflessive ed assurde.

Un bel caso di auto-accusa menzognera in un degenerato vanitoso, affetto da debolezza mentale, fu comunicato da Motet alla *Société de médecine légale* di Parigi, alcuni anni or sono:

Si tratta di un giovane di 22 anni, figlio d'un farmacista di provincia, vanitosissimo, il quale dice di avere una vocazione addirittura speciale per la poesia e crede perciò di essere destinato alla celebrità.

Il suo ideale è Beaudelaire, che Richepin ha invano tentato di imitare. Egli scriverà una serie di articoli di critica letteraria sull'opera dello stesso Richepin, ecc.

Si riconosce facilmente che egli ha un fondo melanconico e che non pensa come la generalità dei mortali.

Dice di avere due idee predominanti: quella del suicidio e quella dell'omicidio. Egli vuol realizzare quest'ultima con un

mezzo però che non lo comprometta per non cadere nelle mani della giustizia. Come mezzo omicida sceglie l'ossido di carbonio, perchè questo è un veleno che paralizza completamente e non dà agio alla vittima di parlare. È anche un mezzo nuovo, giammai usato a questo scopo ed ha perciò il pregio della novità. Descrive il processo col quale è riuscito a preparare questo gas di cui si è servito — secondo egli narra — per procurare la morte a sua sorella.

Niente di vero. La sorella era morta naturalmente, di malattia cronica.

Il relatore riferisce che questo individuo negli interrogatori a cui fu sottoposto, emise le più assurde teorie e parlò sempre di sè con una eccessiva pretensione e con tale spavalderia, da darsi subito a conoscere per un debole intellettuale, incapace di aver commesso il delitto di cui spontaneamente erasi accusato.

Seguitò, sebbene non creduto, a raccontare il suo preteso crimine, sperando di mostrarsi interessante nel ripetere i particolari dell'avvelenamento.

Dopo qualche giorno di permanenza nel reparto d'osservazione del dott. Garnier, quando si convinse che non lo si credeva e che tuttavia lo si seguitava a tener chiuso nella cella, confessò che non aveva commesso il delitto di cui egli stesso erasi accusato e che sua sorella era morta d'una malattia assai lunga.

4. — La mentalità isterica, con le sue caratteristiche fondamentali — mobilità di carattere, estrema variabilità di umore, emotività pronta ed esagerata, pervertimento della volontà — è un terreno fertilissimo per la mitomania; anzi possiamo ben dire che l'isterismo, fra le varie sindromi mentali, è quello che dà i casi più tipici di mitomania.

Charl Richet non avrebbe potuto meglio scolpire il rapido passaggio dalla gioia alla tristezza, dal riso al pianto nelle isteriche, quando disse che queste malate si comportano « *comme les enfants que l'on fait rire aux éclats, alors qu'ils ont encore sur la joue les larmes qu'ils viennent de repandre* ».

Mutabili nell'umore come negli affetti; esagerate in tutto, nell'amore come nell'odio, nella gioia come nel

dolore; dotate di una grande attività immaginativa ed abituate a scorrazzare sempre nei regni del favoloso e dell'assurdo; sognatrici pertinaci, perciò sempre inquiete e malcontente del loro stato; apatiche ed inerti nella quieta vita domestica; dotate invece di un'attività spasmodica fuori della propria casa, quando si tratti di mettersi bene in vista e di rendersi interessanti, eccole alla testa di comitati, organizzatrici infaticabili di feste e fiere di beneficenza, samaritane fanatiche; egoiste al massimo grado, logorate dalla smania del chiasso intorno al proprio nome, di richiamare ad ogni costo intorno a sè l'altrui attenzione, si mostrano sprezzanti di ogni scrupolo, di ogni convenienza e non rifuggono spesso di ricorrere ai mezzi più pericolosi.

Di qui le idee più strane, le concezioni più assurde per farsi innanzi, per prendere un atteggiamento che impressioni; intrighi complicati, menzogne senza fine, nelle quali si compiacciono e traggono motivo di angoscia e di vanità; lettere anonime, simulazioni, calunnie, che poi, anche dinanzi ai Tribunali sanno sostenere con tanto sfoggio di particolari, con tale accento di sincerità e con tanta lucidezza di esposizione, da persuadere talvolta in loro favore giudici e giurati.

Non è necessario alla isterica un patrimonio assai grande di idee, una ricca raccolta di ricordi o di nozioni per comporre i suoi trucchi, i suoi inganni, le sue bugie. Si sono visti spesso anche degli individui privi di ogni istruzione, con un meschino patrimonio di esperienza personale, riuscire a turlupinare la giustizia.

Ciò che più ha valore è l'impiego utile dei mezzi, quantunque scarsi, mediante un'attiva e perspicace operosità che fa circolare le immagini e le impiega utilmente secondo il fine prefisso. Il risultato più o meno felice di una operazione del genere, dipende dal pro-

cesso dinamico di evocazione delle immagini immagazzinate nella memoria e dalla facoltà combinativa.

Ed in ciò le isteriche riescono meravigliosamente, fornite come sono, molte di esse, di intelligenza e di fantasia, non disgiunta da un certo grado di critica che provvede ad una accurata selezione delle immagini sul nascere, accettando e dando libero corso a quelle che tornano utili all'attuazione del programma che si vuole svolgere.

Dalla unione di questi tre elementi derivano i clamorosi successi di certe avventuriere che talvolta sbalordiscono per l'audacia, la sicurezza, la ingegnosità delle loro imprese fondate sulla mistificazione e sul raggiro. Non occorre dire che di fronte a questi casi, invero non molto frequenti, sono casi numerosissimi in cui la bugia, l'intrigo, il trucco della isterica riveste caratteri assolutamente infantili, ragione per cui vengono subito scoperti.

Riferendoci ai casi notati attraverso la letteratura medica, ci sembra opportuno qualche rilievo che può valere per distinguere meglio e più nettamente la mitomania delle isteriche dalle altre forme di mitomania.

Uno dei fatti, sui quali ci piace di richiamare l'attenzione del lettore, è il carattere egocentrico che assume la mitomania dell'isterica. Mentre in altri casi — per esempio nei fanciulli e nei deboli di mente — il mitomane può rappresentare una parte secondaria nella menzogna da lui ordita, o magari talvolta anche nascondersi dietro di essa, nella isterica, conforme alla mentalità sua, per cui il soggetto deve sempre destare intorno a sè l'interessamento altrui, questo domina il quadro, presiede l'azione, è l'eroe o l'eroina del romanzo, il personaggio più interessante dell'avventura.

Nella mitomania isterica, a differenza di altre forme di mitomania (nei fanciulli, nei deboli di mente, nei de-

generati, presso i quali l'invenzione menzognera è costituita di elementi poco felicemente associati) si osserva inoltre una tale unità, un'armonia, una coerenza di elementi ed una logica così stringente nel succedersi dei vari momenti dell'azione, che spesso anche periti di grande valore rimangono perplessi nei loro giudizi. Da ciò deriva che la menzogna isterica, perchè più resistente alla critica ed all'opera demolitrice del perito, è più nociva della menzogna degli altri mitomani cui abbiamo accennato, giacchè in quelli la bugia, per congenito difetto di struttura poco solida e resistente, viene facilmente smontata e resa inefficace nei suoi effetti.

Ma un'altra condizione psicologica contribuisce a rendere più efficace la mitomania nell'isterismo: la possibilità cioè che il malato ha di potersi emozionare nel racconto del fatto. L'isterico, dotato di una impressionabilità morbosamente squisita ad ogni genere di suggestione e quindi anche dell'azione suggestiva di un'idea allorchè spunta sulla soglia della coscienza, facilmente vive la bugia stessa; si esalta, si deprime, si irrita o si cruccia, gioisce o spasima, versa lacrime di gioia o di dolore, ne ha, in altre parole, la suggestione sentimentale.

Molto spesso nelle isteriche la menzogna voluta s'intreccia alla falsificazione inconsapevole, subcosciente. Lontane emozioni, di origine sessuale specialmente, del tutto dimenticate dall'ammalata, agiscono a sua insaputa mescolandosi con le immagini della vita reale, determinando un costrutto menzognero, soltanto in apparenza cosciente, perchè il soggetto agisce e si comporta secondo la spinta dell'idea subcosciente.

Nella stessa guisa si comportano i sogni. Il ricordo di un sogno, quando esso è molto vivo, esplica il suo influsso non soltanto sull'umore, ma sulla condotta e

sulle idee della malata. Per un certo tempo essa rimane indecisa; poscia, siccome la reminiscenza onirica si confonde con la trama della vita reale, l'inferma è costretta a ricorrere alla menzogna per potersi render conto di quanto ha detto in un certo momento, di qualche atto che le viene rimproverato, di qualche particolare del suo atteggiamento anteriore.

Non altrimenti agisce la facile suggestionabilità per cui la isterica crede in quanto ha vissuto idealmente, in quanto ha vagheggiato in una dolce fantasticheria, trasportata dai miraggi proiettati dalle nebulose che attraversa l'anima sognante. Ne segue che essa dimentica — ed i disturbi della memoria non sono infrequenti in questo genere di malate — lo stato reale delle cose; ed ormai inoltrata nel mondo delle chimere, dove le sembra che le voglie più accese, i desideri più strani sieno per essere facilmente appagati, finisce per accettare come vere le concezioni fantastiche, che per essere a lei più gradite, sono più profondamente rimaste impresse nella sua memoria ed in esse seguita a cullarsi traendone argomento per nuove combinazioni conseguentemente false.

Spesso l'idea dominante, rafforzata da un intenso stato emotivo, resa ancor più tenace e più imperiosa da quel fenomeno che con felice espressione venne definito « ruminazione psicologica », non trovando alcuna diga contenitrice nei poteri critici del soggetto, fiacchi se non del tutto aboliti, fa sì che l'isterica entri in una specie di sogno in cui quasi inconsapevolmente recita la parte che l'idea le suggerisce. La bugia sorta come un atto volontario e cosciente, finisce in questi casi per imporsi in tal modo alla coscienza della malata che questa non riesce più a distinguere se ciò che dice è verità ovvero bugia. La isterica Contessa Tarnowska — di cui alcuni anni or sono, presso la Corte d'Assise di Venezia,

si discusse il clamoroso processo — quando fu presa dall'incubo di far morire uno dei suoi amanti, il Conte Kamarowski e volle che Naumoff, altro suo amante, corresse ad ucciderlo [1], ricorse alla bugia. « Allora torno a mentire — ella dice nelle sue confessioni ad Annie Vivanti nel carcere di Bari [2] — narro di insulti, di oltraggi patiti; narro di violenze e di brutalità; e, narrando, *mi sembra che tutto sia vero*. Mi esalto alle mie proprie parole, piango, tremo, mi dibatto in convulsioni ».

Lo sconcerto cerebrale che talune emozioni possono portare nei soggetti isterici, per se stessi già impressionabilissimi, fa sì che essi in taluni momenti accolgano come percezioni reali ciò che altro non è se non il prodotto di una illusione dei sensi esaltati. Ne deriva spesso che queste percezioni illusorie sono il punto di partenza di altrettante ed infinite false affermazioni sulle quali la fertile fantasia della isterica può lavorare conforme le sue tendenze psicologiche. Resta sempre molto significativo a questo riguardo il caso, illustrato dal dottor Giacchi, occorso ad un medico il quale, per avere praticato ad una isterica sua cliente il semplice riscontro ginecologico con qualche applicazione di tamponi lenitivi (manovra che, a giudicare dalle manifestazioni esteriori, trasportò l'inferma, facile all'estasi ed alle alluci-

(1) La stampa molto diffusamente si occupò a suo tempo di questo processo (leggi « Giornale d'Italia », aprile 1910) per lo speciale interesse che destava questa donna del mondo slavo, a cui era legata una lunga storia di amori tragici, di duelli, di suicidi e di adulteri.

Dominatrice per eccellenza, la Contessa Tarnowska che aveva esercitato verso i suoi adoratori un fascino irresistibile, riuscì a suggestionare così profondamente il giovane Naumoff (anche questi all'esame psichiatrico presentò importanti note isteriche) che non seppe ribellarsi all'imperioso mandato impostogli dall'amante: e senza alcun motivo personale, solo per la suggestione ricevuta, parte espressamente da Vienna e si reca a Venezia per assassinare il Conte Kamarowski.

(2) Leggi « Circe » di Annie Vivanti.

nazioni piacevoli, fino al settimo cielo) di lì a pochi giorni fu dalla malata ringraziato, sostituito nella cura da altro sanitario e poi minacciato di querela per abuso di confidenza e tentativo di stupro. È evidente che la iperestesia degli organi genitali falsò la percezione dei contatti, tutt'altro che peccaminosi, del povero medico e che l'immagine delle sensazioni erotiche provate dalla inferma durante la visita ginecologica, si andò a fissare tenacemente nella sua memoria con la stessa vivacità di un fatto reale.

Le frequenti amnesie dovute nelle isteriche, come nei bambini, al difetto di attenzione, sono causa di più o meno profonde lacune nella rievocazione dei fatti trascorsi, per cui la malata che si accinge alla ricostruzione d'un fatto, è costretta a lavorare di fantasia, servendosi di ricordi analoghi od affini, ovvero creando tutto un tessuto fantastico che abbia comunque dei legami associativi con i particolari ritenuti. Per l'inferma una simile bugia, intessuta con i ricordi reali, assumerà l'apparenza di una verità inconfutabile.

Altro elemento, che concorre a falsare la concezione realistica delle isteriche, è la « disposizione ludica » in esse rilevata da Claparéde; la tendenza cioè a sostenere una « parte », il che equivale ad una simulazione più o meno duratura. Alimenta questo atteggiamento il desiderio di interessare, di impressionare, di dare sfogo ad un subitaneo capriccio, di prendersi giuoco di chi conversa col soggetto. Il caso del dott. Chomel, il quale non volle più occuparsi di malate isteriche, tanto spesso queste eransi prese giuoco di lui, merita di essere in questo momento ricordato, per mostrare fin dove arrivi il capriccio e la burla di simili soggetti. Viene ammessa nel suo reparto una malata con disturbi nervosi strani e curiosi che lo impressionarono vivamente. Egli osserva con ogni cura l'inferma, prende delle note, resta

accanto a lei più di due ore; poi, quando l'anamnesi e l'esame obbiettivo gli sembra completo, le domanda se nulla ha da aggiungere: « Sì — risponde la malata — una cosa ancora, e cioè che di quanto io vi ho narrato, non è vera neanche una parola ».

Le manifestazioni cliniche più comuni della mitomania nelle isteriche si riassumono per la maggior parte, come sopra dicemmo, nel morboso ed assillante desiderio di mettersi in evidenza, di impressionare l'« ambiente » in cui vivono, di apparire diverse da ogni altra persona. Nella condotta di queste malate, insieme con una vanità indomabile, si osserva spesso il piacere malizioso di seminare la discordia, lo scompiglio, l'intrigo.

La falsa accusa e la calunnia sono altrettante manifestazioni comunissime nella mitomania isterica; facili all'antipatia ed all'odio, per la più lieve contrarietà le isteriche non esitano un solo istante a trovare il pretesto per sfogarsi comunque contro chi è l'oggetto del loro risentimento.

Tale il caso di una giovanetta isterica, certa A. V., figlia di un nevropatico, impiegato presso un Ministero, la quale, per essere stata una volta molto severamente redarguita dal padre, lo accusò di sevizie ed atti osceni praticati sopra di lei.

In seguito alla denunzia, venne istruito un processo alle Assise di Roma. Durante il dibattimento, appena la ragazza si trovò alla presenza della Corte, fu colta da convulsioni isteriche.

Poichè le deposizioni rese dai testimoni furono per la maggior parte favorevoli all'imputato, da tutti ritenuto incapace dei fatti a lui attribuiti, mentre le accuse della giovinetta non vennero confortate da sicuri elementi probativi, in segnito a talune circostanze emerse durante il dibattimento stesso, i periti psichiatri prof. Mingazzini e Bonfigli sostennero che quella denunzia poteva essere il risultato di una auto-suggestione; e la Corte, accettando la tesi dei periti, ritenne l'imputato colpevole soltanto di abuso di correzione.

Spesso le antipatie delle isteriche sono immotivate ed illogiche; ma la loro fantasia eccitata, l'imperioso bisogno di mentire, le spinge ad inventare fatti, a creare episodi, ad immaginare intrighi ed a rappresentarli con i colori più vivaci così da trarre in inganno persone anche avvedute. Gli attentati al pudore, lo stupro, l'adulterio, l'aborto criminoso, in genere lo scandalo a fondo sessuale, sono i temi favoriti dell'isterica calunniatrice. Garnier crede si debba ricercare la ragione di questa scelta nel carattere specialmente odioso della violenza carnale; nella simpatia, nella curiosità e nell'interesse che la vittima suscita nel pubblico.

La letteratura medica registra molti casi — non meno forse ne registra la cronaca degli errori giudiziari — di isteriche le quali, infatuate dalla smania del romanzo vissuto, si dissero vittime di attentati da parte di sconosciuti e, per accrescere la teatralità dell'evento, immaginarono aggressioni di uomini bendati, scalate notturne, imbavagliamenti, torture, lesioni, percosse, ecc...., nè mancarono di simulare, sempre in forma molto romantica, il suicidio, tentato però con mezzi inefficaci od in circostanze di poter sollecitamente ricevere soccorso.

È rimasto celebre in Francia il processo De La Roncière. Questi, un giovane e brillante ufficiale dei Lancieri, figlio di un Luogotenente Generale, forse perchè non aveva corrisposto o magari respinto la Signorina Maria, figlia del Barone De M.... da cui era amato in segreto, fu da costei così duramente perseguitato con una lunga serie di accuse (aggressione notturna, scalata alla finestra, tentativo di stupro, lesioni in parti delicate, ecc.) che gli valsero l'arresto, un processo clamoroso ed una severa condanna.

Sebbene durante il dibattimento penale da quattro periti calligrafi si fosse accertato che la calligrafia delle lettere anonime contenenti le denunzie contro De La Roncière — e pervenute in forma di una vera pioggia tanto alla fanciulla, quanto ai genitori di lei ed ai superiori del giovane ufficiale — molto somigliasse

a quella della signorina Maria; sebbene non fosse mancato chi pubblicamente interessandosi della sorte di questo giovane infelice, portasse la questione sul suo vero terreno, concludendo che le lettere anonime non potevano essere che l'opera di Maria De M.... e che l'attentato, oggetto del processo, non doveva aver avuto luogo se non nella immaginazione esaltata della giovane, forse allucinata, certo in preda ad una strana nevrosi, tuttavia l'opinione pubblica fu contro il giovane ufficiale; ed i giurati, seguendo la corrente, ritennero l'imputato colpevole di tentativo di stupro e di ferite volontarie ammettendo in suo favore le sole circostanze attenuanti.

La Corte condannò l'innocente a 10 anni di reclusione, che furono da lui completamente scontati a Clairveaux. Fu al fine riabilitato nel 1849 su rapporto favorevole del Guardasigilli Odillon Barot, che a suo tempo era stato l'avvocato de' suoi avversari.

Un caso che molto davvicino, per la montatura del romanzo, ricorda il precedente, avvenne in Milano alcuni anni or sono. Questo non ebbe per fortuna conseguenze fatali nei riguardi della Giustizia, sebbene — come dice Ellero — i magistrati fossero stati sul punto di essere turlupinati. Trascrivo integralmente il cenno sul fatto che l'A. ne dava nel « Corriere della Sera » dell'11 agosto 1907.

« Anni sono in Milano un'isterica escogitò ed eseguì tutto un simulacro di aggressione in casa propria: fu trovata legata, imbavagliata e sanguinante dalla bocca. Fece accuse precise per le quali tre persone vennero imprigionate e sarebbero state senza dubbio condannate, tanto erano specificate le denunzie della presunta vittima, se non avessero potuto provare l'*alibi* il più perentorio. Allora la donna fu alla sua volta processata per simulazione di reato. Incaricato di un esame peritale, il perito — prof. Ellero — rilevò tutta una fioritura di stigmate isteriche e fra queste un punto isterogeno nella regione sternale, la cui pressione, anche lieve, provocava subito un vomito sanguigno. Restò così lumeggiata la origine del sangue che le fu trovato colante dalla bocca, subito dopo la presunta aggressione. Non già adunque effetto di violenze altrui, le quali furono soltanto nella fantasia della donna, e nemmeno artificio fraudolento compiuto col sangue di qualche animale, come a sua volta fantasticò l'autorità inquirente che corbellata prima, credette di essere

furba poi; ma fenomeno vasomotore provocato inconsapevolmente dalla donna, la quale incominciando forse da una intenzionalità cosciente si avvolse poi nella completa illusione di una aggressione con immaginati colpi violenti al petto, avendone un autentico trabocco di sangue per l'intenso potere rappresentativo della drammatica autosuggestione ».

Morselli fra le simulatrici più clamorose di reati, ricorda una bellissima giovinetta che in un paese di Lombardia finse di essere stata aggredita di sera in casa sua da tre ignoti che la imbavagliarono, la stesero sul pavimento, le misero in bocca della bambagia e le lasciarono sul petto un cartello colla scritta: *Sei troppo bella, devi morire!*

L'illustre alienista che la ebbe in osservazione e in cura nel suo Sanatorio, trovò sopra di lei numerose stigmate isteriche e concluse per la inesistenza del fatto e la non imputabilità del mendacio.

Il ricordo del caso De La Roncière ci offre l'opportunità di parlare della frequenza con la quale la lettera anonima figura nel romanzo mitopatico.

La lettera anonima, questo mezzo spregevole, indice sempre di una profonda degenerazione del carattere, è un'arma comune nella diffamazione isterica; l'esagerazione nella forma e nel contenuto la fa distinguere a prima vista dall'anonimo comune. Vero riflesso dello spirito che la detta, in essa appare e si delinea la fantasia esaltata da cui l'isterismo cava le lacrime e le fatuità, le angoscie e le vanità morbose; in essa parla in tutta la sua volgarità il più osceno linguaggio sessuale. Presso individui non isterici, morbosamente presi dalla passione amorosa, si osserva nelle lettere anonime un tentativo di spiritualizzare l'oscenità, di colorire con tinte romantiche le frasi che alludono ad abbracciamenti lascivi. È difficile che l'isterica abbia di questi pudori; bene spesso invece imprime nei suoi scritti la più ributtante plasticità sessuale. « In certe lettere ingiuriose — dice Bianchi - - non si trova un solo pensiero che

muova dalle sfere serene dell'intelletto: vi è il vuoto del pensiero sposato alla bassa contumelia; vi è l'anima che si convelle dinanzi allo spettro creato dalla fantasia esaltata; vi è tutto un equivalente della convulsione isterica che si esplica nello scritto ».

In altri casi la mitomania è rivolta a mascherare un delitto consumato a scopo di lucro e di vendetta. Non è la vanità o la piccola gloria che domina il quadro in questi casi. Il mitomane o collabora con la giustizia se questa è su di una falsa strada e s'ingegna a fornire nuovo materiale menzognero per farla smarrire maggiormente, ovvero lancia insinuazioni o anche si atteggia egli stesso a vittima ed espone formale denunzia all'autorità giudiziaria.

« Tutti ricordano il processo contro madame Steinheil la quale, volendo disfarsi della madre che doveva mantenere e trovarsi al più presto in possesso di una eredità che le sarebbe venuta il giorno della sua morte, pensò di invitarla in casa per poterla più comodamente far uccidere. Qualche giorno innanzi al delitto nasconde i gioielli per far credere alla giustizia di essere stata derubata e che l'assassinio era stato commesso a scopo di furto. Nel tempo stesso introduce la propria perla nel portafoglio di Conillard per deviare l'attenzione dal vero complice; dà la chiave di casa ai complici, allontana i cani da guardia e al mattino seguente la notte della strage, si fa trovare legata, imbavagliata e come delirante. All'autorità accorsa sul luogo parla di tre assassini mascherati e della donna rossa.

« Orbene, la Steinhell era una grande isterica; della isterica ebbe accessi motori, fin quasi alla forma epilettoide e psichici nelle impulsioni e sopratutto nelle menzogne assurde e nelle illogiche calunnie contro Wolf, Conillard, contro la madre, contro il marito; calunnie e menzogne rese più facili ed efficaci dalla singolare suggestionabilità, perchè finiva probabilmente per esserne persuasa in parte essa stessa » (Lombroso).

Parlando della mitomania nelle isteriche abbiamo qua e là accennato alla grande facilità con la quale queste malate ricorrono alla simulazione pel bisogno incessante

ed imperioso che esse sentono di drammatizzare la loro vita per impressionare l'« ambiente », per gettare in esso a scopo di puntiglio, di vendetta o di altro pervertimento dell'animo, lo scompiglio e la disperazione.

Ma ciò che non fu detto — e che merita di essere, sia pure fugacemente, accennato — si è che questa loro morbosa attività si esplica sopratutto nella simulazione delle malattie.

Questi esseri sempre malcontenti del loro stato, inquieti sempre con se stessi e con i suoi, non mai abbastanza soddisfatti dell'affetto del marito o delle cure del fidanzato, esigentissimi sempre, per rendersi interessanti, per attirare sopra di sè le loro affettuose premure e la loro pietà, spesso accusano mali inesistenti, od esagerano quelli che hanno, o ne provocano ad arte.

Non credo siavi medico che durante il suo esercizio professionale non sia stato più volte tratto in errore dalle mistificazioni di queste malate.

È comune il caso di ragazze che, per impietosire i genitori malcontenti di una scelta poco seria del fidanzato, o per stimolare l'interesse di lui, digiunano ai pasti e poi mangiano di nascosto. La storia è piuttosto vecchia ed ormai non fa più impressione. Oggi la mitomania vanta ben altri successi. Sono stati persino registrati casi di malate aventi una vera mania per gli atti operativi. Lessi, ora non ricordo più dove, di una donna che per tenere avvinto il consorte, si fece trasportare più volte all'Ospedale per subirvi la laparatomia, simulando con ogni precisione il quadro dell'appendicite; di altre che, per farsi credere anuriche, bevevano l'urina appena emessa; e di altre ancora che, per simulare il volvulo, rimettevano le feci poco prima ingoiate.

Cose queste che parrebbero incredibili, se non fossero state rigorosamente controllate da persone dell'arte.

Un caso del genere fu pubblicato alcuni anni or sono dal prof. Massarotti.

Si trattava di una ragazza che, dopo essere stata operata di appendicite, simulò una sindrome addominale per cui gridava notte e giorno con grande stupore del medico il quale nulla riusciva a rilevare dal lato obbiettivo che giustificasse le sofferenze dell'inferma. Intanto questa seguitava a gridare, a straziarsi e naturalmente pretendeva che tutti fossero intorno a lei, presso al suo letto di dolore...

Alcune lettere anonime giunte in questura, nelle quali si accusava la famiglia di maltrattamenti e di trascuratezza verso l'inferma, fecero sorgere dei sospetti circa le condizioni mentali della ragazza. E fu subito scoperto trattarsi di tutta una macabra simulazione.

Si constatò, infatti, che le feci diarroiche venivano fabbricate da essa stessa dopo averle tolte da alcune bottigliette che teneva gelosamente custodite; che un eczema alle gambe si era prodotto tagliuzzando con un rasoio la pelle; che alcune placche alla bocca erano dovute al fatto che ella con le unghie si escoriava la mucosa orale. Si sottopose l'inferma ad un regime di isolamento e di sorveglianza continua... ma le feci continuarono a venire sanguinolenti. Si scoprì allora che costei, defecando, si pungeva con un ferro da capelli la mucosa anale fino a farsi sprizzare il sangue.

Più tardi, quando le sue condizioni mentali migliorarono, confessò che ciò aveva fatto per egoistico desiderio di avere tutti presso di sè, di essere più amata ed accarezzata; che a questo fine aveva corrotto col denaro una domestica, la quale la faceva mangiare di nascosto, le forniva i purganti che spesso prendeva e le impostava le lettere per la Questura.

CAPITOLO X

I CONFABULATORI

> A causa delle alterazioni patologiche della personalità psichica, si falsificano molto spesso anche i ricordi del passato. Ciò avviene in gran parte per le influenze emotive e segnatamente per l'entrare in giuoco dell'amor proprio. In date circostanze si può giungere in questo sforzo involontario per la glorificazione di se stesso, fino all'invenzione o almeno al libero abbellimento di racconti impressionanti che infine vengono creduti veri fin quasi dallo stesso narratore.
>
> KRAEPELIN.

1. — Quando i malati per colmare le lacune della memoria, ricorrono ai prodotti della fantasia, narrando e descrivendo, talora con grande sicurezza e precisione, fatti e vicende non vere, si ha il fenomeno della « confabulazione » di cui Pick ci ha dato una interessante monografia.

Il fenomeno morboso si rende sempre più evidente sia per l'amnesia anteretrograda, sia per la incapacità di fissare i ricordi recenti, sia per l'assurdità dei fatti inventati per colmare le lacune della memoria, di solito in evidente contrasto con le condizioni reali del soggetto; sia infine per la coscienza sempre meno chiara, fino all'assenza completa, del lavorio fantastico.

Mentre il millantatore ed il mitomane incarnano il concetto di un fenomeno morboso costituzionale, nel cui complesso sintomatico impera la bugia patologica con tutte le sue conseguenze immediate e lontane; la bugia essenzialmente attiva e produttiva; la fantasia morbosamente esaltata e trasformata in parola ed in azione... il confabulatore, per quel concetto che noi di esso ci siamo formato, ci apparisce un bugiardo del momento. In lui la bugia non è il prodotto di una elaborata operazione mentale come nel mitomane; il risultato di un atteggiamento speciale dello spirito orientato secondo un dato ordine di idee, come nel millantatore. Il confabulatore non ha come i bugiardi testè nominati, un programma da svolgere, una parte da rappresentare.

La sua bugia assume il carattere del favoleggiamento d'occasione; tutto ciò che stimola la sua immaginazione viene da lui acquisito come una parte della quale tosto s'investe; più che la continuità si nota in lui la saltuarietà del fenomeno. Non di rado la bugia è automatica, spesso frammentaria, quasi sempre senza un nesso logico, sconclusionata, soggetta a variazioni continue ed a contraddizioni.

Il confabulatore non riesce ad ordire una trama menzognera estesa e complessa; la sua invenzione ha tutte le parvenze di una improvvisazione e risulta quasi sempre inefficace, perchè le circostanze del fatto che la riguardano sono non soltanto illogiche ma molto spesso anche contradditorie.

Le creazioni del confabulatore sono in genere poco immaginose e risentono del decadimento mentale in preda al quale il soggetto si trova. Questo decadimento si rende manifesto sia per la povertà dei processi associativi, sia per la critica deficiente in conseguenza della quale la bugia non acquista il carattere della pos-

sibilità, sia anche per la incapacità di confutare le obbiezioni che possono al soggetto venire mosse durante la confabulazione.

La bugia del confabulatore difficilmente assume la forma criminosa. Non si può nemmeno dire che in essa domini, come nelle altre forme di bugia patologica, in modo molto spiccato il sentimento della vanità e dell'egoismo, invece le invenzioni riguardano di solito episodi molto comuni della vita anteacta.

La debolezza mentale non sempre, in questi soggetti, apparisce ad un superficiale esame; ma come l'osservatore si spinge nella indagine, rileverà una completa incoscienza del proprio « Io ». Sono costoro incapaci di formarsi un'idea chiara della loro posizione e dei rapporti fra gli avvenimenti. Appariscono spesso disorientati nel tempo, nel luogo ed anche riguardo a loro stessi. Molti di essi, i vecchi specialmente, sono vivaci, quasi sempre di buon umore, corretti nel contegno e nella condotta; favoleggiano volentieri, riempiendo le lacune della memoria con i ricordi dell'età trascorsa, abbelliti nei dettagli con altri ricordi analoghi od affini, ovvero con la elaborazione fantastica di aneddoti che siano in rapporto con i particolari ritenuti. La coscienza del loro mendacio è allo stato rudimentale.

2. — I tipi più caratteristici di siffatti bugiardi si riscontrano nella presbiofrenia, nella psicosi di Korsakoff ed in altre psicosi affini (da ossido di carbonio, da piombo, ecc.).

Ma noi possiamo riscontrare la confabulazione negli individui epilettici, negli ipnotizzati ed in tutti coloro che, colpiti da uno stato di incoscienza, cercano di dare una spiegazione di ciò che han fatto, sembrando a loro stessi impossibile di avere agito senza un motivo plausibile; alla stessa guisa di quel fanciullo di 11 anni

— osservato da Feré — il quale, al ridestarsi da un classico attacco di epilessia, durante il quale aveva frantumato i giuocattoli e stracciato i libri d'un suo cugino, richiesto del perchè avesse tutto manomesso intorno a sè, rispose dopo qualche esitazione: « Mio cugino aveva strappato la coda al mio cavallo ».

La confabulazione può riscontrarsi negli isterici. Durante lo stato crepuscolare il ricordo è pieno di lacune e di ombre; quelle vengono ricolmate, queste dissipate con i prodotti della fantasia.

La incapacità nei vecchi di fissare la percezione nel tempo, non solo fa sì che il patrimonio storico della personalità ne venga menomato, deformato e confuso — donde la disorientazione nel tempo — ma è causa altresì di grandi lacune mnemoniche, a colmare le quali concorre la fantasia non corretta dai freni della critica e così il ricordo di ciò che è realmente avvenuto, si mesce e si confonde col prodotto dell'attività fantastica.

La genesi, adunque, della bugia patologica nei presbiofrenici si riassume nell'intervento della fantasia a colmare le lacune della memoria. Dice il Tanzi: « Durante la notte e nel frequente assopimento diurno, questi malati vanno soggetti a sogni frequenti e le immagini dei sogni si confondono intimamente coi ricordi della realtà. Tra le realtà un po' velate della veglia e le fantasmagorie abbastanza lucide d'un sonno superficiale, non vi è grandissima differenza; e l'intersecarsi continuo di brevi sogni con brevi periodi di veglia, aumenta la facilità di scambiare i rispettivi ricordi. Così il mondo fantastico s'inquadra nella vita reale; e questi malati raccontano d'aver fatto in breve ora un lungo viaggio, d'essersi incontrati con persone lontane o anche defunte; d'aver subìto aggressioni da bande armate; d'aver preso parte ad una festa da ballo ».

Naturalmente, quando l'individuo non ha la coscienza della falsità dei suoi racconti, non si può parlare di bugia patologica ma di semplice favoleggiamento o confabulazione. La bugia, come già si è detto, deve avere uno scopo, e nel presbiofrenico lo scopo della bugia è di impedire che altri sorprenda il difetto della memoria.

Questi malati, come osserva Kraepelin, seguono anche senza grandi difficoltà lunghi racconti, comprendono i particolari di ciò che accade intorno ad essi, ma non sono in grado di formarsi un'idea chiara della loro posizione e dei rapporti fra gli avvenimenti stessi, essendo in loro profondamente alterato l'orientamento rispetto al luogo ed al tempo.

Per questa ragione spesso non rammentano il giorno e l'anno in corso; non sanno dire quanti sono i componenti della famiglia e danno risposte contradditorie circa la loro età; non ricordano perfettamente se sono ammogliati o scapoli; salutano individui sconosciuti scambiandoli per vecchi amici, soltanto perchè si sono lasciati convincere di averli già veduti altre volte; mentre talora riesce loro difficile rievocare i nomi di persone cui sono legate da affetto o da lunga famigliarità.

Da così profonda decadenza psichica trae origine la bugia del presbiofrenico; perchè costui allorchè non riesce a colmare le lacune della memoria, farà appello a quanto la fantasia in quel momento sarà per suggerirgli; onde la bugia, in questo caso, non è che la ejettivazione di una rappresentazione che il malato trova improvvisamente ed a sua insaputa nella propria coscienza.

Questi concetti sono sufficientemente illustrati dalla storia di un confabulatore presbiofrenico che io ebbi occasione di osservare nel Reparto del prof. Montesano nel Manicomio di S. Maria della Pietà in Roma:

V. D., di anni 60, da Monterotondo, vignarolo mediatore di vini, ad eccezione del padre che morì di paralisi progressiva, non presenta nessun altro antecedente ereditario.

Egli ha sempre vissuto in ambiente moralmente sano, per quanto di umile condizione. Non ha che una coltura elementarissima. La sua condotta fu sempre buona.

Fin da ragazzo abusò di vino; pare che in gioventù contraesse la sifilide.

Animato sempre dai migliori sentimenti verso la famiglia, amante del lavoro e del guadagno, si è occupato costantemente e con passione del suo mestiere.

I primi sintomi della malattia mentale si manifestarono a 58 anni sotto forma di una insolita irascibilità; progredirono sebbene lentamente, senza mai arrestarsi. Cominciò a non riconoscere le persone; a perdere la memoria delle cose e dei luoghi; a dar risposte fuori posto; a trascurare la sua nutrizione e ad esser preso da una grande smania di uscire ad ogni istante di casa, col pretesto di sbrigare affari che non aveva.

Fu in seguito a ciò che venne per lui richiesto l'internamento nel Manicomio di Roma (settembre 1916).

All'ingresso cadde in uno stato di notevole depressione di spirito. Protestò per essere stato condotto in quel luogo ed implorava che lo avessero al più presto messo in libertà. Si pose nondimeno a letto senza grande difficoltà e rimase il resto della giornata calmo. Presto si abituò al regime interno dell'Istituto.

Dal diario clinico si rileva che ogni tanto presenta stati confusionali, durante i quali parla con frasi sconnesse e si mostra disorientato. Dice, p. es., che la città dove si trova è Monterotondo, che l'attuale sua dimora è una caserma di soldati. Manifesta paramnesie grossolane per fatti recentissimi, confabula a modo dei presbiofrenici, raccontando di lavori fatti durante il giorno alla sua vigna, di persone incontrate per via, ecc.

All'infuori degli stati confusionali è abbastanza orientato e dà esattamente le sue generalità. Domandato se si trovi in una caserma o in un ospedale, riconosce che si trova in un ospedale; ravvisa nell'interrogante un medico; dice che si trova rinchiuso da una cinquantina di giorni; circa la data odierna (10 novembre) dice prima di non saperlo, poi dice che è il 28, ma è incerto se sia gennaio, dicembre o novembre.

Dal diario del 16 novembre 1916:

Circa l'internamento dice che il relatore lo sa bene come e per qual motivo avvenne, *perchè è stato insieme a lui a Roma; un altro medico lo ha pure visitato e gli ha trovato l'ernia;*

poi un giovinotto che sta qui è venuto a chiamarlo e l'ha condotto in questo luogo. Del resto è venuto volentieri perchè la testa « scapicollava »; anche ora ogni tanto gli « gira », ma in complesso è stato bene qui; *ha lavorato in cose leggere, ha trovato vari conoscenti.*

Domandato che cosa abbia fatto stamani, dice che si è alzato ed *è andato a Porta Garibaldi, ha preso certa legna e l'ha portata da uno, di cui non ricorda il nome; gli pare che sia quello de l'olmo, che non sa come fa di casato.*

Circa l'avvenire è contento di tornare in famiglia, tanto più che *è tornato uno dei figliuoli dal fronte*; l'altro, secondo lui, *si trova verso Parigi.*

Durante l'esame il soggetto mantiene contegno franco, umore espansivo; l'attenzione è buona, senza dar segni di facile stanchezza. Invitato a dire i termini di soggetti molto comuni, li riferisce quasi tutti esattamente, per pochissimi si ha ritardo nella risposta, ma questa è esatta o pure il paziente confessa di non ricordare. Evidente invece è lo sforzo nel rievocare termini non molto usuali. Ottima la ripetizione delle parole udite anche se di una certa difficoltà ad essere pronunciate (p. es., precipitevole, confidenziale, costantinopolitano).

Dal diario del 24 dicembre:

Il paziente è solo parzialmente orientato ed ha un contegno anche corretto; però, interrogato, si mettono in evidenza manifesti sintomi di confabulazione. Così rivoltagli una serie di domande per sapere dove sia stato la notte passata, egli risponde che *insieme ad un compagno è andato in una tenuta dove si sono caricati di due fasci di paglia che hanno portato in un terreno del compagno; poi è tornato a dormire passando per una strada di cui non ricorda il nome.*

Sempre in seguito a domande, dice di *avere dormito nella casa del capo-reparto che sarebbe un oste di questo paese.* Notevole anche che il paziente ha numerose illusioni metaboliche di persone, scambiando quasi tutte le persone che gli si presentano con persone di sua conoscenza.

Il paziente è senza dubbio affetto da demenza senile a forma presbiofrenica, con evidenti sintomi di confabulazione. Confrontando le inesatte notizie date dal soggetto (parole in corsivo del testo) da interpretarsi come bugie, con le manifestazioni menzognere dei due

precedenti gruppi di bugiardi, non è chi non veda la enorme differenza che corre fra le une e le altre.

I caratteri della bugia del confabulatore, da noi descritti, riscontransi tutti, e molto chiaramente, nel soggetto in esame. Invano in lui si ricerca quell'esagerato senso di vanità che è caratteristica spiccatissima del millantatore e del mitomane; nessuno studio, nessuna traccia di preparazione alla trama menzognera; la bugia spunta all'improvviso, qua e là, senza nesso alcuno, sconclusionata, senza un fine ben chiaro, come se fosse detta unicamente per colmare i vuoti della memoria, per non comparire smemorato. Il movente di essa si può tutt'al più ravvisare in un vago senso di amor proprio che ancora resiste alla progressiva ruina della psiche. La frequente contraddizione completa le note per le quali il confabulatore si distingue dagli altri bugiardi.

La confabulazione si riscontra molto spesso nella psicosi di Korsakoff, sindrome che si sviluppa sulla base dell'alcoolismo cronico e che è caratterizzata da indebolimento mentale, con profondo disturbo della capacità di fissazione delle impressioni nuove, tendenza alla falsificazione dei ricordi e perdita dell'orientamento.

Questa sindrome, che parve da principio legata esclusivamente con le forme polinevritiche associate ad un fattore tossicoemico, più tardi, per osservazioni successive, si vide che si sviluppava anche nell'alcoolismo cronico.

L'insorgere di questa sindrome avviene preferibilmente oltre la quarantina ed è più frequente nella donna. L'inizio si manifesta con uno stato delirante molto simile agli altri deliri degli alcoolizzati. Però il delirio ben presto si attenua e scompare; ma permane immutato il disturbo della facoltà di fissazione che si rende sempre più evidente. Nei casi più spiccati tale disturbo

è così grave che gl'infermi già dopo pochi minuti o anche qualche secondo (Kraepelin) hanno di nuovo dimenticato ciò che ad essi è accaduto e ciò che essi volevano ricordare: quindi ignorano ciò che hanno fatto, non diciamo nella giornata, ma anche mezz'ora prima; se hanno pranzato, se hanno dormito, se hanno ricevuto visite.

Queste enormi lacune mnemoniche che poi determinano il più completo disorientamento, sono dagl'infermi colmate col ricordo — falso — di altrettanti avvenimenti che alle volte portano l'impronta della più completa certezza subbiettiva, mentre altre volte chiaro emerge il raggiro che mette in opera il malato per nascondere la manchevolezza del suo potere mnemonico.

I malati parlano di faccende eseguite, di visite ricevute, di affari conclusi e coloriscono il loro racconto così vivacemente da farlo ritenere per vero. È talvolta addirittura sorprendente la esattezza di questi racconti, il lusso dei particolari e l'assoluta certezza che essi hanno per l'infermo. Mentre questi descrive, spuntano sempre nuove circostanze intorno al racconto che a lui sembra di ricordare esattamente, che vede a sè davanti, come se fosse avvenuto ieri (Kraepelin).

A volte sono vere illusioni del ricordo, pseudoreminiscenze; fatti che non sono mai avvenuti vengono completamente creati dalla fantasia e raccontati dai pazienti con tal sicurezza e con tale accento di sincerità da non lasciare alcun dubbio circa la loro essenza. Altre volte si producono invece falsificazioni del ricordo: i fatti narrati sono veri, ma legati erroneamente agli altri conservati nella memoria e quindi con falsificazioni di tempo, di luogo, di circostanze accessorie. La tendenza a tali creazioni suole essere vivace nel primo periodo della malattia ed impallidisce grandemente in seguito.

Il risentimento del malato per tali disturbi della ideazione e della condotta è vario. A volte bastano scarse obbiezioni perchè egli si convinca della erroneità di ciò che ha riferito e ne dimostri persino meraviglia; altre volte è facile che dimentichi rapidamente ciò che ha raccontato; in qualche caso le illusioni e le falsificazioni del ricordo possono diventare stabili e dar luogo ad idee deliranti, ad una vera sistemazione delle pseudo reminiscenze: ma in tal caso non si può parlare di bugia patologica.

CAPITOLO XI

I DELIRANTI BUGIARDI

> Il manicomio è la fucina delle falsità, è il mondo degli errori. Tutto vi è falso: il dolore, la gioia, l'ira, l'affetto, l'amore, l'odio. Ma tutto ciò è bugia? Se per bugia s'intende la narrazione di una cosa falsa con la coscienza netta e piena, da parte del narratore, della falsità di quanto dice, allora soltanto una piccolissima parte sono bugie.
>
> Ne dicon tutti. I pazzi acuti, i folli morali, gli epilettici, gl'imbecilli, gli isterici, i senili, i paralitici, i deliranti...
>
> VENTURI.

1. — Nei tipi fin qui descritti la menzogna rappresenta un bisogno prepotente dello spirito: più che « un mezzo » per uno scopo da conseguire, diventa « fine » a se stessa; ed in ciò appunto sta il carattere patologico del sintomo.

Rimane ora da esaminare un'altra categoria di soggetti, in cui la bugia resta sempre un « mezzo » che si manifesta soltanto per il conseguimento di un fine morboso; essa appare quando si stabilisce questo fine e dura finchè dura il fine stesso. Sono questi i soggetti che noi chiamiamo « deliranti bugiardi ».

Cadendo in uno stato di delirio, alcuni malati sentono il bisogno di ricorrere alla bugia a sostegno dei fini che dalle idee deliranti scaturiscono; altri si servono della bugia per reagire contro le persone che si oppongono all'attuazione dell'idea delirante.

Non tutti invero i malati affetti da delirio ricorrono alla bugia; in molti è così grande la certezza di trovarsi nel vero e nel reale, che credono superfluo od inutile ricorrere a questo mezzo per l'attuazione delle proprie idee. Dove invece il delirio non ha ancora completamente falsato la visione del reale, circa la possibilità di attuare i fini morbosi; dove resta ancora una possibilità di comprendere ciò che è attuabile nello speciale « ambiente » e la necessità di servirsi dei mezzi consentiti dall'ambiente stesso, ivi spunta la bugia a sostegno del delirio. Non si avrà la bugia patologica in deliranti in cui siasi prodotta una grave e profonda alterazione della personalità e conseguentemente una illusione grossolana sulle condizioni dell'ambiente; sopratutto mancherà in coloro in cui si avrà una prevenzione ostile o sprezzante contro tutto l'ambiente in genere; attecchirà invece facilmente dove si spera, se pur non se ne ha la sicurezza, di sfruttare l'ambiente ai propri fini.

La bugia patologica si può riscontrare nelle più svariate forme di deliri: sieno puramente ideativi, sieno su base nettamente distimica, sieno complicati, o no, con debolezza mentale, purchè abbiano i caratteri sopra indicati. Così il demente, divenuto immorale, mentisce per giustificare la sua immoralità; il paranoico lancia false accuse per dare uno sfogo alla sua tendenza persecutrice attiva; il melanconico è sempre dietro ad inventare nuove colpe per mettere sempre più in evidenza il basso concetto che altri deve avere di lui; e così procedendo, si dimostrerebbe come negli stati deliranti

si possano avere bugie del contenuto più vario, in corrispondenza logica con l'idea o con la tendenza morbosa. Difficilmente essi dicono bugie a scopo di malignità, a danno altrui, all'infuori del loro delirio.

La bugia a sostegno del delirio viene così a completare il quadro sintomatico della malattia mentale.

La creazione menzognera di questo gruppo di bugiardi ricorda talvolta la bugia del millantatore, tal'altra quella del mitomane; molto più raramente quella del confabulatore, perchè questa, implicando uno stato di decadenza mentale più o meno notevole, non potrebbe servire come mezzo opportuno ed efficace al conseguimento dello scopo perseguito.

In ogni modo, pur avvicinandosi o all'una o all'altra delle due prime forme, non si riscontreranno in essa tutte le caratteristiche già da noi messe in rilievo, appunto perchè la bugia non rappresenta in questi malati un « fine » sì bene un « mezzo »; e chi è affetto da una idea delirante non si preoccupa di colorire il racconto bugiardo, perchè non prova nella esposizione di esso il supremo piacere che provano i degenerati — millantatori o mitomani — ma dicono come possono ed alla meglio quel tanto che loro basta per conseguire il fine agognato.

Questi malati si distinguono dagli altri bugiardi patologici anche per la loro condotta, che è varia a seconda del contenuto e della intensità del delirio. La bugia pel maniaco non avrà quindi lo stesso contenuto di quella del demente precoce, del melanconico, del demente paranoide, dell'alcoolizzato.

V'ha di quelli che nell'esprimere il morboso prodotto della loro fantasia, p. es., alcuni maniaci, alcuni paralitici, molti malati affetti da delirio politico o religioso, si esaltano, si accendono, mostrano una insolita agitazione, accompagnando il discorso con gesti ampi

e concitati. Man mano che parlano si investono sempre più della loro parte e della loro mentita situazione: non soffrono interruzioni e, se vengono contraddetti, si eccitano maggiormente.

Altri invece danno frequentemente al loro discorso tutt'altra intonazione; si mostrano depressi ed avviliti e le bugie che essi dicono, rappresentano un riflesso del loro pessimismo e della loro ipocondria (melanconici e dementi senili) o del loro delirio di gelosia (alcoolisti cronici) o del delirio erotico (dementi precoci).

Sia che mentiscano a sostegno del proprio delirio, sia che dicano bugie per reagire contro chi in qualche modo ostacola l'attuazione dell'idea delirante — frequente quest'ultimo caso nei degenerati paranoidi che attraversano una fase aggressiva di reazione — questi malati si comportano in vario modo anche rispetto alle contestazioni che vengono loro rivolte nei riguardi del mendacio. V'ha di quelli i quali, quando alcuno si accinge a rilevare la evidenza del falso o l'inesattezza di certe affermazioni, insistono con maggior tenacia nelle cose dette, rispondendo anche in malo modo e talvolta offendendo ed ingiuriando persino.

Nei casi in cui il delirio non è permanente, ma soltanto saltuario e la bugia è l'espressione di un certo stato d'animo nel periodo delirante, può nella fase di calma venire più o meno completamente corretta. Non è quindi raro il caso che gli argomenti addotti per dimostrare l'errore, non trovino più assolutamente chiuse le vie della coscienza nel bugiardo, ed insistendo, si ottiene alfine che questi riconosca la falsità delle affermazioni fatte.

Qualche volta il soggetto non confessa subito la sua bugia; pur trovando giuste le osservazioni che gli vengono mosse, cerca ancora qualche scusa a legittimare la sua condotta e spiega infine le cause per le quali fu

indotto a mentire e che, il più delle volte, quando si tratta di accuse e denuncie, riferisce al suo temperamento nervoso, alla soverchia impressionabilità che lo rende irritabile e permaloso.

Vi sono tuttavia dei casi in cui la persistenza nella bugia si protrae assai a lungo, anche per anni, senza mai cedere in modo alcuno, nemmeno di fronte a prove giudiziarie con relative sentenze di condanna. Ed in casi simili bisogna pensare ad una forma di paranoia cronica, malgrado che non appariscano nè disturbi psicosensoriali, nè delirio sistematizzato (*Paranoia sine delirio* — Morselli).

2. — Ad illustrare i concetti suesposti circa la bugia concepita dal malato a sostegno del delirio, riassumerò molto brevemente la storia clinica di una giovane sposa affetta da paranoia originaria (varietà gelosa) con note isteriche. Costei, con un insieme di bugie, meditò un piano diabolico per sbarazzarsi delle persone che nell'ambiente domestico le davano ombra. Ecco la storia:

Angelina F.... di anni 30. Fra gli antecedenti ereditari è da notare la nonna paterna morta pazza; il padre epilettico, morto in un accesso di mal comiziale; una zia paterna pure epilettica; la madre di temperamento nervoso eccitabile; i fratelli impulsivi, facili all'ira; questi trascesero talvolta ad atti violenti, per cui due di essi subirono condanne.

La signora ha goduto fin dalla più tenera età ottima salute. Nessuna malattia ne turbò lo sviluppo fisico durante l'infanzia e la fanciullezza; il periodo della pubertà trascorse pure normalmente. Frequentò la scuola fino alla quarta elementare; fu poscia da' suoi applicata all'esercizio di un molto ben avviato negozio di manifatture di loro proprietà.

Non le mancarono ammiratori nella prima giovinezza ed amoreggiò con alcuni di essi; finalmente a 27 anni andò sposa al sig. P. — Ella così entrava nella nuova famiglia composta, oltre che di lei e del marito, della vecchia suocera, di una cognata nubile e di una domestica sulla quarantina, la quale da circa 12

anni rendeva i suoi servigi in quella famiglia e, per quell'aria di padronanza che sogliono assumere tutte le vecchie donne di servizio, teneva, si può dire, il governo della casa.

« Il primo anno trascorse placidamente (scrive il marito sig. P. nel suo diario) sia perchè fino a me non giungeva l'eco delle piccole questioni con mia sorella, sia perchè Angelina simulava un grande attaccamento per me. Ma dopo il primo anno, costei cominciò a farsi bisbetica, brontolona, respingendo ogni consiglio ed esortazione da parte di mia sorella ed instaurando un regime quasi autoritario. Con un crescendo ininterrotto raggiunse un grado di stravaganza tale, da rendersi assolutamente insopportabile, prendendo in special modo di mira mia sorella, col rivolgere contro di lei le più vergognose accuse, senza un riguardo alla sua età (47 anni) ed alla considerazione in cui fino allora era stata, per la sua saggezza, tenuta in famiglia ».

Da quanto afferma il Sig. P. sembra che la sua signora perseguisse un programma prestabilito: disfarsi della cognata e della fida domestica per poter avere essa tutto intero il dominio della casa e del marito.

Di fatto andava presso di lui lamentandosi che « la cognata la perseguitava e sparlava sempre di lei; che bigotta quant'altra mai, si faceva mangiare continumente denari dai preti, per messe ed altre pratiche religiose; che contraeva debiti presso sarte e modiste; che si alzava ogni mattina prima di giorno, per correre nelle sagrestie delle chiese ad amorosi convegni con i preti suoi amanti ». Nè si peritò, quando vide il fratello difendere energicamente l'onore offeso della sorella, di rimproverare a lui direttamente relazioni incestuose con la medesima: *Già tu la difendi perchè con essa fai all'amore...* Ed altrove si legge nel diario del Sig. P.: *Villano, rimbambito, vecchiaccio, sudicione che sei ancora caldo degli amplessi di tua sorella... Vacci pure a dormire con quella prostituta; chissà quante volte avrete dormito insieme.*

Siccome tali accuse e tali ingiurie non venivano raccolte dal marito, il quale pieno di disgusto e saturo di amarezza fu indotto a disertare il talamo ed a non curarsi più della signora che riteneva ormai una squilibrata, questa prese a perseguitare direttamente sua cognata con le ingiurie più volgari: *Brutta vecchiaccia, sozza, schifosa, vattene da casa mia; vai a farti mantenere dai preti tuoi amanti. Che stai a far qui? va via; vattene da casa mia; non stare più oltre a scroccare a tuo fratello...* finchè la poverina fu costretta ad allontanarsi dalla casa di suo fratello per cercarsi altrove un mezzo onesto di vivere.

Partita la cognata, cominciò a perseguitare la domestica, insultandola ad ogni istante; e poichè il marito interveniva talvolta disapprovando l'ingiusta e feroce persecuzione verso la donna di servizio che sempre aveva ben meritato de' suoi padroni, questo semplice fatto bastò perchè ella subito immaginasse una tresca fra di loro. Ed intorno a questo sospetto polarizzando il suo pensiero, non tralasciava occasione per inveire contro ambedue, dando luogo a continue scenate, a vere baruffe, rendendo la vita di famiglia talmente insopportabile da indurre il marito ad adire il Tribunale per separarsi legalmente da lei.

La fisionomia della signora è piuttosto seria e tranquilla ed il suo contegno in nostra presenza, finchè il tema della conversazione si mantiene sulle generali, è assolutamente irreprensibile. Non appena peraltro il discorso cade sui rapporti che corrono fra lei e suo marito, ella si accende in volto e con vivacità di linguaggio, intercalando il suo dire con parole oltraggiose (stupido, imbecille, rimbambito, ecc.), rivolte al consorte presente, manifesta subito tutto il suo risentimento per il modo col quale dice di esser trattata in famiglia.

Ella si ritiene perseguitata dalla cognata e dalla domestica ed è irritatissima contro suo marito per l'indifferenza, anzi per il disprezzo (dice lei) col quale questi accoglie le sue rimostranze. E quando costui le fa osservare che le sue querimonie non hanno fondamento di sorta, che sono basate su false apparenze, essa non ne rimane punto persuasa; d'altra parte alle ragioni addotte dal marito non trova ragioni da opporre per dimostrare la fondatezza de' suoi sospetti.

Circa l'offesa gravissima che riguarda il coniuge per le allusioni continue alla immoralità della sorella, fino a ritenerla capace di relazioni incestuose; circa l'accusa che continuamente gli rivolge di mantenere una tresca con la fedele domestica (donna vecchia e brutta quanto mai... ed ella ne conviene) a volta nega di aver mai pensato a siffatte cose; a volte, stretta dalla prova del confronto col marito presente, ammette di averlo sospettato ed anche detto, ma in atto di rabbia, quasi fuori di sè, tanto per sfogarsi; a volte sostiene che quanto disse era ben detto, giacchè i fatti esteriori la inducono a pensare, a sospettare e ad esprimersi così.

Se per altro la si invita a narrare circostanze speciali per avvalorare i suoi sospetti, a produrre una prova seria per convincere chi l'ascolta, essa dichiara di non possederne e si limita a dire che certe affettuosità, certi speciali riguardi verso la sorella, le danno ai nervi e le hanno montato la testa fino a farle sorgere

sospetti di relazioni immorali. Essa dice che i frequenti colloqui con la domestica, le cure verso di questa, il voler con lei continuamente uscire al mattino per le provviste, ecc., debbono necessariamente avere uno scopo men che onesto; debbono trovare il movente in qualche cosa di più intimo e di arcano che non possa essere il semplice affetto verso una donna di servizio, sia pur questa buona, diligente ed affezionata alla casa.

Manca nella signora P. un concetto esatto della gravità dell'accusa che ha lanciato contro suo marito; essa non sa elevarsi alla idealità di un sentimento come quello che può ispirare la lunga convivenza di 45 anni con una sorella; non sa concepire, senza sospetto, la benevolenza verso una persona che da quasi tre lustri rende i suoi servigi alla famiglia e che per lunga consuetudine molti rapporti di famigliarità e di intimità contrasse con i suoi padroni. Ella, pur dividendo l'opinione del marito sulle eccellenti qualità della domestica; sulle cure assidue che dimostra per la piccina; sull'attaccamento in genere che ha per la casa; pur ammettendo che la si possa definire, per il servizio che rende, una domestica modello e che perciò merita dei riguardi, non si ricrede sulle sue prevenzioni, è tenace nelle sue idee, e qualunque argomento le si porti a farla recedere dai suoi sospetti, non fa breccia nell'animo suo.

Il soggetto non ha mai presentato traccia di illusioni o di allucinazioni.

Fra i deliri dei degenerati a tipo paranoico, ma lucidi e coerenti, non troppo inverosimili, che si stemperano in querimonie continue verso i parenti accusandoli di malignità, di animo cattivo, ecc., non infrequente è il delirio di gelosia; e la signora Angelina P. è stata precisamente presa da questo delirio in una forma del tutto assurda per non dire ridicola. Ecco perchè al soggetto mancano seri elementi a sostegno dell'idea delirante. Essa inventa le prove e si studia di darle ad intendere altrui nella speranza di formarsi un « ambiente » favorevole che partecipi ai suoi affanni, per modo che alla fine possa riuscire nel suo intento di allontanare le persone a lei moleste.

Non furono perciò disturbi sensoriali — illusioni od

allucinazioni — a creare fantasmi nella sua mente. Furono soltanto l'egoismo e il senso morale pervertito che suggerirono a lei il motivo sul quale poi la immaginazione ordì la trama della bugia.

Bugia cosciente, volontaria in principio; che a poco a poco, per quel lento lavorio di ruminazione psicologica, sul quale tante volte insistemmo, perdette in parte la sua lucidità, fino ad assumere il carattere delirante, come dimostra la sua forte reazione emotiva e la ostinazione a non recedere dalle sue idee, per quanti argomenti le si portino a convincerla del contrario. D'altra parte il contegno da lei serbato di fronte a noi, presente anche il marito, quando le confutammo le accuse da lei rivolte alla cognata e alla domestica, la calma con la quale ella ascoltò le nostre osservazioni; la sua remissività; lo avere ammesso di « aver sospettato ed anche detto quelle cose, ma di averle dette in atto di rabbia, quasi fuori di sè, tanto per sfogarsi »; le sue contraddizioni con quanto sostenne più tardi « che quanto disse, cioè, era ben detto, giacchè i fatti esteriori la inducevano a pensare, a sospettare e ad esprimersi in quella data maniera »; la sua esplicita dichiarazione di non avere alcuna prova per avvalorare i suoi sospetti; tutto questo insieme di fatti dimostra che se fu possibile correggere la bugia, non si riuscì a modificare il delirio; e ciò, perchè la malata non concepisce la morbosità del movente.

Bugie a sostegno del delirio possono riscontrarsi anche nei malati affetti da delirio politico e religioso (paranoia originaria nella varietà riformatrice e religiosa).

Appartengono a questa categoria i fantastici racconti di molti rivoluzionari, anarchici, regicidi, ai quali la mente, sconvolta da dottrine terroriste, riaccende imma-

gini e ricordi di episodi d'altri tempi, che sonnecchiano nel fondo della loro coscienza. Senza andare molto a ritroso nella storia degli attentati politici, basti rammentare il racconto del preteso complotto fatto da Antonio D'Alba; l'ultimo regicida che in Roma, nel 1912, molto probabilmente sotto l'influsso di un'idea delirante, attentava alla vita del Re Vittorio Emanuele III. Orbene costui, nella solitudine della cella, poco dopo l'attentato, narrava al Giudice Istruttore che il delitto, lungi dall'essere dovuto alla sua iniziativa (come fu poi ampiamente dimostrato), era stato invece deliberato in una riunione di anarchici, che egli era stato estratto a sorte « con la conta delle dita » quale esecutore di una congiura, di cui era a capo l'anarchico Ettore Sacconi. Congiura che aveva nientemeno stabilito cinque regicidi: contro il re d'Italia, contro il re di Spagna e quello del Montenegro; contro il nipote dello Czar e contro il Presidente della Repubblica di Francia. Ed altri nomi fece in seguito di congiurati, accusando socialisti ed anarchici, come la Rygier, l'avv. Di Blasio, Zavattaro, Bossolo, ecc.

La Polizia potè sollecitamente scoprire che tutto questo era il prodotto fantastico d'un cervello certo non sano. Ettore Sacconi non era mai esistito; gli altri indiziati avevano luminosamente provato la loro innocenza; le indicazioni date dal D'Alba erano quindi perfettamente fantastiche ed egli non ebbe che a riconoscere la evidente inconsistenza delle sue affermazioni.

Alla varietà riformatrice appartengono altresì falsi racconti, infondate notizie allarmistiche fatte correre in momenti di lotte politiche, di rivolte e di rivoluzioni, suggerite dalla fantasia esaltata di politicomani squilibrati e fanatici, allo scopo di turbare gli spiriti, di seminare discordie, di incutere terrore. Quindi episodi di scioperi, notizie di arresti impressionanti, di fucila-

zioni, di barricate, sabotaggi di ferrovie, bombardamenti ecc., espedienti tutti suggeriti dalla eccitazione della lotta per accusare il governo, per rovesciare i capi, e così via.

Alla varietà mistica appartengono probabilmente molte leggende erotico-mistiche dei tempi delle crociate. I racconti di miracoli, di apparizioni, di lotte col demonio, sorti all'ombra dei chiostri durante il medio evo, e, attraverso ogni strato sociale, giunti fino a noi, hanno una origine tutta morbosa.

Durante l'evo medio, fraticelli e beghini, rigorosamente osservanti della regola francescana, non si peritarono di spacciare miracoli, inventare formule, riti e pratiche religiose, dicendole loro rivelate dallo Spirito Santo, per umiliare lo spirito e mortificare la carne. Mancandoci documenti precisi sulla genesi di questi casi, non si può dire quando sieno stati creati dalla mente di un mitomane e quando dalla mente di malati affetti da una idea delirante. Nè potremo basarci sull'assurdità o no della concezione, inquantochè anche sulla base nettamente paranoica si possono avere concezioni con apparenza di verosimiglianza e tali in ogni modo da produrre potenti effetti suggestivi sulle masse. I libri sono pieni di questi casi.

Man mano che la ignoranza e la superstizione vennero sopraffatte dalla luce della scienza, questa forma di bugia si è ridotta a casi piuttosto rari ed ha perduto il carattere espansivo ed ambizioso di un tempo. E se il miracolo, l'apparizione, la rivelazione divina spunta di tanto in tanto anche ai nostri giorni, più che di vere forme deliranti trattasi, come già altrove dicemmo, di forme di mitomania a scopo di lucro.

Debbo accennare ad un'altra forma di aberrazione mentale che trae origine dal fanatismo religioso e che

rientra nell'argomento della bugia delirante, perchè, allo scopo di far proseliti, il soggetto in balìa del delirio, inventa di sana pianta un fatto che profondamente impressioni e, non avendo il coraggio di propalarlo di persona, lo diffonde per mezzo di lettere anonime. Ho visto largamente praticato in alcune regioni questa forma di propaganda (1).

3. — Fin qui il malato affetto da idea delirante che mentisce per sostenere il proprio delirio. Parliamo ora di colui che mentisce a scopo persecutivo, per reagire contro chi ha ostacolato l'attuazione dell'idea delirante. E valga, ad illustrare il concetto, il caso di una giovane donna che, orientando attorno al suo svanito sogno d'amore le proprie tendenze deliranti, e divenuta perciò persecutrice attiva, per molestare la persona che crede autrice del torto subìto e della conseguente umiliazione, ricorre alla bugia.

---

(1) Ho qui sotto gli occhi, e lo trascrivo, l'originale di una di queste lettere, capitata una volta a casa mia, diretta alla mia signora:

« Gentilissima Signora — Vi rimetto una preghiera che direte per giorni nove di seguito, ed avrete cura di spedirne durante questo tempo una copia al giorno a nove persone di vostra conoscenza, anche da voi lontane.

« Ecco la preghiera: *Gesù abbiate pietà dell'umanità intera. Liberateci da ogni male e fate che torni la pace fra noi.*

« Se reciterete questa preghiera con devozione e se la diffonderete come sopra vi ho detto, al nono giorno riceverete una grande grazia. Ad una signora fu spedita questa preghiera e perchè non ne tenne conto, allo spirar del nono giorno le morì l'unica figlia.

« Mentre scriverete le nove lettere, pensate ad una cosa che vi faccia piacere e vi sarà concessa ».

Non saranno certamente da ritenersi deliranti le persone che, nella loro semplicità, sedotte dalla promessa della grazia, o, preoccupate dalla minaccia a cui nella lettera si accenna, si sono affrettate a darne diffusione; mentre il delirio ci pare evidente in chi ha concepito la lettera stessa, la quale, mancando ogni ragione di lucro od altro movente, non riveste i caratteri di una manifestazione mitopatica.

Trattasi di una giovane erotomane, certa Giuseppina Q. di anni 30, nubile, di elementare coltura, discendente da famiglia gravemente tarata.

Fin da bambina rivelò un carattere assai difficile perchè permalosa, irascibile, insofferente di freni, prepotente, dispotica, impulsiva. Crescendo negli anni, queste sue tendenze si accentuarono maggiormente. Sorda ai consigli ed agli ammonimenti dei genitori, assai presto si mise in contrasto con essi fino al punto di ridursi a far vita a sè, pagando la pigione della propria camera alla famiglia, per principio di indipendenza soggettiva. Vivendo in tal maniera, finì per isolarsi completamente dai suoi, tanto che questi non conoscono, se non in minima parte, le peripezie processuali da lei attraversate.

Dal lato fisico risulta che la Giuseppina soffrì per molto tempo di grave anemia e che a venti anni fu colta da un attacco convulsivo; ma di questo nulla si è potuto sapere di preciso. Non risultano abusi di sostanze alcooliche. Ha sempre mostrato trasporto a frequentare chiese, monasteri, congregazioni.

In ordine al fenomeno della bugia, che in lei si presenta in forma assolutamente morbosa e sul quale è specialmente rivolta la nostra attenzione, è da rilevare quanto appresso:

Nel 1881, all'età di 10 anni, frequentando la scuola di catechismo — così essa narra — s'innamorò del precettore D. e ne fu corrisposta. Credendo che il D. fosse un seminarista, la ragazza cominciò ad accarezzare la speranza d'un matrimonio; i rapporti divennero sempre più intimi — è sempre lei che parla — ed alla età di 12 anni pare che dal D. sia stata deflorata.

Quando la Giuseppina si avvide che il D. era un sacerdote e non un seminarista, cominciò a protestare in tutti i modi contro il suo seduttore, seguendolo per via, sorprendendolo in chiesa, coprendolo d'ingiurie e di minacce, scrivendo rapporti alle autorità ecclesiastiche. Ebbero luogo processi dai quali nulla risultò provato, perchè la imputata non potè fornire alla giustizia le prove delle sue denunzie e ad ogni processo seguì la condanna. Ciò non ostante la Giuseppina continuò a vessare il sacerdote in tutti i modi, fino al punto di costringerlo a lasciare Roma ed a recarsi all'estero. Ma ella lo seguì continuando ad insultarlo e ad accusarlo in pubblico; ed un giorno, a Nizza, lo aggredì, armata di forbici. Ne seguì un alterco; la giovane fu arrestata; si fece un nuovo processo e costei subì una condanna che chiuse, per così dire, la sua vertenza col sacerdote D.

Tornata a Roma, la Giuseppina visse per circa due anni senza far parlare di sè, esercitando il mestiere di sarta. Verso il

1900 conobbe il gesuita Padre P. segretario di una Commissione di beneficenza per la preservazione della fede. Essa si mise ai suoi ordini e divenne cooperatrice zelante di tale istituzione. Avendo poi saputo che il Padre P. erasi fatto promotore di una associazione di beneficenza per ragazze cadute o pericolanti, volle sceglierlo come suo Direttore spirituale; ed in confessione gli palesò il fallo commesso col D.

Secondo quanto afferma, si stabilì subito un idillio fra lei e il Padre P.; idillio che ben presto portò a rapporti intimi. Dopo due anni però la benevolenza e la gratitudine verso il Padre spirituale, da cui essa aveva ricevuto già molti benefizi, si convertì in odio, con una sequela di peripezie simili a quelle in precedenza corse fra lei ed il D.

Nel 1903 Padre P. si querelò contro la sua persecutrice; ne seguirono parecchi processi e la condanna della Giuseppina, la quale fu anche sottoposta a sorveglianza speciale. Padre P. era costretto ad uscire accompagnato da una guardia, poichè la Giuseppina lo pedinava sempre e lo aggrediva come poteva. Nel 1904 giunse persino a fare stampare in Roma e a diffondere per tutta la provincia, un libello portante il ritratto di Padre P., in cui si diceva come il gesuita avesse sfruttato carnalmente la povera ragazza, truffandole 6000 lire.

Questi fatti fecero sorgere dei dubbi sulla integrità delle facoltà mentali della Giuseppina, onde l'Autorità giudiziaria provvide al suo internamento nel Manicomio di S. M. della Pietà in Roma. Dopo alcuni mesi di degenza, migliorata nelle sue condizioni psichiche, venne, a richiesta della famiglia, dimessa; ma non andò guari che ella si rimise sulle tracce di Padre P. col quale si rivide nel monastero dei Lucchesi ed in altri monasteri e sollecitò da lui i soliti benefici. Padre P. riprese a sussidiarla (prima con 10, poi con 20, 30, 60 lire al mese) richiedendo però in compenso, ed ottenendolo, che la malata ritrattasse tutto ciò che aveva precedentemente scritto contro di lui. La Giuseppina peraltro, temendo che con la morte del sacerdote venisse a mancarle il mezzo di vivere, richiese al medesimo un assegno mensile fisso che fu promesso, ma non concesso mai.

Si giunse così fino al 1912, quando il Padre Gesuita, stanco per la continua petulanza di costei sempre in tema dell'assegno mensile, finì per negarle le 60 lire che le soleva dare ogni mese e ricorse al questore affinchè invitasse la ragazza a desistere dalle sue seccanti richieste. Ma anche questo tentativo non valse perchè costei continuò ancora col suo solito sistema, fermando il sacerdote anche sulla pubblica via, finchè venne un giorno da una

guardia arrestata, condotta in questura e di lì nuovamente al Manicomio.

Dai diari dell'Istituto stralcio quanto può esser necessario per delineare il profilo psichico del soggetto. Giuseppina Q. si presenta con fare disinvolto, con contegno corretto; si presta alla conversazione. Durante il discorso si sorprendono facilmente segni esteriori di emotività (tremori della voce e di tutto il corpo, arrossamento del volto, ecc.). Talvolta, ricordando i periodi tristi della sua vita, piange. Abitualmente è di umore indifferente.

I processi elementari della psiche sono normali, anzi alacri. La memoria generalmente fedele. Ha tendenza alle associazioni fantastiche, il che induce nella narrazione una frequente impronta di irrealità.

Ricorda che da ragazza fu sedotta da un prete tal D., ma subito sorvola su questo fatto. Mentre nella storia redatta nel 1907, la prima volta che fu internata, è consacrato che essa affermò di avere avuto rapporti sessuali con detto prete, che però non giunsero fino al compimento del coito, questa volta non intende soffermarsi, per quanto vi si insista, sull'argomento, dicendo che « ciò non interessa ». Narra con lusso di particolari il primo incontro col Padre P. Invitata a parlare circa i rapporti intimi corsi con costui, la Giuseppina non aderisce, ma abilmente sorvola su questo punto. Ella tende però a dimostrare la realtà delle sue accuse affermando che Padre P. l'ha sempre sovvenuta, sia prima di essere stata rinchiusa nel 1907 nel Manicomio, che dopo esserne stata dimessa. Si mostra convinta che Padre P. le ha frodato la dote di L. 6000. Racconta che il medesimo, per farle avere questa dote dal Cardinale P., fece motivare la domanda con una promessa da parte di lei che si sarebbe ritirata in un monastero, dopo la morte dei genitori. Del pari si mostra convinta che le oblazioni ricevute a più riprese con l'intervento del Padre Gesuita, costituiscono gli interessi della presunta dote.

Quando è di buon umore è più disposta a conversare e s'intrattiene piacevolmente sulle pretese relazioni amorose col Padre P.; così più volte ha ripetuto che gli appuntamenti erano dati per telefono; che il Padre P. telefonava ad una sua amica pregandola di avvertire la Giuseppina di trovarsi presso l'una o l'altra casa per opere filantropiche o religiose. Il Gesuita, secondo la paziente, aveva diverse case, anche di signore, ove poteva riceverla ed avere con lei rapporti sessuali. I particolari di queste intimità peraltro non furono mai potuti precisare dalla paziente, per quante domande le fossero rivolte al riguardo. Nei suoi racconti si notano spesso contraddizioni ed il fantastico con il men-

zognero sono intrecciati insieme in modo che assai difficile riesce l'accertamento del vero.

Oltre a quanto abbiamo rilevato, nel soggetto sono evidenti altre note riguardanti l'intima sua personalità e consistono da un lato in un sentire esagerato di sè, e dall'altro in facili e persistenti emozioni di paura e sospetto che altri si voglia prendere giuoco di lei o voglia in qualche modo perseguitarla. In qualunque discussione o contraddittorio mostra una critica deficientissima, specialmente quando s'indagano i motivi determinanti i suoi atti e i suoi propositi per l'avvenire.

Poichè dal processo luminosamente apparve che il Padre P. non aveva contratto mai rapporti di sorta con la Q., il contegno di questa, tenacemente ostile verso il gesuita, deve interpretarsi come l'espressione di una forma di paranoia originaria (varietà erotomane)

La maniera particolare di condursi di simili malate in conformità del disturbo ideativo, fa sorgere l'idea della ostilità della persecuzione non appena il soggetto non vede soddisfatte le proprie mire amorose. La erotomane si crede in diritto di essere amata; partendo da questa presunzione assolutamente incorreggibile, facilmente scambia una gentilezza con una formale dichiarazione d'amore; e quando una vera corrispondenza amorosa non si stabilisce, allora, umiliata e disillusa, non si rassegna alla sua sorte, ma tende ad ottenere la riparazione del torto di cui si crede vittima ed a rivendicare diritti immaginari. È così che da perseguitata diventa persecutrice. Precisamente questo fu il contegno della Q., la quale vedendo sfumare il romanzo d'amore da lei sognato, presa da rabbia e da dispetto per il sacerdote che di lei non volle sapere, ricorse alla bugia per vendicarsi di lui, per creargli dispiaceri ed imbarazzi, per torturarlo ed infine anche per sfruttarlo, come in modo assai manifesto appare dalla storia su riportata.

CAPITOLO XII

LA BUGIA, IL CODICE E LA PSICHIATRIA FORENSE

La pratica e la cronaca degli errori giudiziari ci ammoniscono severamente mostrandoci quali grossolane deformazioni della verità giudiziale siano rese possibili dall'opera di magistrati, anche non digiuni delle più elementari norme di psicopatologia, ma alieni dall'applicazione delle cautele professionali suggerite dalla psicologia giudiziaria: quelle cioè che ingiungono di non limitarsi all'apprezzamento dei fenomeni processuali così come si presentano composti nella loro armonica esterna superficie, ma di valutarne l'intimo criterio di attendibilità, in relazione specialmente alle personalità fisiche e psichiche che a questi fenomeni danno vita.

FIORE.

1. — Questo capitolo non riguarda naturalmente le bugie pietose, le bugie di convenienza che la nostra società e la morale non solo tollerano ma spesse volte impongono. Non riguarda nemmeno tutte quelle bugie che con termine generico sono dette utilitarie, le quali, suggerite da bisogni immediati della vita di tutti i giorni, sono entrate nelle consuetudini e nelle convenzioni sociali.

Se il moralista severo le condanna, perchè infatti rappresentano una violazione della legge morale stabilita ed accettata dalla società, che tiene alla integrità di quella buona fede indispensabile al mantenimento dei rapporti umani, non rivestono tuttavia il carattere di un vero e proprio turbamento alla vita sociale.

Intitolando il presente capitolo « La bugia, il codice e la psichiatria forense », mi riferisco esclusivamente alla falsa testimonianza ed alla calunnia.

Quanto fin presso le più remote civiltà fossero in orrore simili forme di reato, lo dimostra un passo della Bibbia dal quale si apprende con l'episodio di Susanna (Daniele, cap. XIII) che al falso testimone ed al calunniatore si riserbava la stessa pena che sarebbe stata inflitta all'imputato se l'accusa fosse risultata vera. Nell'antico diritto penale egiziano erano pure comminate pene severissime di ordine religioso e materiale contro i testimoni falsi. Il principio del taglione nel punire il falso in giudizio, valse per lungo volger di secoli presso molte società civili. Ma la storia c'insegna che la civiltà con le sue inevitabili degenerazioni perde a poco a poco quel senso di repulsione che in lei destavano in principio certe forme di delitti; ogni popolo, e per esso i suoi intellettuali, attribuiscono una diversa importanza al fenomeno criminoso, a seconda delle idee religiose e predominanti dell'epoca e si finisce quindi col giudicarlo con indulgenza.

Fu così che dalla pena di morte si passò a poco a poco al marchio d'infamia, poi alla scomunica ed alla penitenza nella legislazione ecclesiastica e, presso alcuni popoli, alle pene pecuniarie, in armonia col loro sistema punitivo.

I Codici moderni hanno quasi tutti abbandonato la pena del taglione ed hanno assai ridotta la penalità così del calunniatore come del testimonio falso, limitandola a pochi anni di prigione.

2. — Lo psichiatra, seguendo l'indirizzo delle scienze positive, penetrando negli ambienti dove si amministra la giustizia, ha voluto al lume delle moderne conoscenze e dei metodi sperimentali, studiare la psicologia della falsa accusa e della testimonianza falsa, per vedere se l'individuo che depone innanzi al magistrato e colui che calunnia sono sempre, e completamente, responsabili del falso che loro viene eventualmente imputato.

Gli studi di Stern, di Binet, di Claparède, di Sommer, di Weber, di Janet e della Borst, hanno dimostrato che un quarto, un terzo e persino la metà delle circostanze di fatto passate dinanzi agli occhi dello spettatore, o sfuggono del tutto, o sono riferite falsamente in conseguenza di anomalie funzionali o di particolari condizioni fisio-psichiche dell'individuo.

Essendo la testimonianza un fatto complesso dipendente dall'attenzione, dalla percezione e dalla memoria dell'individuo, essa, dall'alterazione di taluni di questi tre elementi, ripete le sue deficienze, le sue lacune, i suoi errori.

Infinite sono le cause che possono alterare la prontezza, la rapidità, la perfezione del processo percettivo. Una delle più frequenti sono le anomalie funzionali dei sensi specifici, incapaci di darci ad ogni istante un'idea chiara e precisa del mondo esteriore. In conseguenza di particolari condizioni fisio-psichiche, quali per esempio: la stanchezza, la sonnolenza, l'incompleto risveglio, le distrazioni, gli stati di debolezza mentale che accompagnano la nevrastenia e l'isterismo, la influenza di emozioni depressive determinate da dolore, da paura, da gravi preoccupazioni, l'individuo può delle cose viste od udite non formarsi immagini complete ed uniformemente chiare, donde ricordi lacunari, confusi o deformi.

Per la legge psicologica che il ricordo tende continuamente a perdere la vivacità iniziale ed a scolorirsi, col passare del tempo esso si riduce ad una semplice larva dell'immagine primitiva e può anche scomparire del tutto se il fatto non destò una notevole impressione. Ma il tempo esercita anche un'azione trasformatrice dei ricordi mercè l'influenza della vita e dell'ambiente sociale, di tutto ciò che si dice e che fermenta intorno al fatto su cui si è chiamati a deporre. Le movenze psicologiche dell'individuo, le sue attitudini mnemoniche, il suo potere suggestivo, operano nel suo subcosciente in modo che il prodotto mentale subisce modificazioni continue. In questo stesso senso agisce anche il fatto meccanico della rievocazione; nel ripetere il racconto di uno stesso fatto, sempre avviene qualche lieve spostamento dalla traccia primitiva, ora in difetto per un particolare che sfugge, ora in eccesso per l'aggiunta di qualche elemento col quale si cerca di colmare una lacuna.

Un'altra serie di fatti, puramente psichici, tende ad alterare, molte volte inconsciamente, l'esattezza della testimonianza.

Ogni fatto che il testimonio si accinge a deporre, genera un urto più o meno violento fra la percezione reale del fatto stesso e gli antecedenti psicologici dell'individuo. Dalle condizioni di predisposizione e dalle modalità di quest'urto dipende l'esattezza del ricordo; è certo che saranno meglio impressi quegli elementi del fatto stesso che colgono in uno stato di più o meno completa passività il sistema nervoso centrale e che hanno una unità di vibrazione che più si avvicina all'unità di ritmo psicologico dell'individuo. È evidente che tanto più fedele sarà la testimonianza, quanto più calmo e sereno fu lo stato d'animo precedente al pro-

dursi dell'evento; tanto più la percezione sarà completa, quanto più i caratteri delle cose percepite saranno stati affini a quelli di altre già stratificate nella coscienza.

L'eco di discussioni e di polemiche appassionate, se l'evento destò specialmente grande interesse, è difficile che non si ripercuota sull'animo del testimone, modificando lentamente e quasi insidiosamente quelle che furono le prime, e perciò le più genuine impressioni.

L'umore, lo stato d'animo dell'individuo, i preconcetti, interessi personali che dispongono a considerare le cose dal punto di vista che meglio conviene al soggetto, influiscono spesso inconsciamente sulla fedeltà di una testimonianza nel senso di dare una maggiore o minore importanza alle circostanze in cui il fatto si svolse.

Anche il modo stesso di esporre la narrazione ha una grande influenza sulla sincerità della testimonianza. Una parola usata impropriamente può esprimere di più o di meno di quel che si dovrebbe dire; e non tutti hanno il pregio di un linguaggio sobrio, stringente, che rispecchi in ogni sua fase il fatto come esso si svolse.

Chi depone dinanzi al giudice, è sollecitato a fissare le immagini rappresentative e a precisare i fatti nei rapporti di tempo e di luogo; a risolvere dubbi, a definire situazioni imbrogliate ed oscure. A quanti errori esponga questo delicatissimo lavoro di ricostruzione, cui non di rado si dà mano dopo un lungo periodo di tempo, spesso anche dopo molti anni, ciascuno può di leggieri intendere, considerando che spesso molti testimoni per la loro limitata coltura incapaci ad esprimersi, a valutare le singole circostanze, sono indotti a colmare con illazioni inconscienti le lacune che si presentano alla loro mente.

Altra volta la inesatta riproduzione dei fatti rispetto alla realtà, può dipendere da una suggestione speciale che il giudice o l'ambiente esercitano sul teste; questi

si può confondere od emozionare, specialmente se assillato da domande e minacciato di pene; e può deporre il falso per un'alterazione della memoria prodotta dall'orgasmo.

Il modo stesso come procede l'esame testimoniale — interrogazioni stimolanti ad una rapida risoluzione quando la memoria non soccorre; richieste categoriche a formulare risposte precise a domande suggestive, imbarazzanti ed insidiose — fa sì che le deposizioni perdano della loro sincerità che non verrebbe meno se il testimone fosse invitato a rendere spontaneamente, non forzato da alcuna insistente domanda, il racconto del fatto, per il quale fu citato.

Questo rapido sguardo che abbiamo dato alla psicologia della testimonianza valga a far conoscere quante cause influiscano, indipendentemente dalla volontà dell'individuo, a falsare la deposizione del teste chiamato a dire il vero dinanzi alla giustizia.

3. — L'attendibilità di una testimonianza deve essere messa in dubbio in tutti gli stati di deficienza intellettuale. A causa dei difetti di attenzione e di memoria, il ricordo, per necessità manchevole ed incompleto, viene sostituito da immagini fornite dalla suggestione o da eventuali perturbamenti affettivi che per se stessi spingono ad un'alterazione molte volte inconsciente della verità. La facoltà della percezione e della memoria può essere alterata o indebolita per ottundimento o confusione mentale più o meno transitorie, come in alcune psicosi tossiche od infettive, nell'isteria e nella epilessia; nei traumi al capo, negli *schok* psichici consecutivi a disastri, a terremoti, a scontri ferroviari, a bombardamenti e nell'intossicazione per ossido di carbonio.

Vedremo ora come spesso per ragione di età, di sesso o per condizioni fisiologiche speciali, molti di

questi elementi causali insieme cospirino a rendere inattendibile una testimonianza od a lanciare un'accusa senza che perciò si possa accusare di falso l'autore di esse.

Si è creduto fino a poco fa che la sincerità dell'animo, la mancanza di passione o di preconcetti, conferissero alla testimonianza del bambino lo stesso privilegio che fu reclamato per la moglie di Cesare.

I poeti potranno ancora scriver dei versi sul candore infantile; lo psicologo con le sue severe indagini ha posto a nudo i difetti di questa età ed ha giudicato che il bambino è egoista, invidioso, bugiardo, straordinariamente impressionabile, facilmente soggetto all'errore e spesso irresistibilmente portato all'imitazione; incapace di riprodurre fedelmente i fatti obbiettivi, perchè spesso distratto e fantasioso, è un testimonio temibile.

Queste note sono sufficienti affinchè il giudice proceda assai cauto nell'accogliere le testimonianze dei fanciulli. L'inverosimiglianza della narrazione, l'incertezza ovvero anche la soverchia speditezza del dire — quasi fosse la ripetizione di una lezione mandata a memoria — il contegno impacciato del piccolo teste, le contraddizioni, dovranno richiamare la sua attenzione. Grande cura dovrà poi esercitare nell'interrogatorio. Mai formulerà domande col fornirgli lo spunto facile per la risposta. Il caso di Laségue insegni.

Del pari sempre con grande cautela vanno accolte le testimonianze della donna. Sebbene la prontezza della percezione, per quanto concerne concezioni elementari, conferisca alla donna una condizione privilegiata rispetto all'uomo, nel rendersi interprete fedele della verità dei fatti quali essi si svolgono nella vita, tuttavia la sua tendenza all'esagerazione passionale, il suo alto potere suggestivo associato a debolezza di critica, ne fanno in alcuni momenti (periodo mestruale, stato di gravidanza,

in cui si può avere esaltamento affettivo con pervertimento del carattere, tendenza all'accusa e alla menzogna) un testimonio non sempre attendibile, specialmente se l'argomento della testimonianza sia un fatto sessuale che abbia suscitato un certo scandalo e di cui il pubblico e la stampa si sieno molto interessati.

Anche le testimonianze dei vecchi, per quanto non affetti da vere forme demenziali, hanno molto spesso un valore assai discutibile. Essendo in essi divenute ottuse le funzioni dei sensi specifici e tutte le facoltà mentali in completa decadenza, quindi scarsa l'attenzione, tarda la percezione e diminuita la capacità di ritenere ciò che si è percepito, estremamente povero ne deriva il repertorio dell'evocazione mnemonica e scarso e addirittura erroneo il giudizio, spesso influenzato o pervertito dai preconcetti e dall'egoismo che, come già vedemmo, è una delle note predominanti nella psicologia della senilità.

4. — Nei casi che siamo venuti esponendo non si può parlare di bugia patologica perchè il teste crede sinceramente di deporre il vero.

Non è da considerarsi come fenomeno di bugia patologica neanche l'altro, in cui il teste depone scientemente il falso per coercizione o per paura, come quando avviene che il medesimo, sorpreso in contraddizione per un transitorio disturbo della memoria, riconosciuto l'errore e ricordando il vero, per tema di essere imputato di falso, persiste nella prima versione.

La bugia patologica nelle testimonianze si verifica quando il teste mentisce sapendo di mentire, non per un fine utilitario, egoistico od altruistico, a favore dell'una o dell'altra parte in causa, ma per il piacere che la menzogna dà in sè. Così in fatti molto clamorosi, che hanno suscitato scandalo, curiosità e discussioni

vivaci; in processi molto importanti, che il pubblico segue con grande assiduità, quando il teste si rende conto della importanza che può destare la sua deposizione e dell'interesse che prendono alla medesima le parti ed il pubblico che assiste al dibattimento, non è difficile che si esalti e che la sua fantasia venga eccitata in modo da colorire i fatti con episodi assolutamente immaginari per accrescere l'importanza della sua deposizione e per godere della impressione che riesce a destare nel pubblico.

Naturalmente i testi, a seconda che in loro è più spiccata la tendenza millantatrice o la mitomane, deformeranno i fatti ora in modo da far intendere che qualche atto assolutamente straordinario, eroico, fu da loro compiuto; ora da far credere che questi fatti siensi svolti con episodi ancora più drammatici di quel che non furono in realtà.

Il millantatore, abituato per gara di vanità e di amor proprio ad ingigantire ogni cosa che per poco lo riguardi, non può smentire se stesso neanche quando si tratti di parlare di cose a lui del tutto estranee. Sempre compreso dall'alta importanza della sua persona, non concepisce e quasi non ammette che alcun fatto notevole possa esservi svolto senza il suo intervento; e quando il tema della testimonianza sia una rissa, uno scandalo, un delitto, deve far credere di essersi trovato presente al fatto, di essere intervenuto con la sua autorità e di avere agito attivamente anche se ne fu del tutto assente, se tacque o se prudentemente si trasse in disparte. Doppiamente compreso della parte di spettatore e di testimonio, renderà la sua deposizione sfoggiando in particolari che avranno sempre dello straordinario e del meraviglioso; e tutto ciò egli dirà senza rendersi conto alcuno del valore delle cose asserite, senza preoccuparsi soverchiamente, se queste aggraveranno o favoriranno

troppo le condizioni dell'imputato o di una delle parti in causa in modo da impedire il libero corso della giustizia; ma soltanto mirando al godimento che a lui procura la narrazione dei fatti e solo curandosi di tenere desta la meraviglia dell'uditorio.

Il mitomane, sempre tormentato dalla brama del romanzo o del dramma vissuto, attratto dal fascino della dolce fantasticheria per suggestione del fatto sul quale è chiamato a deporre, inventa episodi, crea situazioni ed avvenimenti del tutto falsi, dando ad essi una veste esteriore attraentissima, piena di accorgimenti e di sottigliezze, che conferiscono al fatto immaginato tutti i fremiti di una scena veramente vissuta. Anche questi, punto curandosi delle conseguenze che possono derivare dalle sue creazioni menzognere, mirerà soltanto a che il racconto susciti nel pubblico una profonda impressione.

Testimoni quindi temibili, tanto il millantatore quanto il mitomane, giacchè molte volte, per l'impronta di verità che riescono a dare al fatto narrato e per la profonda convinzione che essi mostrano nella narrazione, possono far deviare il retto corso della giustizia.

Non mancano davvero esempi a sostegno della tesi. Rammenterò il processo per parricidio svoltosi or sono circa 7 anni presso la Corte d'Assise di Rieti contro tal Saverio Celli di Salisano. Questo processo si basava unicamente sulla falsa testimonianza di un deficiente mitomane. Riassumo brevemente il fatto:

Nel 1893 fu rinvenuto orribilmente sfracellato in fondo ad un burrone un vecchio quasi settantenne, certo Giuseppe Celli. Nessuna traccia di reato. L'autorità giudiziaria, dopo avere invano praticato le solite indagini, ritenne che il povero vecchio, passando in prossimità del precipizio, vi fosse accidentalmente caduto dentro. Ma la pubblica opinione, traendo motivo da aspri dissensi fra il vecchio Celli ed un suo figlio, andò per molto tempo mormorando che la morte di lui non si dovesse riferire ad un semplice accidente, ma ad un delitto e che autore ne fosse precisamente il figlio Saverio.

Dopo 4 lustri (!) un certo Giuseppe G. deficiente, fatuo, notoriamente epilettico, il quale all'epoca del fatto non aveva che appena 7 anni, cominciò a dire fra amici di avere assistito all'omicidio del vecchio Celli; ed al Giudice Istruttore e quindi alle Assise rese la seguente testuale deposizione: « Circa 20 anni fa stavo a pascere le capre in montagna quando Saverio Celli chiamò il padre Giuseppe che stava a falciare il fieno non molto lontano dal punto ov'è un precipizio e gli disse: « Papà vieni un pò su... ». Il padre andò e quando fu vicino al figlio, questi — dicendo: « Sarebbe arrivata quasi l'ora » — lo afferrò e si *pallottarono* (si attaccarono). Saverio strinse fra le braccia il padre e lo buttò giù, con una spinta, verso il precipizio; ed essendosi il caduto afferrato agli sterpi, Saverio Celli coi piedi gli pestò le mani per far sì che lasciasse la presa. Di fatti Giuseppe dovette lasciare e precipitò in fondo al burrone ».

Malgrado che il Pubblico Ministero reclamasse per l'imputato una severa condanna, i giurati, tenendo conto dello stato mentale del testimonio e ritenendo inverosimile che un fanciullo deficiente, fatuo ed abulico — quale lo definirono il medico del luogo ed il perito psichiatra — avesse potuto custodire per lunghi 20 anni un segreto così grave e che perciò il suo racconto dovesse considerarsi come una ricostruzione fantastica in base alle voci più o meno sommesse udite nel piccolo borgo di Salisano, ove Saverio Celli aveva dei nemici, lo mandarono assolto dalla gravissima imputazione.

Anche presso il Tribunale di Ancona, nel 1901, si stava per incorrere in un gravissimo errore giudiziario per la falsa testimonianza di un mitomane.

Un giovane facchino del porto viene trucemente assassinato nella propria casa. Nessuno si è trovato presente al fatto e l'autorità giudiziaria brancola nel buio. Si viene alfine a sapere che alcuni giorni prima il morto aveva avuto un alterco col padre, che erano corse fra loro delle aspre parole, fors'anco delle minacce e l'istruttoria, seguendo queste tracce, interroga un fratello dell'ucciso, un ragazzetto di pochi anni, come quello che avrebbe potuto fornire indizi sicuri.

Costui alle domande: È vero questo?... è vero quest'altro?... udiste le tali parole?... vedeste il tale atto?... risponde con una quantità di *sì* che valsero in breve a costruire una scena del tutto fantastica, secondo la quale il padre avrebbe brutalmente trucidato il figliuolo con due tremendi colpi di coltello. Una volta modellato il racconto, viene naturalmente arricchito di dettagli

man mano che il Cancelliere del Tribunale, pendente dal labbro del piccolo testimone, lo stende nel relativo verbale. All'uscita dall'ufficio, il ragazzetto viene circondato dai *reporters* dei vari giornali e ad essi ripete la scena del parricidio con una quantità di particolari che l'indomani la stampa si affretta a divulgare.

L'infelice genitore protesta energicamente contro l'accusa abbominevole, ma nondimeno viene subito arrestato fra le più ostili dimostrazioni della folla esasperata per l'efferatezza del delitto.

Se non che dopo qualche giorno, quando già l'istruttoria era quasi al completo, un facchino del porto si presenta all'ufficio del Giudice Istruttore ed abbandonandosi sopra una sedia, in una crisi di pianto, si confessa autore del truce assassinio. In un momento di rimorso, non potendo pensare che per colpa sua un innocente dovesse essere ingiustamente condannato, egli erasi andato spontaneamente a costituire.

Il confabulatore ed il malato affetto da una idea delirante sono meno da temersi come falsi testimoni per bugia patologica. Le loro deposizioni infatti saranno ritenute *a priori* inattendibili; nell'un caso per la grave condizione della debolezza mentale; nell'altro per lo stato di delirio e quindi di appercezione sistematicamente falsa di ogni fatto reale. C'è solo da temere che qualche volta il delirio non sia riconosciuto da chi interroga il teste perchè, come si è detto nel capitolo precedente, in lui di solito il delirio è mite o per lo meno si esplica con atti nei quali si studia di non ostentare un soverchio disadattamento all'ambiente.

Ciò dimostra la necessità che il Giudice abbia un buon corredo di cognizioni psichiatriche e ricorra molto più spesso all'opera del tecnico di quanto non faccia ora. Di solito si chiede al perito soltanto un giudizio sulla imputabilità, ma non sulla attendibilità; solo in rari casi Magistrati illuminati hanno, fino ad ora, sentito questo bisogno. Ricordiamo a tal proposito il famoso processo Cuocolo, ucciso per deliberazione della camorra napoletana. In quel caso tutte le prove si riducevano alle

accuse dell'ex camorrista Abbatemaggio. La difesa degli imputati sollevò il dubbio che l'accusatore fosse un pazzo mitomane. E fu in seguito alla perizia del prof. Montesano che si potè dimostrare non solo che l'Abbatemaggio era sano di mente, ma che la caratteristica della sua intelligenza era una estrema povertà di fantasia ed uno sviluppo della memoria assolutamente eccezionale. Questa perizia decise del clamoroso processo.

5. — Quando altrove parlammo della varietà criminosa della mitomania, c'intrattenemmo a lungo sulla genesi e sulle manifestazioni della falsa accusa e della calunnia. Non spenderemo altre parole per dimostrare la grande importanza che queste assumono di fronte alla psichiatria forense e ci affrettiamo ad accennare in quali casi si rende necessaria la perizia medico-legale.

In ogni processo, allorchè durante il periodo istruttorio per l'incongruenza della condotta dell'imputato e per la poca verosimiglianza di alcune circostanze inerenti al fatto delittuoso e per il genere dell'accusa che va talora a colpire persone di retti costumi, sorga il dubbio sulla esistenza di una costituzione psicopatica, la perizia s'impone come un atto di procedura assolutamente necessario per dimostrare il fondamento patologico di certe truffe e di certi romanzi criminosi, e per fornire al Magistrato la soluzione medico-legale del quesito giudiziario.

Un accurato esame psichiatrico del prevenuto si rende assolutamente necessario perchè se la bugia patologica è della psicopatia originaria una conseguenza diretta e fatale, colui che la ideò non ha quel grado di coscienza e di libertà che è voluta dal Codice e non potrebbe perciò, secondo gli articoli 46 e 47 del medesimo, essere ritenuto responsabile dei suoi atti o per lo meno responsabile completamente.

Dovendo il perito pronunciarsi in merito alla responsabilità del bugiardo patologico, egli deve valutarne la facoltà del discernimento — la facoltà cioè che l'individuo ha di giudicare la normalità o meno dei moventi che lo inducono a mentire e di apprezzare le conseguenze del suo mendacio — e giudicare inoltre sulla sua libera volontà; sulla possibilità, cioè, che egli ha di decidersi a dar corso, o no, allo stesso mendacio.

Ora la facoltà del discernimento presuppone un certo grado di esperienza, di evoluzione intellettuale e di attitudine a regolarsi secondo le norme della vita civile e le disposizioni della legge; e la libertà della scelta presuppone a sua volta un'associazione di idee scevra da qualsiasi vincolo ed una serena riflessione per decidere la influenza diretta, più o meno lontana, di quei moventi che emanano dalla facoltà del discernimento. Quindi, se nei casi che verranno sottoposti al perito non si ravvisino queste condizioni psicologiche ed al contrario emergano disturbi psichici con sintomi di sovraeccitabilità, emotività esagerata, depressione d'umore, attacchi di ansia, idee morbose dal contenuto pessimistico, contraddizioni, incongruenze, fatuità, idee assurde di grandezza, incoscienza della propria situazione, e così via, la responsabilità del soggetto deve ritenersi diminuita se non cancellata del tutto, venendo a mancare il fondamento dell'azione delittuosa.

Coloro che mentiscono sotto l'influenza di un'idea delirante, dovranno essere ritenuti sempre irresponsabili, quando dalla loro condotta risultino bene evidenti le note del delirio per il quale nel soggetto si determina il bisogno incoercibile di una creazione menzognera che corrisponde all'idea o tendenza morbosa. Per loro quindi si dovrà applicare l'art. 46 del Codice penale.

Se al contrario la bugia, pur sorgendo da un fondo morboso, è l'esponente di una mentalità non del tutto incosciente, nella quale il turbamento affettivo tale non sia da confiscare tutta intera la libertà del soggetto e da togliergli ogni potere di riflessione, allora si dovrà ritenere diminuita la imputabilità del soggetto e per conseguenza applicare l'art. 47 nel nostro Codice.

Per i mitomani ed i millantatori gli elementi da tenere presenti sono e la gravità della costituzione degenerativa fondamentale e il riflesso di questa sulla condotta. Quanto più questa ha carattere di impulsività, quanto più la bugia si dimostra illogica e inopportuna, tanto più essi hanno diritto al beneficio della semiresponsabilità.

Può darsi il caso di dover invocare la irresponsabilità completa quando, oltre alle profonde anomalie del carattere, risulti una debolezza mentale spiccata, come talvolta accade in talune forme di imbecillità, di indebolimento mentale senile, ovvero quando si tratti di malati in istato di vera psicopatia isterica, rispettivamente in casi di grave distimia, di sdoppiamento di personalità, di automatismo. E cito a proposito il caso della falsa denunzia che non di rado « trae origine da un lavorio psichico subcosciente, per cui si ha quasi uno sdoppiamento della personalità in contrasto con quella ordinaria e l'ammalato agisce *optima fide*, e ciò che in apparenza sembrerebbe cosciente, non è che un fenomeno di automatismo subcosciente » (Biondi).

I confabulatori, a causa della loro decadenza mentale, quando sia profondamente lesa la facoltà della memoria, quando l'assurdità dei fatti inventati per colmare le lacune mnemoniche apparisca in modo assolutamente manifesto, sia in tema di falsa accusa che di falsa testimonianza, meritano il beneficio dell'art. 46.

Nei riguardi del confabulatore può sorgere però la questione della capacità civile. Egli deve sempre essere interdetto; transitoriamente se ricorra una psicosi acuta; permanentemente se trattasi di una forma cronica. Per la psicosi di Korsakoff, la quale può guarire, non è prudente emettere un giudizio di interdizione permanente. Poichè la prognosi di questa malattia non è sempre infausta, il malato potrebbe essere guarito prima ancora che la sentenza giudiziaria di interdizione fosse pronunciata. Una interdizione permanente non si deve consigliare nemmeno per le forme presbiofreniche le quali possono dar luogo a notevoli miglioramenti.

Riguardo all'attendibilità delle testimonianze, la perizia psichiatrica si rende necessaria ogni volta che emergano da esse spiccati caratteri di straordinarietà e di mitomania. Compito del perito in simili casi è di distinguere se la testimonianza falsa è pienamente cosciente, decisamente volontaria per un calcolo ben maturato del testimone, il quale cerca di trarre il giudice in inganno per un fine più o meno recondito ed a lui vantaggioso; ovvero se essa è il prodotto di un inconscio lavoro della fantasia derivante da una illusoria concezione di certi dati valori della vita; ovvero se emana dal bisogno imperioso e dal piacere di impressionare il pubblico; o se la bugia fu detta per colmare lacune della memoria o per provvedere ad un difetto della percezione, oppure se essa è l'esponente di un delirio.

La puerilità di alcuni racconti infarciti di un lusso di particolari assolutamente trascurabili; il nessun diretto legame di questi col fatto principale su cui il teste è chiamato a deporre; la loro sconnessione, la intempestività del ricordo di alcune circostanze estranee al fatto, ma dal teste ripetute soltanto per l'evidente piacere della narrazione; l'incerto stato di coscienza de-

terminato da illusioni della memoria o da confusione dei prodotti della immaginazione con il dato della esperienza, l'automatismo con cui vengono le deposizioni pronunciate, offrono già al perito esatti criteri per giudicare della fantasia e dei poteri critici del teste.

Non mancherà mai nel contenuto della testimonianza qualche elemento a dimostrare la leggerezza, la imprevidenza, la strana mentalità del teste: così, ad es., le contraddizioni dei vari interrogatori, la mancanza di particolari importanti, l'antitesi fra la versione del teste e i fatti accertati in istruttoria, le motivazioni romanzesche che infarciscono il racconto, il tono declamatorio e l'enfasi che non di rado l'accompagnano. D'altra parte l'esame obbiettivo del soggetto ci rivelerà insieme alle note somatiche degenerative, l'ottusità e il pervertimento del senso morale associati alla iperattività del potere fantastico che si traduce nel racconto sospetto di falso.

In ogni caso il perito dovrà tener conto dei precedenti dell'imputato, delle circostanze estranee al fatto e di tutto quell'insieme di prove che, integrate con i risultati dell'esame obbiettivo somatico e psichico del testimone, potranno metterlo in grado di dare un giudizio sicuro ed esatto.

SINTESI GENERALE

Col presente lavoro, modesta analisi di un fenomeno assai comune della psiche umana, ho voluto innanzi tutto dimostrare come la bugia, esaminata nelle sue prime ed elementari manifestazioni, lungi dall'essere un prodotto esclusivamente umano, rivela un'origine assai remota che, attraverso i fenomeni di omocromia e di mimetismo animale ed i costumi di alcune piante, si perde negli albori indistinti del mondo organico e, secondo il concetto pessimistico dello Schopenhauer, si nasconde insidiosa perfino negli oscuri movimenti del mondo inorganico come eterno inganno della natura.

Fin dal suo primo apparire sulla terra l'uomo, traendo seco, come un'abitudine atavica, l'innata tendenza a nascondere il vero, quando questo poteva tornargli nocivo, deve essersi valso della simulazione, forse in principio costituita da atti assolutamente inconsci e del tutto involontari, poi più tardi praticata con gli accorgimenti suggeriti dalla preoccupazione del pericolo e dallo studio per evitarlo. Da ultimo, quando nell'evolversi della sua mentalità l'uomo venne in possesso del linguaggio, creò la bugia.

Questa poi, sorta nei primi albori della società umana, come un mezzo necessario di adattamento alle condizioni della lotta per il conseguimento delle più

svariate finalità, attraverso i miti e le leggende delle civiltà primitive, potè accompagnare in tutti i suoi passi l'umanità come l'ombra accompagna il corpo, arrivare sino all'uomo moderno e fissarsi tenacemente ne' suoi costumi, malgrado che la religione e la morale la combattessero aspramente.

Sia che la consideriamo nelle semplici abitudini della vita patriarcale, sia nella tradizione, nella storia, nella vita che ci ferve febbrilmente intorno, la bugia rappresenta sempre una manifestazione di debolezza e di egoismo; è causata sempre da una sproporzione fra i fini perseguiti ed i mezzi di cui l'individuo dispone, e rappresenta abitualmente una delle armi preferite dai deboli (selvaggi, fanciulli, donne, vecchi) contro i più forti nella lotta per l'esistenza.

Essa ora è passiva e consiste nel negare un fatto reale che può nuocere al soggetto, nel nascondere ciò che si oppone al conseguimento di un suo determinato scopo; ora è attiva ed è la creazione fantastica di avvenimenti che nessun riscontro hanno nella vita reale. La prima forma è comunissima negli individui normali; la seconda fiorisce negli infermi di mente. Fra queste due forme, in cui si rivela il fenomeno psicologico, trova posto una forma intermedia, pure assai comune nella vita normale, che si limita soltanto ad alterare i contorni e le linee di un fatto vero mediante sottrazioni od aggiunte, variazioni di tono o di colorito, dettate dalle movenze psicologiche dell'individuo il quale intende valersene per uno scopo determinato.

Se l'uomo nasce con la disposizione a mentire, non è da mettere in dubbio che, oltre la ereditarietà, altri elementi dipendenti dal sesso, dalla età e dalle condizioni ambienti, concorrono ad accentuare la tendenza al mendacio. È per questi motivi che il fanciullo, la donna ed il vecchio sono generalmente più proclivi alla

menzogna. Per le stesse ragioni certi mestieri, certe professioni, quali la caccia, la politica, il giornalismo, il commercio, certe pratiche di criminalità concorrono a formare il carattere menzognero; anzi può dirsi che alcune professioni ed alcuni mestieri foggiano il loro tipo di bugiardo speciale: la caccia, il turismo, la vita militare hanno creato la figura caratteristica del millantatore; la religione, la politica e la diplomazia quella dell'ipocrita; la medicina ci ha dato la macchietta del ciarlatano ed il commercio il tipo del truffatore.

Dalle nostre ricerche risulta che in molte condizioni patologiche è confermato il carattere della bugia, come mezzo per conseguire un dato fine.

Non sono pochi invero i casi in cui, nel perseguire fini abnormi, si ricorre all'arma della bugia, spesso avendo coscienza del suo valore, pur quando manca quella dell'abnormità dei fini. L'uso di un tal mezzo ci rivela di conseguenza un fondo di debolezza.

Non sarà certo bugiardo il paranoico orgoglioso, superbo del suo isolamento; non il perseguitato persecutore che, avido di lotta con l'ambiente e convinto della bontà delle sue idee, crede inutile il mezzo della bugia per trionfare; ma ricorrerà invece molto facilmente alla bugia, per raggiungere i suoi fini, colui che non ha grande fiducia nelle proprie forze, sentendosi impari nella lotta. Così bugiardo in sommo grado è l'imbecille, che ha del debole e del paranoico, come per il primo ha messo in evidenza il Tanzi e poscia ha dimostrato il Montesano. Del pari frequente è la bugia in molti dementi paranoidi e nei miti deliri su base degenerativa, la quale implica sopratutto una debolezza fisica, che determina una grande povertà di poteri volitivi. Spesso adunque il sintomo « bugia » sarà di prezioso ausilio per diagnosticare su qual fondo spunta il delirio.

Ma a fianco dei casi in cui la bugia mantiene in certi malati di mente gli stessi caratteri che nei normali, altri se ne hanno in cui acquista caratteri nuovi. Infatti essa a volte non rappresenta più un mezzo pel conseguimento di un fine, ma diventa fine a se stessa.

Abbiamo ciò visto in millantatori, in mitomani, in confabulatori, nei quali — specie nei primi due tipi — la bugia, se pur riesce qualche volta utile ad altri scopi, attira già fortemente per sè, provoca un piacere, un diletto, che prevale sopra ogni altro stato psichico. Qui evidentemente deve esistere tutto un complesso di condizioni mentali, che, mentre favorisce la costruzione fantastica, procura al soggetto anche un intimo godimento fino al punto di rendere l'atto abituale.

In tale complesso di situazioni deve aver parte uno stato di eccitamento. Dipenderà poi dalla capacità specifica della intelligenza, dalla possibilità di fare opera fantastica, oltre che copiosa, organica, originale, verosimile, ecc., se il prodotto si risolverà nelle miti ed assurde costruzioni del confabulatore, o nei racconti meravigliosi del millantatore. Se poi questi soggetti godono tanto del loro mondo fantastico da non potersi trattenere dall'esporre le proprie costruzioni immaginative, anche quando queste hanno un evidente carattere di inopportunità e di inverosimiglianza, più che da un difetto fondamentale di critica — che potrà essere grande nei confabulatori, minore nei millantatori, molto lieve nei mitomani — l'assenza del corrispondente potere inibitorio dipenderà da un alto grado di suggestionabilità, per cui l'esposizione del fantastico importa una risonanza emozionale troppo piacevole per potervi rinunziare.

In questi casi siamo di fronte ad una forma speciale di suggestionabilità, per la quale il soggetto, nell'esporre i prodotti della sua fantasia, prova lo stesso piacere che se il fatto fosse realmente avvenuto. Come vi sono

persone le quali sentono tutto il fascino dei romanzi che la fantasia ha costruito in una specie di *rêverie* — ossia di piena solitudine, di completo distacco dall'« ambiente », di magico assorbimento soggettivo — così vi sono individui i quali non provano lo stesso godimento se non avendo o cercando di avere anche altri partecipi alla loro illusione. Tali individui sono i predisposti alla seconda forma di bugia patologica.

La psichiatria non è ancor giunta a determinare la condizione organica che sta a base di questi quadri clinici; ma l'averli delineati avrà non poca importanza per chi vorrà con successo proseguire tali ricerche.

Ed a questo proposito sarò soddisfatto del mio lavoro, se esso potrà invogliare qualcuno alle dette ricerche e nel fruttuoso compito gli renderà più piana la via.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI, « Falsa denunzia di violenza carnale fatta da giovanetta isterica ». Giornale per i medici, periti giudiziari ed ufficiali sanitari, 1897.

ALENGRY, « Il senso della verità ». L'educazione su le basi della psicologia e della morale. Torino, Paravia, 1918.

ANTONINI, « Contributo allo studio dell'automatismo psicologico per autosuggestione ». Rivista sperimentale di freniatria, 1898.

ASCHAFFENBURG, « Ueber Pseudologia Phantastica ». Münch. Mediz. Wochens., 1908.

BACCELLI M., « Su l'attendibilità delle accuse e testimonianze dei fanciulli ». Rivista di psicologia, 1909.

BALLET, « Un inculpé auto-accusateur ». Annales d'hygiène publique et de médecine légale, 1896.

— « Le psicosi ». Trattato di medicina di Charcot, Bouchard e Brissaud, vol. VI, Torino, 1897.

BATAILLE, « Le mystère de la Blancharde ». Paris, Denberg, 1893.

BECKER, « Pseudologia phantastica und Simulation ». Klin. f. Psych., 1909.

BEELITZ, « Pseudologia phantastica und Selbstmordversuch bei einem Kinde ». Allg. Zeitschr. f. Psych., LVIII.

BEHR, « Bemerkungen ueber Erinnerungsfälschungen u. Path. Traumzustände ». Allg. Zeitschr. f. Psych., LVI.

BENUSSI, « Die Atmungssymptome der Lüge ». Arch. f. d. ges. Psychol., 1909.

BERGERET, « Condamnation injuste d'une personne en suite à la denonce d'une hystérique ». Annal. d'hyg. publiq., ecc., 1863.

BERILLON, « Faux témoignages suggerés chez les enfants ». Comunication à la Societé d'hypnot., 1891.
— « Les suggestions criminelles envisagèes au point de vue de faux témoignages suggerés ». Actes du Congr. intern. d'Anthrop. crimin., Genève, 1896.
BERNARD, « Des attentas à la pudeur sur les petites filles ». Paris, Doin, 1886.
BERNHEIM, « De la suggestion et de ses applications à la thèrapeutique ». Paris, Doin, 1891.
BERRUETA, « La mentira en los niños ». Sociedad general espaˆñola de libreria, Madrid, 1921.
BERTOLINI, « Le anime criminali: M.me Steinheil e la Contessa Tarnowska ». Venezia, 1914.
BIANCHI, « Processo Conte e la grande isteria ». La psichiatria, Napoli, 1886.
— « La responsabilità nelle isteriche ». Riv. sperim. di freniatr., 1890.
— « Trattato di psichiatria ». 2ª ediz., Napoli, 1915.
BINET, « Étude de psychologie expérimentale ». Paris, 1888.
— « La suggestibilité ». Paris, Schleicher, 1900.
BINET et HENRY, « Suggestionabilité naturelle chez les enfants ». Revue philosophique, 1894.
BIONDI, « Sulla valutazione delle denunzie e delle testimonianze delle isteriche ». Riv. di frenatr. e di med. leg., 1903.
BLOCQ, « L'état mental dans l'hystérie ». Gazette des hopitaux, 1893.
BONHOEFFER, « Ein Beitrag zur pathologischen Lüge ». Jahreb, d. schles. Gess. f. vaterl. Kultur, 1900.
BORST, « Recherches experimentales sur l'educabilité et la fidelitè du témoignage ». Arch. psychol., Genève, 1904.
BOUDON et CARAVEU, « Un cas de mythomanie ». Soc. d. psych., Paris, 1909.
BOURDIN, « Les enfants menteurs ». Ann. méd. psychol., 1883 e 1885.
BRASS e GEMELLI, « Le falsificazioni di Ernesto Haeckel ». Firenze, Libreria fiorentina, 1912.
BREUER u. FREUD, « Studien über Hysterie ». Leipzig u. Wien, 1895.
BRIERRE DE BOISMONT, « Accusation d'attentat aux moeurs portée par une folle hystérique ». Annal. d'hyg. publiq., ecc., 1867.
BRUARDEL, « Des causes d'erreurs dans les expertises aux attentats à la pudeurs ». Soc. de méd. leg., 1884.

BRUCKNER, « Zur Pseudologia phantastica ». Rostock, 1903.
BRUSA, « De la valeur Psychologique du témoignage ». Compte-rendu du VI° Congrès internation. d'anthropol. crimin. Turin, 1908.

CAMIA, « La bugia nei collegi ».
CANESTRINI, « La teoria dell'evoluzione ». Torino, 1887.
CAVALIER, « Calomnie de viol ». Montpellier médical, VII, XII, 1873.
CHABRUN, « Accusation de viol portée contres des prêtres par une hystérique vierge. Invention de détails singuliers. Fabrication de fausses lettres ». Thèse de Paris, 1878.
CHARCOT, « Leçons du mardi ». Paris, 1880.
CLAPARÈDE, « La psychologie judiciaire ». L'année psychologique, 1906.
— « Rapport sur le laboratoire de psychologie ». Genève, 1907.
— « Expériences collectives sur le témoignage et la confronctation ». Compte-rendu du VI° Cong. internat. d'anthropol. crimin. Turin, 1908.
COLIN, « Essais sur l'état mental des hystériques ». Thèse de Paris, 1890.
— « État mental des hystériques ». Traité de pathologie mentale de Gilbert Ballet. Paris, Doin, 1903.
COMPAYRE, « L'evolution intellectuelle et morale de l'enfant ». Paris, 1893.
— « Educazione morale ed intellettuale ». Roma, Alberighi e Segati.
CONDULMER, « Autotricotomia mitomaniaca ». Riv. med., Milano, 1915.
CONTE RILUSSI, « L'inganno ». Firenze, Lumachi, 1908.
CORTI, « La tendenza prammatistica da Protagora al Reid ». Siena, Tip. Cooperativa, 1910.
CRISTIANI, « Denunzie, accuse e attendibilità testimoniale di alienati nei tribunali ». Giornale di psichiatria e tecnica manicomiale, 1905.
— « Criminalità isterica ». Riv. ital. di neuropat. psichiat. ed elettroterap., 1909.
CROCE, « Frammenti di etica. La sincerità ». Bari, Laterza, 1921.
CROCQ, « Les suggestibilités ». Rev. de psychol. clin. et thérapeut. Paris, 1898.
CULLERRE, « Des faux témoignages des alienés devant la justice ». Annal. de psychiatr. et d'hypnol., 1893.

DALLEMAGNE, « Dégénérés et déséquilibrés ». Bruxelles, 1894.
DALLY, « De l'état et du délire malicieux ». Ann. méd. psych., 1877.
DARWIN, « Viaggio di un naturalista intorno al mondo ». Traduzione Lessona, Torino, 1873.
DATTINO, « La psicologia dei testimoni ». Napoli, 1909.
DE FLEURY, « Le corps et l'âme de l'enfant ».
DELBRÜCK, « Die pathologische Lüge und die psychisch abnormen Schwindler. Eine Untersuchung über allmählichen Uebergang eines normalen psychologischen Symptomes ». Stuttgart, 1892.
DEL GRECO, « La psiche del simulatore ». Il manicomio, 1904.
— « La mentalità criminale ». Riv. di psicol. appl., 1911.
DELLA VALLE, « Le leggi del lavoro mentale ». Roma, Paravia.
DEMOOR, « Années psychologiques VII et X ».
DE MEZEREY, « Une observation d'un enfant menteur ». Rev. de l'hypnol. et psychol. physiol., 1893.
DE SARLO e CALÒ, « La patologia mentale in rapporto all'etica e al diritto ». Palermo, Sandron.
DESJARS, « Les recits imaginaires chez les hystériques ». Paris, 1899.
DESPINE, « Psychologie naturelle ». Paris, 1868.
DEUTSCH, « Ein unbeachtet gebliebener Fall von Pseudologia phantastica in der schönen Literatur ». Neurol. Centralbl., 1913.
DOUTREBENTE, « Les faux témoignages des aliénes devant la justice ». Congr. ann. de médecine. La Rochelle, 1894.
DROMARD, « Le mensonge et la vie enterieure ». Paris, Alcan, 1909.
— « La sincerité du savant ». Paris, Alcan, 1910.
— « Essais sur la sincérité ». Paris, Alcan, 1911.
DROMARD et LEVASSORT, « Quelques cas de tendance pathologique au mensonge (Mythomanie) ». Bullettin de l'Institut général psychologique, 1894.
DUNN, « Pseudologia phantastica ». Journ. ment. Soc. London, 1916.
DUPRAT, « Le mensonge ». Paris, Alcan, 1903.
DUPRÉ, « L'auto-hétéro-accusation chez les hystériques ». Bullettin de la Soc. de méd. leg., 1903.
— « Mythomanie infantile ». L'encéphale, 1904.
— « La mythomanie ». Bullettin médicale, I, 1905.
— « Le vagabondage ». Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière et Méd. leg. des aliénés, 1906.
— « Mythomanie infantile ». L'encéphale, 1909.
— « Les perversions instinctives ». Rapport au Congrés des Aliénistes et Neurologistes de France. Tunis, 1912.
DUPRÉ et LOGRE, « Les délires d'imagination, mythomanie délirante ». L'encéphale, 1909.

ECKARDTSHAUSEN, « Ueber die Notwendigkeit psychologischer Kenntnisse bei Beurteilung von Verbrechen ». München, 1792.
ELLERO, « L'autosuggestione ». Corr. della Sera, 11 agosto 1907.

FAGGIANI, « Intorno alla natura della bugia infantile ». Riv. di psicol. appl., 1908.
FALRET, « Discussion sur la folie raisonnante ». Annal. méd. psichol., Mai, 1886.
FANCIULLI, « La bugia ». Psiche, 1913.
FÉRÉ, « Note pour servir à l'hystoire des actes impulsifs des épilectiques ». Rev. de méd., 1887.
— « La famille neuropathique ». Paris, 1898.
FERRIANI, « I minorenni delinquenti ». Milano, Kantorowicz, 1895.
— « Delinquenti scaltri e fortunati ». Como, Omarini, 1897.
— « Delinquenti che scrivono ». Como, Omarini, 1899.
— « L'eterna finzione ». Milano, Sonzogno, 1914.
FINZI, « Spergiuro, falsa testimonianza e calunnie presso gli Arabi ». La scuola positiva, 1913.
FIORE, « Il valore delle testimonianze nelle inchieste ferroviarie ». Bologna, 1909.
— « Manuale di psicologia giudiziaria ». Città di Castello, Lapi, 1909.
— « Valore psicologico delle testimonianze ». Città di Castello, Lapi, 1910.
— « Saggio di psicologia delle testimonianze ». Psiche, 1912.
— « Le malattie della memoria ed il valore psicologico delle testimonianze ». Parigi, Palermo.
FOREL, « La psicho-pathologie de Th. Humbert ». Chronique médicale, 1913.
FOREL et MANHEIN, « Crimes et anomalies mentales constitutionnelles ». Paris, 1902.
FORLANI, « Falsa denuncia di una donna affetta da follia isterica ». Vienna, 1869.
FÖRSTER, « Scuola e carattere ». Torino, Soc. Tip. Ed.
FREUD, « Zwei Kinderlügen ». Internat. Zeitschr. f. arztl. Psychoanal., 1913.
FURSAC DE J. R., « Observation d'un mythomane ». Rev. de psychiatr., 1911.

GAETANI D'ARAGONA, « La psicologia delle testimonianze ». Coenobium, 1910.
GARNIER, « Les dénonciations calomnieuses des aliénés et leurs conséquences judiciaires ». Rev. de méd. lég., 1896.
GRANIER, « Les hystériques accusatrices ». Bull. méd., 1904.

Gelmini, « Il fenomeno psicologico della bugia ». Torino, 1892.
— « Studi psicologici ed educativi sul fanciullo ». Torino, 1893.
Giacchi, « Calunnie isteriche ». Lo Sperimentale, 1886.
Giachetti, « La bugia patologica e costituzionale ». Riv. di psicol. appl., 1913.
Gilles de la Tourette, « Traité de l'hystérie ». Paris, 1891.
Giraldi, « La menzogna e l'educazione della sincerità ». Napoli, Giannini, 1914.
Giuriati, « Errori giudiziari ». Torino, 1904.
Gordon, « Mensonge et tromperie, comme phénomene pathologique ». Gaz. méd. de Nantes, 1906.
Göring, « Ein hysterischer Schwindler ». Zeitsch. d. ges. Neur. u. Psych. Orig., 1910.
Grasset, « Traité pratique des maladies du système nerveux ». Paris, Montpellier, 1881.
Graux, « Les fausses nouvelles de la grande guerre ». Paris, 1919.
Gross, « Kriminal psychologie ». Leipzig, Vogel, 1898.
— « Zur Frage der Zeugenaossage ». Archiv. f. Krim. Anthropol. u. Kriminal., 1910.
Gudden, « Pathologische Lüge und Parag. 176, St. G. B. ». Fried. Bl. f. gerichtl. Med., 1903.
Guillemet, « Cas de mensonge infantile ». Arch. de psychol., Genève.

Hartenberg, « Psychologie des neurasthénique ». Paris, 1908.
Healy W. e Healy M. T., « Pathological Lying accusation and swindling, a study in forensic psychology ». Boston, 1915.
Heilbronner, « Ueber die Geistesstörungen in unmittelbarem Anschluss an Hirnerschütterung ». Münch. Mediz. Wochens., 1905.
Heinroth, « Die Lüge ». Leipzig, 1834.
Henneberg, « Zur forensischen und klinischen Beurteilung der Pseudologia phantastica ». Charité ann., 1900.
— « Ueber Pseudologia phantastica ». Berlin. klin. Woch., 1901.
— « Beiträge zur forensischen Psychiatrie. Beeinflussung einer gewissen Anzahl Gesunder durch einen geisteskranken Schwindler (Pseudologia phantastica) ». Charité ann., 1902.
Hesse, « Les criminels peints par eux mêmes ». Paris, Grasset, 1912.
Hinrichsen, « Zur Kasuistik und Psychologie der Pseudologia phantastica ». Arch. f. krimin. Anthropol. u. Kriminalist., 1906.
— « Noch ein eigenartiger Fall von Pseudologia phantastica ». Vierteljahresschr. f. gerichtl. med. 3 Folge, XXXI.

HORZTMANN, « Ueber jugendliche Lügnerinnen ». Aerzt. Sachverst. Zeitung, 1905.
HUCHARD, « Caractère, moeurs, état mental des hystériques ». Archiv. de neurolog., 1882.

ILBERG, « Ein pathologischer Lügner ». Zeitschr. f. d. ges. Neur. u. Psych., 1913.
INGEGNEROS, « Psicologia de los simulatores ». Archivos de Psiquiatria y Criminologia. Buenos Ayres, 1903.

JAMES, « Principi di psicologia ». Milano, Società Editrice Libraria, 1901.
JANET, « État mental des hystériques ». Bibliot. méd. Charcot-Debove. Paris, Ruef, 1892, 1904.
— « L'amnesie et la dissociation des tèmoins par l'emotion ». Journ. de psychol., 1904.
JOLLI, « Ueber Hysterie bei Kindern ». Berlin. Klin. Wochens., 1892.
JORGER, « Beitrag zur Kenntnis der Pseudologia phantastica ». Vierteljahr. f. ges. Med. u. offentl. Santätswesen, 1904.

KAHN, « La psychologie de l'enfant traduit en justice ». Bulletin de l'Institut général psychologique, XII.
KASTAN, « Pathologische Selbstbeschildigung bei Dementia praecox ». Deut. Mediz. Wochens., 1916.
KERMIESS, « Zur Frage der Kinderlüge ». Zeitschr. f. pedag. Psycholog., 1907.
KOPPEN, « Ueber die pathologische Lüge ». Charité ann., 1898.
KOSOG, « Sincerità e mendacio negli scolari ». Deutsche Schule, 1907.
KRAEPELIN, « Trattato di psichiatria ». Trad. ital. Milano, Vallardi.
KRAFFT EBING, « Trattato di psicopatologia forense ». Trad. ital. Torino, F.lli Bocca, ed., 1897.
KUFFNER, « Zwei Falle von Pseudologia phantastica ». Archiv. bohem. d. med. clin., 1905.

LACASSAGNE, « Affaire de père Berard ». Lion, 1889.
LAIGNEL-LAVASTINE, « Les reactiones antisociales des hystériques ». Paris médical, 1904.
LANGE, « Les émotions ». Paris, 1895.
LARGUIER DES BANCELS, « La psychologie judiciaire ». Année psychologique, 1906.

LASCHI, « I delitti di frode ed i fattori della delinquenza bancaria ». La Scuola positiva, 1898.

LASÈGUE, « Les hystériques, leurs perversité, leurs mensonges ». Annal. méd. psycholog., 1881.

LAURENT, « État mental des hystériques d'apres les théories psychologiques actuelles ». Archiv. clin. de Bordeaux, 1892.

— « La criminalité enfantine ». Paris, Maloine, ed.

LEGRAIN, « Du délire chez les dégénérés ». Paris, 1886.

LEGRAND DU SAULLE, « La folie devant les tribunaux ». Paris, 1864.

— « L'hystérie au point de vue médico-légale ». Paris, 1881.

— « Les hystériques. État physique et état mental ». Paris, Baillerie, 1883.

LEVI, « La fantasia estetica ». Firenze, 1913.

LEVI BIANCHINI, « L'isterismo ». Padova, Drucker, 1913.

LIEBENTAL, « Ueber die Wiedergabe kleiner Geschichten in Fallen von Pseudologia phantastica ». Monatschr. f. Psych. u. Neurol., 1914.

LIEGEOIS, « De la suggestion et du sonnambulisme. Affaire La Roncière ». Paris, 1865.

LIPMANN, « Die Wirkung von Suggestivfragen ». Leipzig, Barth, 1908.

LOMBROSO, « Testimonianze dei bambini ». Arch. di psichiatr., 1908.

— « Pensieri sul processo Steinheil ». Arch. di psichiatr., 1909.

— « La psicologia dei testimoni nei processi penali ». La Scuola positiva, Roma, XV.

LONGARD, « Ein forensisch interessanter Fall von Pseudologia phantastica ». Allg. Zeitschr. f. Psychiatr., 1898.

LONGBOIS, « Une fillette de 14 ans accuse faussement son père d'avoir tué ses deux frères ». Annal. d'hyg., 1891.

LONGO, « Psicologia criminale ». Torino, Bocca, 1906.

LUCANGELI, « Psicosi isterica in individuo con carattere originalmente anomalo e con pseudologia fantastica ». Porto Civitanova, Gualdesi ed., 1912.

MABILLE, « Les faux témoignages chez les persécutés, les débiles, les hystériques et les seniles ». Congr. de méd. ment. La Rochelle, 1894.

MACCOLINI, « La bugia infantile e la pedagogia ». Riv. di psicologia, 1917.

MAGNANIMI, « Contributo allo studio della pseudologia fantastica nei pazzi morali ». Archiv. di psichiatr., 1892.

MAIRET, « La simulation de la folie ». Paris, Masson etc., 1908.
MAIRET et MARGAROT, « Dégénéréscence mentale et hystérie ». L'encéphale, 1913.
MAJER, « Kasuistische Beiträge zur Psychologie der Aussage ». Monatschr. f. Criminalpsychologie u. Shafrechtsref., 1911.
MANET, « L'auto-hétero-accusation chez les hystériques ». Paris, 1903.
MARCHESINI, « Le finzioni dell'anima ». Bari, Laterza, 1905.
MASSAROTTI, « Un caso di mitomania isterica ». Il Policlinico, sezione pratica, 1914.
MÉLINAND, « Psychologie du mensonge ». La revue, 1901-1902.
MINIME, « Journal de médecine de Paris », 1896.
MIRABELLA, « Mala vita ». Napoli, Perrella, 1911.
MOELI, « Lüge und Geistesstörung ». Allg. Zeitschr. f. Psychiatr., 1891.
MÖNKEMÖLLER, « Simulation oder Geistesstörung ». Vierteljahr. f. ges. mediz. u. off. Sanität., 1904.
MONTESANO, « La psicologia degli imbecilli ». Bollettino trimestrale della scuola magistrale ortofrenica, 1915.
MOORE, « A treatise on facts, or on the wrigt and the value of evidence ». Northport, Thompson, 1908.
MOREL, « Fausse auto-accusation d'une psychopatique ». Gazette hébdomed., 1863.
— « Hystérique dènonçant faussement ses servantes comme voleuses ». Annal. médico-psychol., 1865.
— « Traitè de la médécine légale des alienés ». Paris, 1866.
MORSELLI A., « La menzogna nell'isteria come indice di infantilismo psichico ». Riv. di psicol. appl., 1908.
— « Manuale di psichiatria ». Napoli, 1915.
MORSELLI E., « L'imputabilità nell'isterismo ». Quaderni di psichiatria. Genova, 1915.
MOTET, « Les faux témoignages des enfants devant la justice ». Paris, Baillier, 1867.
— « Auto-dénonciation mensongère d'un fratricide par un débile vaniteux ». Bull. de la Soc. de méd. lég., 1895.
MÜLLER, « Kasuistische Beiträge zur Lehre von der Pseudologia pathologica ». Berlin, 1911.

NICEFORO, « La police et l'enquête judiciaire scientifique ». Paris.
NIETZSCHE, « Così parlò Zarathustra ». Torino, F.lli Bocca, 1899.
NORDAU, « Le menzogne convenzionali ». Torino, F.lli Bocca, 1905.

Ottolenghi, « La suggestione ». Torino, F.lli Bocca, 1900.
Ouard, « Le délire d'auto-accusation ». Bordeaux, 1900.

P., « Il mendacio nei pazzi ». Gazetta del Manicomio di Macerata, 1896.
Panante, « Le mensonge en groupe ». Rev. philosoph., 1900.
Papini, « Pragmatismo ». Firenze, Vallecchi ed., 1921.
Pareau, « Les dégénérés hystériques au point de vue médico-légale ». Bordeaux, 1899.
Patrizi, « La fisiologia d'un bandito ». Torino, F.lli Bocca, 1904.
— « Fisiologia del segreto ». Nuovi saggi di estetica e di scienza. Recanati, tip. Simboli, 1916.
Paulhan, « Les simulations dans le caractère ». Rev. philosoph., 1903.
— « Les mensonges du caractère ». Paris, Alcan, 1905.
— « Le mensonge de l'art ». Paris, Alcan, 1907.
Penta, « La simulazione della pazzia ». Napoli, Perrella, 1905.
Perez, « L'enfant de trois à sept ans ». Paris, Alcan, 1894.
Petro, « Mitomania e simulazione di reato specialmente considerato negli adolescenti ». Annal. di freniatr., 1912.
Philippe, « Les petits vagabonds ». Paris, 1905.
Philippe et Boncour, « Les anomalies mentales chez les hystériques ». Paris, Alcan, 1905.
— « Les anomalies mentales chez les écholiers ». Paris, Alcan, 1907.
Pick, « Die Psichologie der Confabulation ». Neurologisch. Centralbl., 1905.
— « Ueber Pathologische Träumereien und ihre Beziehungen zur Hysterie ». Jahresb. f. Psych. u. Neurol., XIV.
Prezzolini, « L'arte di persuadere ». Firenze, Lumachi, 1907.

Quintar, « Étude paraclinique: La mythomanie consciente ». Arch. méd. d'Angers, 1909.

Raalte, « Ueber den Wert der Kinderaussage ». Rotterdam, 1911.
Ranniger, « Die Krankhafte Lüge ». Psych. neurolog. Wochenschr. I.
Rassier, « De la valeur du témoignage des enfants ». Lion, Strock, 1893.
Ratzel, « Le razze umane ». Trad. di Lessona, Torino, 1891.
Rechert, « Eine Lügnerin aus Passion ». Arch. f. Krimin. Anthrop. u. Kriminalist., 1912.

REDLICH, « Ein Beiträg zur Kenntnis der Pseudologia phantastica ». Allg. Zeitschr. f. Psych., 1900.
REICHEL, « Ueber forensische Psychologie ». München, Beck, 1910.
REIMANN, « Die hysterichen Geistesstörungen ». Leipzig u. Wien. Franz Deut., 1904.
REYES, « État mental chez les enfants dégénérés ». Paris, 1890.
RICHARD, « Les mensonges chez les femmes hystériques ». Bordeaux, 1902.
RICHER, « Études cliniques sur la grande hystérie ». Paris, 1885.
RISCH, « Ueber die phantastiche Form des degenerativen Irreseins ». Allg. Zeitschr. f. Psych., 1908.
ROMANES, « L'évolution mentale chez les animaux ». Paris, 1884.
ROMME, « Un procés de mythomanie à propos de l'affaire Steinheil ». Presse médical, 1909.
ROSADI, « Tra la perduta gente ». Firenze, Bemporad, 1908.
ROUBY, « Le faux tèmoignage d'une hystérique ». Arch. anthrop. crimin., 1897.
ROUMA, « Un cas de mythomanie ». Arch. de Psychol. 1907.

SAPIENZA, « Del mendacio nei fanciulli ». Scienza e scuola, 1905.
SCHAEFER, « Lüge und Geistesstörung ». Schweizerof f. Nerv. u. psych. Kranke weibl. Geschl., Berlin, 1894.
SCHINZ, « La moralité de l'enfant ». Revue philosophique, 1898.
SCHNEICKERT, « Schmähbriefe eines Hysterischen ». Arch. f. Kriminalen u. Kriminalstat., 1910.
SCHOPENHAUER, « Il mondo come volontà e come rappresentazione ». Milano, F.lli Dumolard, 1888.
SEIFFERT, « Zur Lehre von der Pseudologia phantastica ». Inaug. Diss. Heidelberg, 1909.
SIMON, « Crimes et délits. Affaire La Roncière ». Paris.
SOLLIER, « Psychologie de l'hidiot et de l'imbécile ». Paris, Alcan, 1891.
— « Les troubles de la mémoire ». Biblioth. méd. Charcot-Débove, Paris, 1892.
— « Génese et nature de l'hystérie ». Paris, Alcan, 1897.
SOMMER, « Die Forschung sur Psychologie der Aussage ». Jurist. psychiatr. Grengfragen.
STANLEY HALL, « Children's Lies ». The American Journal of psychology, 1890.
— « Pedagogical Seminary ». New York, 1891.
— « Adolescence ». New York, Appleton and C., 1904.
STEMMERMANN, « Beiträge zur Kenntnis und Kasuistik ». Allg. Zeitschr. f. Psichiatr., 1907.

STERN, « Beiträge zur Psychologie der Aussage ». Berlin, 1903.
— « Zur Psychologie der Aussage ». Zeitschrift von Liszt, XXII.
STODDART, « Some remarks on the instict of Lying, with a case of pseudologia phantastica ». Westminster Hosp. Rep., London, 1909.
STÖHR, « Psychologie der Aussage ». Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, 1911.
SULLY, « Études sur l'enfance ». Paris, Alcan, 1898.

TALMOUCHO, « Considérations médico-légales sur deux cas assez rares d'aberration mentale ». Annal. d'hyg. publ. ecc., 1853.
TAMASSIA, « Rivista di freniatria ». 1887, pag. 120.
TANZI, « Psichiatria forense ». Milano, Vallardi ed., 1911.
TANZI e LUGARO, « Trattato delle malattie mentali ». Milano, 1916.
TARDIEU, « Étude médico-légale sur les attentats aux moeurs ». Paris, 1878.
THAMIN, « Du caractère des enfants ». Pag. 63.
THOMAS, « Le mensonge ». Revue pédagogique, 1907.
— « L'éducation dans la famille ». Paris, Alcan, 1909.
— « Éducation des sentiments ». Pag. 222.
TILING, « Ueber angeborene Degeneration oder Perversität des Charakters ». Allg. Zeit. f. Psych. LII.
TISSIÉ, « Les hystériques migrateurs ». Bordeaux, 1897.
TOMEI, « Le bugie dei ragazzi secondo il dottor Stanley Hall ». Riv. pedagog., 1906.
TRANNOY, « La mythomanie ». Paris, Levè ed., 1906.
TRÜPER, « Lüge ». Encyklopädisches Handbuch der Pädagogik von Rein.

VAILATI, « Un manuale per i bugiardi ». Riv. di psicol., 1907.
VALLON, « Auto-dénonciation d'infanticide par une débile, vaniteuse et menteuse délinquente d'habitude ». Annal. d'hyg. publ. ecc., 1897.
— « Les alarmistes ». Revue scientifique, 1918.
VARENDONK, « Les témoignages d'enfants dans un procès retentissant ». Archives de psychologie, 1911.
VENTURI, « Le mostruosità dello spirito ». Milano, F.lli Treves, 1899.
VIAZZI, « I limiti del pudore nell'uomo e nella donna ». Riv. di psichiat. foren. ed Antropol. crimin., 1898.
VIBERT, « Observations de mensonges ou prétendus mensonges des hystériques ». Bull. de la Soc. de méd. lég., 1893.

VINAI, « La psiche nella nevrastenia e nell'isterismo ». Milano, Vallardi ed.

VIVIANI, « Autosutura della vulva per simulazione di verginità ». Il Cesalpino, 1915.

VOGT H., « Jugendliche Lügnerinnen ». Zeitschr. f. Erkenn. u. Behandlung des jugendlichen Schwachsinnes, III.

VOGT TH., « Pseudologia phantastica und Simulation ». Klin. f. Psych. u. neur. Krank., 1909.

VOISIN, « Inventions mensongères relatives à un pretendu viol racontées, par une hystériques ». Congr. C. R. ann. de méd. mental, 1894.

– « Les faux témoignages chez les épilectiques et les dégénérés ». Congr. ann. de méd. ment. La Rochelle, 1894.

WALLACE, « Le Darwinisme », 1892.

WEBER, « Ueber normales und pathologisches Lügen ». Zeitschr. f. Pädag. Psych., 1913.

WEINGARTEN, « Beiträge zur Lehre von der Pseudologia phantastica ». Bonn, 1902.

WELLENBURG, « Pathological Fantasien ». En foren G. Tyd. voor Strafracht., 1898.

WENDT, « Ein Beiträge zur Kasuistik der Pseudologia phantastica ». Allg. Zeitschr. f. Psych., 1911.

WULF, « Die Lüge in der Psychoanalise ». Centralbl. f. Psychoanalise, 1911.

WULFFEN, « Psychologie des Verbrechers ». Gross-Licherfelde Langenscheit, 1908.

— « Der Sexualverbrecher ». Gross-Licherfelde Langenscheit, 1910.

ZIINO, « Sull'attendibilità delle deposizioni dei folli e dei neuropatici ». Giornale internazionale delle scienze mediche, anno XXV.

INDICE DEI NOMI

Alarçon, 118.
Alengry, 160.
Ammonio, 160.
Aretino, 83.
Ariosto, 95.
Aristofane, 25.
Aristotile, 36.
Aschaffenburg, 122.

Ballet, 173.
Balhsen, 99.
Balzaç, 49.
Beaumarchais, 83.
Becker, 122.
Benussi, 78.
Bergerat, 134.
Bernard, 167.
Bianchi, 185.
Binet, 217.
Biondi, 229.
Blyth, 11.
Bonfigli, 182.
Borst, 217.
Bourdin, 42.
Brierre de Boismont, 119.
Bruckner, 122.
Bruto, 102.

Cagliostro, 89.
Campanella, 102.
Carducci, 95.
Carneade, 28.
Casanova, 33, 88, 89.
Catone, 25, 27, 28.
Cellini, 33.
Cervantes, 35.
Charcot, 119.
Chomel, 181.
Cicerone, 25, 27.
Claparède, 44, 159, 181, 217.
Condulmer, 161.
Corneille, 118.
Corti, 28, 29.
Costantini, 146.
Costantino, 32.
Couteux, 12.
Croce, 26.

Dally, 120.
Daniel, 164.
Dante, 32, 35.
Darwin, 7, 109.
David, 102.
Daudet, 117.
Delbrück, 120, 124.
Del Greco, 105.
Demoor, 164.
De Sanctis, 44, 50.
Dickens, 97.
Doni, 72.
Donizzetti, 84.
Dow, 84.
Duprat, 12, 68.
Dupré, 123, 124, 155, 170.

Ellero, 167, 184.

Faggiani, 44, 45.
Fiore, 215.
Flacourt, 15.

Garibaldi, 71.
Gauthier, 134.
Giacchi, 177.
Gigli, 83.
Goethe, 159.
Goldoni, 83, 118, 129.
Gorgia, 27.
Graux, 31.

Haeckel, 64.
Hegel, 27.

Henneberg, 122.
Hinrichsen, 122.
Humbert, 91.

Ibsen, 40.

James, 75.
Janet, 217.

Keller, 159.
Koppen, 122.
Kosog, 160.
Korsakoff, 191, 196, 230.
Kraepelin, 145, 189, 197.
Kuffner, 122.

Lange, 75.
Laségue, 119, 166, 221.
Legrand du Saulle, 119.
Leoncavallo, 97.
Leopardi, 18, 22.
Levi, 56.
Liegeois, 119.
Livingstone, 15.
Loke, 99.
Lombroso C., 48, 49.
Lombroso P., 160.
Luciano, 28.
Lucrezio, 14.
Lugaro, 73.

Machiavelli, 39, 83.
Manzoni, 36.
Massarotti, 188.
Mélinand, 47.
Mendès, 134.
Mesmer, 91.
Mingazzini, 182.
Mylard, 99.
Moliére, 83.
Montesano, 146, 227, 234.
Morel, 119, 172.
Morselli A., 36.
Morselli E., 170, 185.
Motet, 174.
Musolino, 132.

Nietzsche, 39.

Omero, 25.
Oriani, 63.

Papini, 94.
Pascal, 39.
Patrizi, 132.
Pavoni, 16.
Perez, 163.
Pick, 189.
Plauto, 52, 116.
Pogge, 15.
Prezzolini, 94.
Protagora, 27.

Rassier, 44.
Rasputin, 92.
Ratzel, 15.
Renan, 85.
Ribot, 42.
Richet, 175.
Rosa, 95.
Ruppel, 15.

S. Agostino, 159.
Schäfer, 122.
Schopenhauer, 17, 19, 40.
Seiffert, 122.
Sighele, 41.
Silvestro papa, 32.
Sisto V, 102.
Socrate, 36.
Solone, 102.
Sommer, 217.
Stanley Hall, 159.
Stern, 217.
Stemmermann, 122, 123.
Sully, 160.

Tamassia, 167.
Tanzi, 48, 73, 192, 234.
Tardieu, 119.
Tarnowski, 50.
Trannoy, 124, 164.

Ughetti, 86.

Valla, 32.
Vauvenargues, 43.
Venturi, 42, 126, 199.
Vivanti, 180.
Viviani, 101.
Vogt, 122, 123.

Weber, 217.
Wendt, 113, 122, 123.
Weingarten, 122.
Winslow, 49.

Ziehn, 123.
Ziveri, 12.
Zuccoli, 38.

INDICE SOMMARIO

Cap. I. — *Genesi ed evoluzione naturale della bugia:*

1. Le insidie delle piante insettivore. La *Drosera rotundifolia*. La *Dionaea muscipula* . . . . . p. 1
2. L'inganno è condizione di vita negli esseri inferiori. L'omocromia e il mimetismo attraverso il regno animale. L'uomo, nella simulazione delle opere belliche di offesa e di difesa, ha largamente sfruttato il campo del mimetismo animale . . . . . p. 3
3. La simulazione e la dissimulazione negli animali superiori. Gli infingimenti e le astuzie del gatto, della volpe, del cane, del cavallo . . . . . p. 11
4. L'uomo primitivo deve certamente essersi valso anch'esso di questo mezzo di lotta. Alla simulazione, nell'evolversi della mentalità umana, seguì la bugia. La bugia presso i popoli viventi tuttora allo stato selvaggio . . . p. 13
5. Nella bugia, fenomeno esclusivamente umano, si veggono ripullulare tendenze ed atteggiamenti dei più remoti nostri antenati. La frode come legge cosmica universale, secondo la metafisica dello Schopenhauer . . . . p. 16

Cap. II. — *La bugia nella leggenda, nella storia, nella società moderna:*

1. L'origine della bugia risale ai primordi della società umana. Il sentimento della paura fu uno dei primi moventi della menzogna. Le millanterie dei primissimi popoli civili. L'influsso della mitologia nella formazione del carattere menzognero. La bugia negli episodi biblici più noti . p. 20

2. La bugia nei miti religiosi. I templi di Apollo e di Esculapio, fucine di menzogne e di trucchi. Le ciurmerie degli Auguri e degli Aruspici. Nell'antico teatro greco-romano il motivo principale intorno a cui si svolge l'azione comica, è determinato dalla finzione e dalla menzogna. Le congregazioni religiose e le sette, scuole di ipocrisia e di falsità. Le lettere provinciali di Pascal. La bugia nella sofistica dell'antichità classica . . . . . p. 24

3. Verità di ragione e verità di fede, cioè il ripiego della doppia verità. La bugia, forma di astuzia strategica in guerra. Leggende di guerra. La bugia nella storia. Elementi che contribuiscono a falsare la storia . . . . . p. 28

4. La bugia nella società moderna. Mezzo facile, alla portata di tutti, è l'arma più in uso per sostenere la lotta in ogni campo dell'attività umana. Tutti, assolutamente tutti, diciamo bugie . . . . . p. 33

5. La bugia e la morale. La civiltà non ha esercitato alcuna remora efficace sulla menzogna. Le verità che non si possono e non si debbono dire. La moderna filosofia considera la menzogna come un male necessario. Nietzsche, Ibsen, Schopenhauer, Sighele . . . . . p. 36

Cap. III. — *I fattori biologici e sociali della bugia:*

1. L'uomo nasce disposto a mentire. La veracità del fanciullo è una leggenda. Perchè mentisce il fanciullo. La parte che ha la fantasia, il sogno, il giuoco, la suggestione nella menzogna infantile. Le osservazioni della signora Faggiani. La forza dell'esempio e la spinta dell'imitazione nel determinismo della bugia infantile . . . . . p. 42

2. I moventi della menzogna nella donna. Le idee di Lombroso sulla mendacità della donna. Condizioni fisiche speciali in cui si accentua nella donna la tendenza a mentire . . . . . p. 47

3. La bugia nei vecchi. Il movente principale ne è l'eccessivo egoismo . . . . . p. 50

4. L'ambiente, i mestieri, le professioni concorrono a formare il carattere menzognero. I cacciatori, i vecchi militari rappresentano le macchiette più caratteristiche di bugiardi. Gli avvocati, i giornalisti, i commercianti sono spesso, per ragioni professionali, costretti a mentire. La *réclame*. La palestra politica e la bugia. La bugia nei criminali. La calunnia e la lettera anonima . . . . . p. 50

Cap. IV. — *Il determinismo psicologico della bugia:*

1. Errore e bugia. La bugia è sempre una manifestazione egoistica. Anche le bugie pietose e le bugie di convenienza conservano questo carattere . . . . . p. 56
2. Le varie finalità della bugia. Finalità affettive, egoistiche, politiche, morali, ideali. La bugia di Ernesto Haeckel p. 61
3. I fattori sociali nel determinismo della bugia. L'adulazione, la reticenza, l'eufemismo, la restrizione mentale, il sofisma . . . . . p. 65
4. La suggestione nel determinismo della bugia. La parte che la fantasia, gli stati d'animo, alcuni sentimenti, le condizioni ambienti, i vari mestieri possono avere nel fenomeno suggestivo. La spinta dell'imitazione . . . . . p. 68

Cap. V. — *Il contegno e la mimica del bugiardo:*

1. Gli effetti somatici delle emozioni difficilmente dissimulabili. La teoria somatica delle emozioni di James e Lange. Pochi riescono a mentire, senza farsi cogliere in flagrante menzogna, per qualche alterazione della fisonomia e del contegno. Il vario contegno del fanciullo innocente o colpevole, accusato di menzogna. Difficoltà della indagine negli adulti. Le esperienze del prof. Benussi sul ritmo respiratorio dei bugiardi . . . . . p. 73
2. Il contegno del criminale bugiardo alle prese col magistrato. Profilo psicologico dell'ipocrita. Ipocrita religioso ed ipocrita diplomatico. I Ciarlatani. Ciarlatani antichi. Kermelle di Renan. Ciarlatani moderni. Ciarlatani medici, letterati, artisti, filantropi . . . . . p. 80
3. I truffatori. Caratteristiche psicologiche che distinguono il truffatore dal ciarlatano. Truffatori celebri. Giacomo Casanova e le sue « Memorie ». Cagliostro. Teresa Humbert. Gregorio Raspotin . . . . . p. 87

Cap. VI. — *La bugia e la simulazione:*

1. La simulazione elemento integratore della bugia. L'arte figurativa e simbolica e la simulazione. L'opera del simulatore. Gli artisti drammatici sono dei simulatori *sui generis* . . . . . p. 94
2. La simulazione imposta dalle stesse convenienze sociali. Opinione di Bahlsen e di Mylard sulla simulazione p. 98
3. Ogni atto della vita, sia spirituale che fisica, si presta

alla simulazione. Simulazione e dissimulazione delle passioni. Simulazione di pregi fisici, dissimulazione di difetti. La simulazione della verginità. La simulazione di malattie . . . . . p. 100

4. La simulazione nasconde sempre un fine egoistico. Simulatore nato e simulatore d'occasione. Il contegno del simulatore in rapporto alla bugia. Il simulatore è un pauroso . . . . . p. 104
5. Il successo di un piano simulato dipende dalla forza della volontà, dal grado della intelligenza e della coltura del simulatore . . . . . p. 109

Cap. VII. — *La bugia patologica:*

1. Bugia volgare e bugia patologica. Profilo psicologico del bugiardo morboso . . . . . p. 113
2. La bugia patologica e l'arte. Pyrgopolinice. Tartarino di Tarascona. Dorante di Corneille. Lelio di Goldoni . p. 116
3. Rapido sguardo alla letteratura dell'argomento. La scuola di Charcot. Legrand Du Saulle. Dally. Delbrück. Koppen. Aschaffenburg. Ziehen. Wendt. Stemmermann. Dupré. Trannoy . . . . . p. 119
4. Il concetto della bugia patologica allo stato attuale ed una nuova nosografia conforme le idee dell'autore . p. 124

Cap. VIII. — *I millantatori:*

1. I millantatori e la bugia patologica. Il millantatore può avere piena coscienza della propria bugia, ma in lui è sempre incompleta la coscienza del valore della medesima e delle sue conseguenze . . . . . p. 126
2. Psicologia del millantatore: la sua vanità, la sua improntitudine, il suo contegno alla dimostrata evidenza del mendacio. La millanteria fiorisce in tutti i campi dell'attività umana ed in ogni classe sociale: nella donna come nell'uomo, nel fanciullo come nel vecchio, nei sani di mente come nelle più svariate sindromi mentali. Essa può avere vari scopi: morale, professionale, criminoso . . p. 127
3. Gli « Spacconi ». Spacconate a base di retaggi nobiliari, di ricchezze a di imprese amorose. Musolino. Le spacconate dei cacciatori, dei vecchi militari e degli esaltati politici. Un bel tipo di millantatore (un modesto impiegato che si atteggia a gran signore). Critica del caso . . . p. 131

4. I millantatori « Ciarlatani ». Le ciarlatanerie di un flebotomo che si spaccia medico di S. S. Leone XIII . . p. 139
5. I « Truffatori morbosi ». Concetto della truffa morbosa. La storia di un truffatore morboso; un sedicente aviatore approfittando della omonimia, dà ad intendere di essere il celebre aviatore André . . . . . p. 145

Cap. IX. — *I mitomani:*

1. Concetto della mitomania. La vanità è uno dei principali moventi della mitomania. Tre varietà di mitomania. Mitomane e millantatore; caratteri differenziali . . p. 155
2. La mitomania nei fanciulli. Tendenza naturale del fanciullo alla mitomania. L'educazione e l'esperienza correggono più tardi questa tendenza, ma in taluni permane, diviene patologica ed assume la forma di simulazione e di favoleggiamento. L'attività mitica del fanciullo varia a seconda dei sentimenti che lo animano. Vari casi di mitomania infantile . . . . . p. 158
3. La mitomania nei degenerati. Tutte le varietà cliniche della mitomania possono riscontrarsi nei degenerati. Il tema preferito dal mitomane degenerato è quello sessuale. Lo scandalo di Varazze non fu che una creazione mitopatica del degenerato Besson. La falsa denunzia di un degenerato suggerita da una rappresentazione cinematografica. Le autoaccuse dei degenerati. Il caso di Ballet e il caso di Motet . . . . . p. 168
4. La mitomania nell'isterismo. Caratteri peculiari della mitomania isterica: egocentrismo, solida costruzione dell'edificio menzognero, suggestione sentimentale. Nelle isteriche spesso la menzogna volontaria si intreccia con la falsificazione inconsapevole, determinata dal subcosciente, da sogni, dalla suggestione, dalla disposizione ludica, ecc.: La contessa Tarnowska. Il caso di Chomel. False accuse isteriche. Caso di Mingazzini e Bonfigli. Romanzi mitopatici ed errori giudiziari. La lettera anonima e la mitomania. Mitomania a scopo di lucro e di vendetta insieme. Il delitto di M.me Steinheil. La simulazione di malattie nelle isteriche . . . . . p. 175

Cap. X. — *I confabulatori:*

1. Concetto della confabulazione. I caratteri della bugia del confabulatore. Le creazioni del confabulatore hanno tutta

la parvenza di una improvvisazione, risentono del decadimento mentale del soggetto e riguardano di solito episodi della vita anteacta. La condotta del confabulatore p. 189

2. In quali sindromi si riscontra la confabulazione. La confabulazione nei presbiofrenici. Un confabulatore presbiofrenico. La confabulazione nella psicosi di Korsakoff p. 191

Cap. XI. — *I deliranti bugiardi:*

1. Quali sono i malati affetti da delirio che ricorrono alla bugia. I caratteri della bugia di questi malati. La loro condotta non sempre uguale; il loro risentimento; la irreducibilità della creazione menzognera . . . . . p. 199

2. La bugia a sostegno del delirio. Ciò che seppe inventare una delirante isterica per sostenere il delirio di gelosia. Critica del caso. Le bugie nei deliranti politici. Le bugie del regicida Antonio D'Alba sul preteso complotto anarchico. Leggende eroico-mistiche, racconti di miracoli. Le bugie dei fanatici religiosi . . . . . p. 203

3. La bugia per reazione contro chi ostacola l'attuazione dell'idea delirante. Storia clinica di una erotomane bugiarda. Le sue menzogne allo scopo di perseguitare un prete dal quale non fu corrisposta . . . . . p. 210

Cap. XII. — *La bugia, il codice e la psichiatria forense:*

1. La falsa testimonianza e la calunnia secondo il diritto penale antico e moderno . . . . . p. 215

2. Il falso della testimonianza al lume della moderna psicologia. Il grado di attenzione, la prontezza della percezione e la fedeltà della memoria sono in diretto rapporto con la sincerità della testimonianza. Azione del tempo sulla integrità dei ricordi. Le movenze psicologiche dell'individuo, il suo potere suggestivo, il fatto meccanico della rievocazione nella metamorfosi dei ricordi. Altre condizioni psichiche che predispongono ad essere testimonio infedele. La suggestione che esercita il giudice, l'« ambiente » e l'interrogatorio sul testimonio . . . . . p. 217

3. Quando deve essere messa in dubbio l'attendibilità di una testimonianza. Le testimonianze dei fanciulli. Condizioni fisiche che fanno della donna una testimone poco attendibile. Le testimonianze dei vecchi . . . . . p. 220

4. Le esigenze della giustizia in rapporto alle invenzioni dei

millantatori e dei mitomani. Due processi imbastiti su false testimonianze di due mitomani . . . . . p. 222

5. Quando è che si rende necessaria la perizia medico-legale. Il compito del perito. Criteri per l'applicazione degli articoli 46 e 47 del Codice Penale nelle varie forme di bugia patologica. Capacità civile dei confabulatori. Attendibilità delle testimonianze . . . . . p. 227

Sintesi generale . . . . . p. 232

Bibliografia . . . . . p. 237

Indice dei nomi . . . . . p. 251

19.L.447.
La bugia; nei normali, nei crim1923
Countway Library BDJ1530
3 2044 045 395 845

19.L.447.
La bugia; nei normali, nei crim1923
Countway Library BDJ1530
3 2044 045 395 845
HD